STORIA DOCUMENTATA

DI VENEZIA,

DI

S. ROMANIN,

Socio del Veneto Ateneo e dell' i. r. Accademia di Padova.

TOMO II. — PARTE I.

Dal doge Vitale Michiel I 1096, alla morte del doge Orio Mastropiero 1192.

VENEZIA, 1854.

PIETRO NARATOVICH TIPOGRAFO EDITORE.

In Vienna presso Tendler e Comp.

STORIA DOCUMENTATA

DI VENEZIA,

DI

S. ROMANIN,

Socio del Veneto Ateneo e dell'I. r. Accademia di Padova.

TOMO II.

VENEZIA,
PIETRO NARATOVICH TIPOGRAFO EDITORE.
prem. della medaglia d'argento dall'I. r. Istituto Ven.
1854.

LIBRO QUINTO.

CAPITOLO PRIMO.

Vitale Michieli I doge XXXIII. — Le Crociate. — Concilio di Clermont. — Parte presa dai Veneziani alla prima Crociata. — Conquista di Gerusalemme. — Altre imprese dei Veneziani. — Assistono alla morte di Goffredo. — Debolezza del nuovo regno di Palestina. — L'Europa. — Ordelafo Falier, doge XXXIV. — Nuove spedizioni in Palestina. — Grande bufera in Venezia. — Irruzione di Colomano d'Ungheria nella Dalmazia. — Cose d'Italia e venuta dell'imperatore Enrico V. — Riacquisto della Dalmazia. — La Pala d'oro. — L'Arsenale.

Vitale Michieli I doge XXXIII 1096.

Appena avea Vitale Michieli I assunta la ducal dignità, che un insolito movimento venne a diffondersi dall'una all'altra estremità d'Europa. Dal V all'XI secolo, tutto in essa era stato locale; i fatti, gli avvenimenti furono soltanto parziali; nessun legame tra i varii suoi Stati, nessun pensiero comune, nessun fermo ordinamento. La società vi si presentava sotto le forme più svariate: monarchia, feudalità, poter della Chiesa, lento formarsi di Comuni; tutti gli elementi governativi ma nessuno abbastanza sviluppato, ed insieme una sovrabbondanza di forze, una insofferenza della vita attuale, un' aspirazione a qualche cosa di nuovo ma sconosciuto. Il signore feudale nojavasi nel suo castello, lo schiavo alla gleba gemeva sotto il giogo: la potestà del principe era ovunque a breve limite ristretta. Il re di Germania Enrico IV trovavasi avvolto tuttavia nella guerra *delle Investiture*; quello di Francia, Filippo I, era in lotta con la Chiesa pei suoi scandalosi amori con Bertrada contessa d'Angiò; Guglielmo il Rosso, figlio di Guglielmo il Conquistatore, sedea mal fermo sul suo trono d'Inghilterra avversato da contrarii partiti: in Italia infine papali e impe-

riali, papi e antipapi; Boemondo e Ruggero figli di Roberto Guiscardo disputantisi le terre paterne; le città marittime, e specialmente Venezia, ricche, commercianti mettevano a profitto le altrui passioni e la rozzezza.

In tale condizione di cose l'idea d'una guerra contro gl'Infedeli, idea favorita dei cavalieri già dai tempi di Carlomagno, s'andava facendo sempre più popolare pei pellegrinaggi e pei recenti casi di Palestina. Fino dai primi secoli del cristianesimo molti devoti avevano cominciato a recarsi in pellegrinaggio a Gerusalemme e vieppiù si accrebbe il loro numero col crescere delle sciagure e dei patimenti alle invasioni dei Barbari, quando l'uomo, disperando di questa terra, volgeva tutti i suoi pensieri al cielo; da Dio soltanto attendendo conforto e salvezza. In progresso di tempo i pellegrinaggi divennero abitudine, bisogno; dolori, rimorsi, voti, desiderio di sottrarsi alla dura oppressione feudale, di vedere nuovi paesi e nuove cose, erano altrettanti eccitamenti a prendere il bordone e la bisaccia del romeo, arnesi che procacciavano dappertutto accoglienza e protezione. Ma non in Gerusalemme, ove pesava più che mai sui Cristiani il giogo dei Selgiucchi, le armi dei quali facevano tremare la stessa Costantinopoli; e già l'imperatore Michele Ducas (1071-1075) avea invocato il soccorso di papa Gregorio VII promettendo fin d'allora la riunione delle due chiese (1). Ma le condizioni del tempo non erano favorevoli e le scorrerie dei Pisani e dei Genovesi sulla costa d'Africa (1088) (2) furono fatti parziali e solo a difesa e vantaggio del proprio commercio (3).

(1) Michaud, *St. delle Crociate*, L. I.

(2) *His temporibus* (1088) *Pisani et Genuenses et alii multi ex Italia Africanum regem paganum hostiliter invaserunt.* Bertoldi Costantiniensis *Chronicon*, t. II, p. 136, e Pagi presso il Baronio, t. XVII, p. 581.

(3) *Pisani apud Africam negotiando proficiscebantur. Quasdam injurias passi, exercitu congregato urbem regiam regis Tunicii oppugnan-*

Intanto però i mali dei Cristiani in Palestina divenivano ogni dì più acerbi, e le pitture che ne facevano i pellegrini al loro ritorno empivano ognuno di terrore e della brama di vendetta. Così Pietro l'Eremita, pieno come era dell'idea di sollevare i popoli d'Occidente alla liberazione dei fratelli d'Oriente, al suo presentarsi a papa Urbano II nel 1095 con lettere commendatizie del patriarca di Gerusalemme, trovava già animi disposti ad accogliere avidamente le sue parole e dar a queste la efficacia dei fatti. Era Pietro l'Eremita, nato nella Piccardia, d'abbietto esteriore, ma d'animo irrequieto (1), che nella vita del secolo tutto avea provato senza che cosa alcuna avesse potuto soddisfarlo; infine stanco del mondo erasi ritirato in un monastero. La vita contemplativa, le astinenze, i digiuni esaltarono in lui più che mai l'imaginazione, e lasciato il chiostro per gettarsi tra la folla dei pellegrini che visitavano Gerusalemme, la vista de' patimenti de' suoi confratelli infiammò per modo il suo pensiero, ch'ei si credette d'esser chiamato da Dio alla grand'opera della loro liberazione. Questa convinzione al suo ritorno in Europa animava i suoi discorsi, i suoi gesti: e girando di paese in paese trasfondeva dappertutto il suo proprio entusiasmo. Or predicava nelle chiese, or sulle piazze, or nell'aperta campagna; il suo linguaggio era quello dell'inspirato, la sua eloquenza semplice, popolare, onde traevasi dietro turba immensa avida di udirlo, di vederlo, d'infiammarsi alle sue parole.

E nuovi eccitamenti venivano dall'Oriente, ove l'imperatore Alessio nelle sue strettezze volgevasi, come già Du-

tes, usque ad majorem turrim, qua rex defendebatur, capiant. Goffr. Malaterra.

(1) Michaud.

eas, al papa. Laonde indisse questi un gran concilio a Piacenza (1); fu numeroso il concorso, ma nullo il risultamento, quanto alle cose di Palestina. Altri interessi occupavano in quello le menti e principalmente le vertenze dell' imperatore colla Chiesa; fors' anco l' idea d' una rottura totale con tutti i popoli musulmani spaventava le nazioni commercianti. Laonde nuovo concilio fu decretato nel 1095 a Clermont in Francia, ove in mezzo a tanti cavalieri, bramosi d' imprese e d' avventure, la predicazione della Crociata dovea trovare maggior appoggio. Difatti all' aprirsi del concilio, a cui si recò lo stesso papa, la città, le campagne, le alture fino di lontano erano coperte di popolo, e alla descrizione che fece Urbano delle sciagure di Palestina e del merito della liberazione, s' alzò un grido generale: *Dio lo vuole*, *Dio lo vuole*. In breve pareva che i Francesi non avessero altra patria che Terrasanta e dalla Francia l' entusiasmo si comunicava all' Inghilterra, all' Alemagna, all' Italia; era quella la prima volta che i popoli d' Europa s' univano concordi ad una stessa impresa; che prendevasi a combattere non per uno scopo materiale ma per un' idea generosa com' era quella di salvare i fratelli di Palestina e di tor di mano agl' Infedeli i più sacri pegni della religione; era il primo colpo al feudalismo che dovea uscirne infiacchito: e dalle Crociate spianare doveasi la via alla libertà.

Il concilio di Clermont, tenuto nel novembre del 1095, avea stabilita la partenza per la festa dell' Assunzione dell' anno seguente ed intanto tutt' era movimento ed apparecchio. Il papa volgevasi specialmente alle potenze marittime d' Italia per ottenerne il necessario sussidio di navi pel *passaggio*, come allor dicevano, e pel trasporto delle

(1) *Concilia* t. XII, p. 821.

vettovaglie. Non mai avvenimento di tanta rilevanza avea fino allora occupato i consigli della Repubblica, ed è veramente a dolersi che i cronisti e gli storici veneziani sieno così difettosi appunto in questa parte importantissima della storia della loro patria (1). Ciò che in essi manca, ci convenne ritrarre dagli storici franchi contemporanei, dai quali, meglio che non dagli stessi nazionali, apparisce quanto operassero i Veneziani nella prima Crociata. Essi del pari coi Pisani e Genovesi misero in mare molte navi e le spedirono in soccorso dei Crociati, cariche d' uomini, di armi, di macchine (2), non solo la religione a ciò istigandoli, ma il vantaggio che ne veniva ai proprii interessi mercantili e la necessità di seguire e di tener d' occhio un movimento tanto generale. Tutto infatti sonava armi: lasciavano i signori i loro castelli, i contadini, i servi i sudati campi, i mercatanti partivano colle loro merci, gli artigiani coi loro strumenti, persino i monaci e le monache abbandonavano le loro celle: alcuni a cavallo, il maggior numero a piedi: qua guerrieri, sacerdoti, penitenti: là donne, vecchi, fanciulli; da un canto le salmodie, dall'altro la gioja profana della dissipazione: squilli di trombe e cori di preti; elmi e cappucci, spade e mitre; ricchi e poveri, padroni e servi, tutti alla rinfusa, una confusione, un' imprevidenza, un' ignoranza indescrivibile. Turba disordinata, mal

(1) Codesta mancanza lamentava anche il Foscarini nella sua *Storia della letteratura veneziana* (L. II), nè per questo gli storici di Venezia a lui posteriori si diedero maggior premura di ricorrere alle fonti degli storici contemporanei delle Crociate.

(2) Al passo che leggesi nel Duchesne *Rer. franc.* t. IV *Pisani ac Veneti propulsant aequora remis*, riferito dal Cappelletti, che dice questa solo un' impresa di privati, porremo di fronte il seguente di Baldrico archiep. *hist. Hierosolimit.* negli *Acta Dei per Francos*, t. I, p. 89. *Veneti quoque et Pisani et Januani et qui vel Oceani vel maris mediterranei littus incolebant, navibus onustis armis et hominibus, machinis et victualibus mare sulcantes occurruerunt* (1096).

guidata, sprovvista, che andò miseramente a perire per la maggior parte nell' Ungheria e nella Bulgaria, il resto nell' Asia.

Altra e più regolare spedizione era quella che, accompagnata dalle navi, dirigevasi nell'agosto del 1096 alla volta di Palestina, sotto il comando di Goffredo di Buglione, col quale erano i più prodi cavalieri del tempo, come Baldovino ed Eustachio suoi fratelli, Ugo di Vermandois fratello del re Filippo I di Francia, Roberto di Normandia figlio di Guglielmo il Conquistatore, Roberto conte di Fiandra coi Fiamminghi e Frisoni, Boemondo di Taranto figlio di Roberto Guiscardo, Tancredi suo cugino ed altri. Al passaggio dei crociati francesi vieppiù s' accese l'entusiasmo degl' Italiani per opera specialmente di Boemondo, e innumerabile era la gente che per mare e per terra dirigevasi a Costantinopoli.

L' imperatore Alessio alla notizia di tanta moltitudine che avvicinavasi ai suoi Stati e domandava il passaggio, si spaventò. Incapace a imporre ai Crociati per la propria potenza, ricorse alle arti e credette aver trionfato, quando potè dare alla vanità orientale l' illusoria soddisfazione che il maggior numero de' capi giurasse fedeltà all'impero e promettesse restituire a questo le terre toltegli dai Turchi. Poi i suoi doni, le segrete suggestioni, le seduzioni di Costantinopoli terminarono di rendergli docili quegli animi a principio superbi e insofferenti, nè più viva premura ebb' egli allora che di far passare quei temuti Occidentali al più presto possibile di là del Bosforo.

Giunti i Crociati in Asia, secondo che avanzavano, si abbattevano nelle ossa dei confratelli sparse per la campagna, in lembi di stendardi, frantumi di lancie, armi coperte di polvere e di ruggine, che segnavano dolorosamente il cammino della precedente spedizione. Riconoscevano il

campo, ov'erano state lasciate addietro le donne e gli ammalati, trovavano ancora la pietra che avea servito di altare ai pellegrini (1). Si prostrarono i guerrieri cristiani, e fra alti pianti e singhiozzi imploravano con funebri preci pace a tanti defunti. Continuando poscia il cammino, arrivarono sotto Nicea e cominciarono i lavori d'assedio. La città era ben difesa, alte e forti erano le mura, ostinatissimi i Turchi. Ma non minori erano la fermezza ed il valore dei Crociati, i quali superato ogni ostacolo stavano per rendersene padroni, quando videro ad un tratto sventolare il vessillo greco e la città per segreti maneggi arrendersi all'imperatore. Non è a dire il loro furore e a mala pena poterono contenersi che non volgessero contro i Greci le armi impugnate contro gl'Infedeli; ma la nimicizia già cominciata a Costantinopoli, accresciuta dalla freddezza che scorgevano negl'imperiali per la santa causa, vieppiù esacerbata pel tradimento, più non si spense.

Dopo infiniti stenti raggiunsero Antiochia, per natura e per arte fortissima. Posta a ridosso d'un colle, occupava largo spazio di erta e di piano; bagnavala l'Oronte, famoso per l'antico culto di Venere e di Adone; fuor delle sue mura il boschetto di Dafne invitava alle deliziose sue ombre. I Turchi che la difendevano, trovavano quindi un potente ausiliario nei piaceri di quei luoghi incantevoli: lungo, faticoso, pieno di vicende fu l'assedio che durò dall'ottobre 1097 al giugno 1098.

Presa finalmente Antiochia e poi Marra, fu invano assediata Arcas (2). Altre imprese or prospere ora sfortunate

(1) Michaud, *St. delle Crociate*.

(2) *Cumque in hac obsidione* (del castello d'Arcas) *aliquam moram fecissemus, venerunt ad nos nostrae naves Veneticorum et Graecorum cum frumento, vino et hordeo, quod fuit ante captam Hierusalem.* Raimundus de Agyles.

seguirono, finchè in sulla fine del maggio 1099 i Crociati si volsero a Gerusalemme. Le messi coprivano i campi; le navi genovesi, veneziane, pisane e fiamminghe portavano come al solito viveri, armi, macchine ossidionali: olivi, melagrani, palme ed altre piante asiatiche abbellivano il paese, destavano l'ammirazione dei pellegrini. Impossibile poi descrivere gli affetti da cui era agitato l'animo dei Crociati, alla vista della santa città. Le grida *Dio lo vuole* suonavano da ogni lato, miste alla gioja, alla commozione, al pentimento: l'ardore onde erano animati rappresentava loro Gerusalemme già vinta: pareva ad essi impossibile che alcuna forza umana avesse a resistere al loro entusiasmo. Disposero quindi gli assalti alle varie porte, costruirono macchine, invocavano con preghiere, processioni e digiuni la divina assistenza. Ma trenta e più giorni passavano e la città non s'arrendeva. Spuntava il 14 luglio 1099 quando le trombe davano il segnale d'un nuovo assalto. Corsero tutti i Crociati alle armi, tutte le macchine furono in movimento, e cominciavano a lanciare le pietre, gli arieti battevano le muraglie e tre grandi torri si avvicinavano per gettarvi un ponte e penetrare nella città. Rispondevano i Saraceni colle frecce, colle travi, coll'olio bollente, col fuoco greco: già al calar del giorno le torri di Goffredo e di Tancredi non potevano più muoversi e quella di Raimondo ruinava. La notte separò i combattenti e fu notte non di riposo, ma dagli assediati impiegata a restaurare le mura, dagli assedianti a riparare le macchine e a prepararsi a nuovo assalto. Ricominciò questo allo spuntar del giorno e i cristiani s'avanzavano in mezzo a un mare di fuoco. La religione prestava i suoi uffizi ad animarli: alfine la torre di Goffredo potè appressarsi di tanto alle mura da appoggiarvi il ponte ed allora egli stesso, preceduto dai due cavalieri fratelli Letalvo ed Engelberto di

Tournai, seguito da Baldovino di Bourg, da Eustachio e da altri quattro fra i più prodi, superato ogni ostacolo, posò il piede nella sacra Gerusalemme. Altri lo seguirono: da altre parti ancora penetrarono Tancredi e i due Roberti di Normandia e di Vermandois: i Crociati tutti, animati all'esempio, s'introdussero per le breccie, per le mura, sbalzarono dalle torri di legno sui terrapieni e la città fu conquistata.

La turba fanatica che scosso avea testè il giogo in Europa e che in gran parte era composta della feccia del popolo, d'uomini macchiati d'ogni delitto, sol desiderosi di preda e di sangue, vi commise fatti, innanzi a cui la umanità inorridisce. Invano s'adoperavano alcuni dei capi a contenerla e solo dopo parecchi giorni fu possibile restituire l'ordine e dar mano alla costituzione del nuovo regno. Senz'altre idee che le feudali, era naturale che tutto il feudale ordinamento d'Europa venisse colà eziandio trasportato, e le leggi ne furono raccolte sotto il nome di *Assise di Gerusalemme*. Goffredo fu scelto a re, titolo che egli modestamente rifiutò, contentandosi di quello di *Barone del Santo Sepolcro*; l'arcivescovo pisano Daimberto fu assunto alla dignità patriarcale.

Grande fu la gioja che si sparse in Europa alla notizia della conquista di Gerusalemme: nelle città, nei castelli feudali, nelle capanne servili, nei chiostri le gloriose imprese dei Crociati formavano il soggetto di tutti i discorsi: chiamavanli felici perchè aveano potuto vedere i santi luoghi, nè le tante migliaja di morti si ricordavano, se non per celebrarne meritamente o immeritamente il valore, la pietà, la sorte che aveali chiamati, come martiri della fede, alla beatitudine del cielo. Nuove compagnie di pellegrini partivano per Palestina e chiedevano ai Genovesi, ai Pisani e ai Veneziani il *passaggio*.

Allora il doge Vitale Michieli, raccolta la generale assemblea (1), dimostrò non solo la santità della spedizione, ma inoltre la convenienza, l'utilità, anzi la necessità che i Veneziani non rimanessero addietro: ciò richiedere la religione, ciò la politica, i commerciali rispetti: vedessero come già Pisani e Genovesi li avessero prevenuti: non convenire restarsene neghittosi spettatori dell'altrui ingrandimento. Le parole del doge trovarono pieno applauso nell'adunanza e tutti a gara offrirono le persone e gli averi a concorrere all'allestimento d'una flotta che degna fosse della Repubblica e idonea all'alto scopo cui era destinata. Ne fu dato il comando a Giovanni figlio del doge e con lui era, come capo spirituale della spedizione, Enrico Contarini figlio del doge Domenico, il primo che il titolo di vescovo di Olivolo cambiasse in quello di Castello (2). Furono eletti altresì due proveditori Badoaro da Spinal e Faliero Stornado coll'incarico di andare a raccogliere navi e marinai nella Dalmazia (3). E quando tutto fu all'ordine, il doge Vitale Michieli accompagnato dai suoi consiglieri e dal popolo andò a solenne messa a s. Marco, ove Pietro Badoaro patriarca di Grado consegnò il vessillo colla croce al vescovo Contarini ed il doge quello collo stemma della Repubblica al figliuol suo Giovanni (4). L'armata sciolse quindi le vele fra i saluti e gli augurii della popolazione accalcata sulle spiagge del Lido e navigato l'Adriatico, il Jonio, l'Arcipelago giunse a Rodi, ove do-

(1) Quanto si è esposto più sopra ben dimostra che non è vero che la Repubblica si fosse fino allora astenuta dall'intervenire coi Crociati alla guerra di Palestina, e falsa la taccia datale finora di grettezza d'animo mercantile!

(2) Nella carta con cui il Selvo assegna le rendite al patriarcato di Grado, trovasi sottoscritto appunto: *Henricus Dei gra. Castelanus episcop.* E ciò fino dal 1074, non già soltanto intorno al 1091.

(3) Andrea Morosini. *Imprese di Terrasanta*, p. 15.

(4) Ib.

vette passare l'inverno (1). Non cessava intanto l'imperatore Alessio di porre in opera ogni mezzo per indurre i Veneziani a ritirarsi dalla santa impresa, ma tenneli fermi nel proponimento il vescovo Contarini, il quale con vivi discorsi venne loro rappresentando e l'infamia in cui verrebbero in faccia al mondo e la collera che si attirerebbero di Dio (2). Però la lunga dimora in Rodi non andò disgiunta da un avvenimento assai spiacevole, qual fu quello del primo scontro d'armi accaduto tra i Veneziani e i Pisani (3). La gelosia, che già da un pezzo avea cominciato a manifestarsi tra loro, vieppiù si accrebbe all'occasione delle spedizioni di Terra santa. Il combattimento fu quindi accanito, e solo dopo molto sangue terminò colla vittoria dei Veneziani. Venuta la primavera questi si rimisero in mare e giunti a poca distanza dalla città di Mira, il vescovo Enrico, che già prima della partenza s'era recato alla chiesa di s. Nicolò del Lido ad invocarvi la grazia di potere al suo ritorno portar seco in patria il corpo di quel Santo, chiamato *glorioso in terra ed in mare*, ordinò alle navi si arrestassero. Spediti quindi a terra alcuni esploratorj, riportarono questi, essere la città quasi diserta perchè devastata dai Turchi, il che udendo molti dell'equipaggio sbarcarono ed avviatisi alla chiesa di s. Nicolò, si diedero a frugare e rovistare dappertutto, e perfino ad abbattere e rompere per rinvenire la desiderata reliquia. E a tanto eccesso si lasciarono trasportare quei Veneziani, che impadronitisi di quattro custodi, li sottomisero a tormenti per trar loro di bocca ove fosse quella riposta. Ma ogni ricerca tornando vana, presero intanto possesso dei corpi di altri due

(1) Andrea Morosini e Dandolo.

(2) Dand. *Chron*.

(3) *Omnibus autem in Domino confortatis, annunciatur Pisanos contra se cum quinquaginta advenisse galeis et imperialia assumpsisse insignia.* Chr. Dand

Santi, cioè s. Teodoro martire e s. Nicolò zio di quello cercato; tuttavia non lasciava il vescovo colle preci e colle lagrime d'implorare da Dio, che il ripostiglio della preziosa reliqua gli rivelasse, ed era già per partirsene tutto addolorato, quando una soave fragranza che ad un tratto si diffuse, condusse i cercatori a scavare sotto un altare diroccato e colà trovarono s. Nicolò. Nel colmo della gioja, in cui vennero tutti i Veneziani per tale scoperta, restituirono la libertà ai prigionieri pisani e trasportato il Santo con tutta venerazione sopra una delle navi, sciolsero di nuovo le vele. Tale è il fatto quale ci vien raccontato da un contemporaneo (1), nonchè dal Dandolo nella Cronaca, dá Paolo Morosini nella *Storia* e da Andrea Morosini nelle *Imprese di Terrasanta*, ben distinguendolo dal precedente dello scontro avuto coi Pisani, ch'ebbe tutt' altra cagione; fatto che volli riferire nei suoi particolari siccome quadro dei costumi del tempo, eccessivi così nella devozione, come nelle mondane passioni, miscuglio singolare di religione e di ferocia.

Seguendo la loro navigazione, giunsero i Veneziani a Joppe o Jaffa allora in potere dei Cristiani ed ove poco tardò a giungere Goffredo coll' esercito, vincitore del sultano di Damasco, ma già oppresso di quella infermità che poco poi lo trasse alla tomba. Volle nondimeno vedere i duci veneziani (2), i quali dissero: com'erano venuti

(1) La narraziona contemporanea sta in Corner, *Notizie storiche delle Chiese* ecc. È dunque da rettificarsi chi raccontò diversamente e attribuì il conflitto alle pretensioni che Veneziani e Pisani movevano su quel corpo. Nulla di ciò neppur nel Dandolo.

(2) Nulla si legge degl' importanti particolari, che qui diamo, negli storici di Venezia. Ma ben si trovano nel contemporaneo Albertus Canonicus *de Hyerosolimitana Historia: Gotifredus gravi infirmitate correptus divertens Joppem, episcopum et ducem Venetorum in apparatu copioso et armorum multitudine reperit; cognito autem quod Christiani essent et non hostilis collectio, secreto hospitium, quod sibi novum construxerat, cum paucis subintravit* ec.

d'ordine della loro Repubblica ad offrire i propri servigi alla difesa di lui e della fede, e presentarono maravigliosi e straordinarii doni (1) di vasi d'argento e d'oro e preziose vesti. Accolti con somma benevolenza, Goffredo parlò ad essi parole assai confortevoli, poi nell'accommiatarli, disse, essere alquanto malato, però il domani, quando si sentisse meglio, si sarebbe presentato volentieri a tutta l'armata, che avea mostrato desiderio di ossequiarlo. Se non che aggravatosi nella notte il male, e vedendo come questo si prolungava, i duci veneziani si recarono a Guarnieri de Greis e a Tancredi per deliberare insieme se fosse da parlare a Goffredo e udire da lui che cosa fosse da fare. I due principi furono al letto del duce e tenuto con lui consiglio, fu deciso che i Veneziani assalissero per mare il castello di Caifa (2), posto al piede del Carmelo, mentre Tancredi e Guarnieri lo batterebbero dalla parte di terra. Goffredo si fece dipoi trasportare a Gerusalemme ed i Crociati attendevano all'apparecchio delle macchine ossidionali, quando giunse a Jaffa la luttuosa notizia della sua morte. Franchi

(1) *Intromisei ergo* (il doge, il vescovo ed i primati veneziani) *in vasis argenteis, ostro et veste preciosa, mira et insolita dona Duci obtulerunt et dederunt, propter dilectionem ac desiderium quod videndi eum semper habebant.* Albert. Canonicus.

(2) *Cognita hac ducis valida aegritudine, dux et principes Venetorum Vuernerum de Greis et Tanchradum aggressi sunt, videlicet ut Duci loquerentur, quid acturi sint. Dehinc ducem ambo Principes super his quae a Venetis audierant, convenerunt, et consilio cum eo facto, licet aegrotante, et ceteris Primoribus decretum est, ut castellum Caiphas, dictum peregrini veneti navali obsidione circundarent, Tanchradus vero vice ducis cum Vuernero obsidione in sico locarent, videlicet ut ob utroque latere maris et terrae urbs obsessa et oppressa caperetur.* Alb. Canonicus. Tutto questo è taciuto dal Michaud, nel quale invero è a maravigliare come sia quasi uno studio ad impiccolire la parte avuta dai Veneziani nelle Crociate, di cui anzi asserisce L. V. « non aveano presa se non una leggerissima parte nella pri-
» ma Crociata e negli avvenimenti che la seguirono. Essi aspettavano l'esito
» di quell'impresa grandiosa per abbracciare un partito e per accompagnarsi
» senza rischio alle vittorie dei Cristiani . . . »

e Veneti sommamente conturbati e dolenti si affrettarono a trasferirsi a Gerusalemme, ove lo trovarono bensì vivo ancora, ma a tale ridotto, che appena poteva articolare 1100 parola, e poco dopo il videro spirare (18 lug.). Resi al glorioso duce gli ultimi onori, riconosciuto in suo successore Baldovino I suo fratello, tornarono i Veneziani all'oppugnazione di Caifa, che assalirono con certe macchine dette *manganelle*, da cui lanciavano con grande impeto grossissime pietre; costruirono eziandio un'alta torre, che giungendo al livello della muraglia, dava modo a combattere da essa a corpo a corpo col nemico. Questi, dal canto suo, adoperava le scuri ed il fuoco per distruggerla, ma furono vani i suoi sforzi, e Caifa dovette arrendersi. Dopo qualche altro fatto d'armi e un tentativo contro Ascalona, i Veneziani, stimando per quell'anno finita la campagna, spiegarono le vele per tornare in patria (1). Al loro arrivo furono festosamente incontrati dal doge, dai magistrati, dai cittadini, ammiratori del valore dei confratelli, curiosi di vedere le nuove spoglie dell'Oriente, avidi dei racconti che di quelle imprese, di quei sacri luoghi, di tante strane vicende si attendevano dai ritornanti. Era il di 6 di dicembre, sacro a s. Nicolò, e alla notizia, che seco loro veniva eziandio il corpo di quel Santo, la gioia profana si tramutò in religiosa solennità per accogliere degnamente quelle reliquie, che furono deposte nella chiesa del monastero del Lido.

Continuavano però tuttavia alcuni navigli veneziani a correre i mari dell'Asia e ne fa testimonianza il contemporaneo Fulcherio Carnotense, riferendo che nel 1101 i Veneziani trasportarono a Jaffa i pellegrini, molto destra-

(1) *Postea immunitatum obtento privilegio, jam mortuo Gotifredo, Venetias redeunt.* Dand.

mente passando per mezzo al gran numero di nemici e pirati che infestavano quelle acque.

Il nuovo regno però fondato in Asia, fino dai suoi primordii pericolava. Buon numero di crociati, sciolto il voto, avea fatto ritorno in Europa; i duci rimasti si erano procacciati per lo più dominii indipendenti e dividevanli inoltre la discordia e la gelosia: alcune fortezze restate ancora in mano dei Turchi interrompevano spesso le comunicazioni tra i possedimenti cristiani. Come i Germani alla conquista dell'impero romano, così i Crociati a quella di Gerusalemme s'impadronirono chi qua, chi là di alcune città e terre, fondandovi tante piccole signorie e contee indipendenti. Ma alla conquista dell'impero romano le forze di questo erano state prostrate del tutto, mentre dopo la conquista di Gerusalemme la potenza dei Turchi continuò a sussistere, ed irritata, tentar dovea ad ogni momento di trar vendetta dei nuovi conquistatori, onde questi ebbero ben presto a fare dolorosa sperienza, che troppa era stata la loro fretta nel fondare un regno e non bene assicurarlo dai nemici, prima di dividersi e tornare in Europa.

Continuava questa intanto ad essere agitata da principi e popoli e vi fervea tuttora la guerra *delle Investiture*. La parte della Chiesa, cui andava allora unita quella altresì dell'italiana indipendenza, trovavasi sostenuta vigorosamente dalla contessa Matilde di Toscana, il cui dominio od almeno l'influenza stendevasi in gran parte della Lombardia e nella stessa Milano. Desiderosa di riacquistare Ferrara, perduta alcuni anni prima (1), fece grande

(1) Murat. *Ann.* Donizo in vita Mathildis. *Chron. estens.* nel t. XV. *Rer. ital.* e le cronache veneziane. In Sigonio leggesi: *Mathildis transpadanas urbes suas ab Henrico ereptas recuperare ante adventum ejus cupiens firma Venetor. Lombardorumque auxilia accivit, atque exercitum Ferrariam*

raunata di genti e aiutata dai Veneziani e Ravennati, che la sostennero colle loro barche sul Po, vi pose l'assedio nell'autunno di quell'anno 1104 (1). I Ferraresi assaliti da tante forze poco tardarono a sottomettersi, e fin d'allora i Veneziani ottennero in quella città varii privilegi, e a quanto pare tra gli altri quello di tenervi un loro *visdomino* o consolo a tutela dei loro traffichi. Nel successivo accrescimento della popolazione vi edificarono una chiesa intitolata a S. Marco, come fecero più tardi a Tiro, a S. Gio. d'Acri ed in generale ove ebbero grandi fattorie di commercio (2). Altri vantaggi derivarono a questi tempi alla Repubblica dall'alleanza con Colomano re d'Ungheria, divenuto signore anche della Croazia e vicino dei Veneziani nella Dalmazia. Principe di molto ingegno e di meravigliosa operosità, sebbene deforme del corpo, contrasse coi Veneziani un'alleanza per opporre le comuni forze ai Normanni, che continuavano ad inquietare le coste. Nella sua lettera egli dà al doge Vitale Michieli il titolo di duca di Dalmazia e Croazia, ma accenna in pari tempo al dubbio insorto fra i suoi principi e consiglieri intorno alla convenienza del medesimo e desidera sia tolto ogni motivo di

duxit. Ferraria diu obsidione pressa atque ad extremum etiam valide oppugnata neque iisdem opibus, animisque defensa sequenti tandem anno in potestatem Mathildis revertit. »

(1) *Ultimo ducis* (Vitale Michieli) *anno comitissa Mathildis cum navigio Venetorum et Ravennatum Ferrariam obsidet et denique superat.* Dand. 259.

(2) Quest'origine della chiesa di s. Marco in Ferrara è assai più probabile e naturale, che non che fosse fatta edificare dalla stessa contessa Matilde, e già il Frizzi II, 104 mostrò dubitarne così scrivendo: « Dirono anche » storici nostri, ma più recenti, che in memoria del prospero successo e in » segno di gratitudine ai Veneziani fece fabbricare la contessa in Ferrara e » loro donò una chiesa dedicata a s. Marco. » Quanto poi alla sua situazione leggiamo nello stesso autore: « Oltre a castel Tedaldo all'occidente era una » chiesa dedicata a sant'Agnese e al di sopra di essa come pure dell'altra di » s. Biagio, che sappiamo essere stata nella presente spianata della fortezza » presso al canale detto dei Giardini, sorgeva quella di s. Marco. »

dissapori (1). La flotta ungaro-veneziana fece uno sbarco nella Puglia, ove prese Brindisi e Monopoli e mise a sacco il paese. Fu più una correria piratica a rappresaglia contro i Normanni, che non vera guerra (2).

Ordelafo Falier, doge XXXIV 1102.

Fu questa l'ultima impresa del doge Vitale Michieli, alla cui morte adunatasi come al solito l'assemblea popolare, fu chiamato a succedergli nel 1102 *Ordelaf Faledro* (Falier) (3). Il principio del suo governo fu segnalato da una nuova spedizione in Palestina. Boemondo principe di Antiochia vi era stato preso prigioniero dai Turchi, e quando dopo quattr'anni tornò al suo principato, mosse a vendicarsi, assistito da Tancredi, Baldovino di Bourg conte d'Edessa e Josselin di Courtenay. Ma assalita la città di Charon nella Mesopotamia, toccarono tale sconfitta, che Baldovino e Josselin rimasero prigionieri; Boemondo potè a grande fatica salvarsi con Tancredi, riconducendo in Antiochia appena sei cavalieri (1104) (4). E quasi i Saraceni non bastassero si unirono contro di lui i Greci (5) suoi eterni nemici, coi quali venne a parecchi scontri. Aiutato dai Pisani, assalì egli stesso le isole di Cos, Samo e Nio, ma fu costretto a ritirarsi pel fuoco greco che incendiò molte delle sue navi (6). Assediato dipoi nella propria capitale, senza danaro, senza esercito, ben s'avvide ch'ei

(1) *Sed tamen quia in principibus meis et senioribus; dubium videtur utrum te ducem Croatiae et Dalmatiae nominaverim, volo imo desidero pro servanda sicut statutum est amicitia, ut a te et tuis, et a me ac meis ita omne prius de medio auferatur ambiguum ut in quocumque casu tibi per antecessores tuos et mihi per meos certa comprobatione justitia fuerit, alter alteri nullatenus adversetur.* Cod. Trev.

(2) Oltre agli storici veneziani vedi Pray *Annales hung.*

(3) È a notarsi la singolarità del prenome che non è se non l'anagramma del secondo. L'autenticità del medesimo però risulta da documenti.

(4) Gugl. di Tiro nella *Bibl. delle Crociate*, t. II, p. 5, e Michaud, *Storia delle Crociate.*

(5) Anna Comnena, *Alessiade*, l. X.

(6) *Bibl. delle Crociate*, t. II. Anna Comnena, *Alessiade*, X.

non poteva sottrarsi se non con qualche stratagemma; onde, fatta spargere ad arte la notizia della sua morte, passò nascosto entro un feretro, per mezzo alla flotta nemica (1). Così raggiunse l'Italia, ove andò tosto a gettarsi ai piedi del papa, gli espose le sue disgrazie, i tradimenti di Alessio, il bisogno che avea di assistenza, e Pasquale II accoltolo come un eroe ed un martire, gli consegnò il vessillo di s. Pietro, permettendogli di raccogliere in suo nome un esercito per tutta Europa a riparare le sue sciagure e combattere per la fede. Corse quindi Boemondo l'Italia, la Francia e la Spagna traendo dietro a sè buon numero di genti, poi imbarcatosi a Bari approdò alle terre greche. Se non che gli effetti non corrisposero neppur questa volta alle concepute speranze di gloria e di bottino, e assediando lungamente Durazzo (2), le malattie cominciarono ad infierire nel suo campo, i Crociati disanimati si dispersero ed egli fu costretto a conchiudere la pace coll' imperatore (3), che avea intanto ricevuto soccorso dai Veneziani (4). Ritiratosi poscia nel suo principato di Taranto, si preparava a passare di nuovo in Terrasanta quando il colse la morte nel 1112 (5).

Correva dunque il 1104 quando i Veneziani ad invito del re Baldovino (6) mandarono in Asia una flotta di ben cento vele, che dopo aver contribuito alla vittoria di Jaffa e all' acquisto di Sidone (7) si volse a purgare i mari

(1) Wilkne: *Rerum ab Alexio I, Joanne, Manuele et Alexio II Comnenis... gestarum*, p. 395.

(2) Durazzo, dopo la vittoria de' Veneziani a Butrinto, era tornata in potere de' Greci. Vedi tom. I, p. 327.

(3) Michaud, *Storia delle Crociate*. Dand *Chr.*

(4) Dand. *Cron.*

(5) *Alexs.* l. X e Murat. *Ann.*

(6) Fulch. Carnotens.

(7) Andrea Morosini *Imprese di Terrasanta*. p. 2?. Leggesi nel documento: *Praeterea villam, plateam et rugam in Acrim quam Balduinus*

dai pirati e a tenere aperto il passaggio ai pellegrini. Ottennero quindi in ricompensa privilegi e stabilimenti in Sidone e Tolemaide, de' quali si trova menzione in un documento posteriore di re Baldovino II, che con nuove concessioni conferma al doge Domenico Michieli le antecedenti di Baldovino I.

Ma mentre le armi della Repubblica così trionfavano in Palestina ed ottenevano colà sempre maggiori vantaggi al patrio commercio, gravi sciagure colpivano le veneziane isole. Soffiava un vento sciroccale, che colla sua afa toglieva le forze agli uomini e agli animali, e questi or torpidi, ora inquieti, agitandosi, accennavano all' avvicinamento di qualche grande fenomeno elettrico. Le vie, i muri lasciavano trapelare insolita umidità; veniva dal mare un odore simile a quello che mandano potenti elettrofori (1); un cupo muggito s' udiva di sotto alle onde; gli uccelli delle lagune squittivano, svolazzavano irrequieti, a ruota; le anguille sguizzavano fuor delle acque: tutti segni di prossimo temporale. E intanto il cielo si copriva di densissime nuvole, e benchè alla fine di gennaio squarciavanle lampi infocati ed il rimbombo del tuono faceva tremare le case; cadeva la pioggia ed il mare come scosso dal suo fondo penetrando furioso per tutti i porti e le aperture delle Lagune superava i lidi e tutto inondava delle sue acque. La immaginazione appena può bastare a raffigurarsi quell' orrore; tante case rovesciate, tanti fondachi guasti,

Primum rex Hierusalem Beato Marco, Domino Duci, suisque successoribus et aliqua quae in aquisitione Sidonis dedit, eadem Evangelistae Marco, vobisque Dominico Michael Venetorum duci, vestrisque successoribus, per praesentem paginam confirmamus.

(1) Filiasi, *Memoria delle procelle* ec. Era sul lido di Malamocco una badia a S. Cipriano in un luogo detto *ad Vineas* che fu trasportata prima a sant' Erasmo, poi a Murano, ed un monastero ai santi Leonardo e Basso *vicino alla gradinata di Malamocco.*

tanta gente senza tetto, senza pane: tanta prosperità d'un colpo distrutta (1). Un'intera isola scomparve, ingoiata dai flutti, l'antica Malamocco. Un decreto del doge Ordelafo Falier del 10 aprile 1110 (2) ordinava la traslazione di quel vescovado, de' sacri arredi, dei libri e delle reliquie a Chioggia, ma tanto può l'amore del luogo natio, che gli abitanti vi tornarono e per lor opra sorse la nuova Malamocco, più addentro dalla parte opposta del mare, rimpetto all'isola di Poveglia (3).

Non molto dopo, nuova tremenda sciagura. Uscita fuoco dalle case dei Zen a' santi Apostoli, spinto dalla furia del vento l'incendio rapidamente si propagò, ed essendo gli edifizii ancora in gran numero di legno, buona parte della città di qua e di là del canale rimase in breve ora consunta. Bruciarono le chiese de' santi Apostoli, dei santi Ermagora e Fortunato, s. Cassiano, santa Maria Formosa, s. Basso, s. Giuliano, s. Zaccaria nel cui sotterraneo soffocarono cento e più monache, che vi si erano ricoverate; poi per altro incendio (4) le chiese di s. Mosè, santa Maria Zobenigo, s. Maurizio, s. Vitale, s. Samuele e fino quelle di s. Barnaba, s. Raffaello, santi Gervasio e Protasio,

(1) *Ex quibus angustiis Venetia cujus fama per orbem jam divulgata erat, in intimum conquassata est.* Dand. *Chron.*

(2) Cod. Trevisaneo.

(3) Non fu in questa occasione ma ad altra bufera del 1154 che si distinse la maravigliosa carità di s. Pietro Acotanto, il quale girando in una barchetta per le varie parti della città recava a quelli che dalle acque erano assediati nelle loro case, viveri, vesti, legna, tutto di che potessero abbisognare. Nato di nobile famiglia nel 1108, tutto il suo cuore fu ai poveri in favor dei quali consumò il suo intero patrimonio, e morì povero egli stesso nel 1187. La sua vita e il suo ritratto in Corner: *Notizie delle chiese venete*, p. 489, e Cicogn. Iscriz. I, 230.

(4) *Et post sexagesimum octavum diem, die V intrante Aprilis ignis exivit de domo Caucameni de Memio qui combussit viginti quatuor eclesias cum omnibus adjacentibus in eis scilicet ecc. Ex Chronico fratrum S. Salvatoris.*

sant' Agnese. Nè andarono immuni dalle fiamme il palazzo ducale e la basilica di s. Marco, onde tutt' era desolazione e lutto (1).

1105. Delle quali sciagure e dell' assenza della flotta, che trovavasi nei mari d' Oriente, profittando Colomano re di Ungheria, fece, non ostante il trattato, un' improvvisa irruzione nella Dalmazia e s' impadronì di parecchie città (2). Molto perturbati restarono a questa notizia i Veneziani vedendo interrotto il traffico, perdute vantaggiosissime posizioni, e ciò in momento in cui i navigli erano lontani, e il richiamarli lungo tempo esigeva, e non sarebbe andato disgiunto da gravissimi danni, non convenendo lasciar libero il campo a Genovesi e Pisani di ampliare i propri privilegi e i loro stabilimenti nell' Asia. Tuttavia considerando come e l' utilità e l' onore richiedevano, che tanto ardimento e tanta violazione dei trattati non passassero a Colomano impuniti, si affrettarono ad allestire nuova armata e persuasi che ad Alessio imperatore dovea importare egualmente d' impedire l' ingrandimento del re ungherese, gl' inviarono onorevole ambasciata col patriarca di Grado alla testa, accompagnato a sua sicurezza da quattordici galere bene armate, per chiedergli assistenza a tenore della conchiusa alleanza (3).

Erasi inoltre richiamata da Costantinopoli l' armata già spedita in soccorso dell' impero contro Boemondo ed

(1) Osserva molto opportunamente il Dandolo: *Quod licet incredibile propter ejus extensionem appareat, veruntamen indagantibus et materiam consumptibilem edificiorum considerantibus haec digna relatu haberi possunt.*

(2) Bonfinius, p. 239, e Pray *Ann. Hung.*

(3) *Dux igitur anno X ad Dalmatiam recuperandam intendens Patriarcham Constantinopolim cum XIV galeis Alexio imp. legatum misit... et subsidium opportunum ab eo sibi exhiberi postulavit. Augustus requisitioni consentiens ad intentum perficiendum dilationem consuluit et sic legatus obtento proposito ad ducem rediit.* Dand.

essa avea recato al ritorno molte ricchezze, e altra preziosa reliquia, cioè il corpo di santo Stefano. Rinvenuto a grande fatica sotto la pietra dell'altare di una di quelle basiliche, molto lamentavansi i Greci di vederselo rapire, e a fatica furono contenuti che non si scagliassero addosso ai Veneziani. Questi però, trasportato che l'ebbero sopra una delle loro navi, spiegarono le vele, ed udita una voce che annunziava loro prossimo pericolo, ricoverarono al capo Maleo, ove tutti inginocchiatisi, con calde preci al Santo si raccomandarono. Giunsero poi salvi a Venezia; il doge uscito incontro con grande processione portò sulle proprie spalle la cassetta delle reliquie dal naviglio alla propria barca (1) ed ogni chiesa si disputava l'onore di possederle. Furono finalmente depositate nel monastero di s. Giorgio maggiore, e venne istituita un' apposita Scuola in onore del Santo con obbligo al doge di recarsi ogni 1110 anno accompagnato da tutti i magistrati in gran pompa a venerarlo. Così era a quei tempi un andar quasi a caccia di reliquie, un disputarsele, un rapirsele a vicenda: a ciò movendo il sentimento religioso e quello insieme dell'interesse a causa del grande concorso di fedeli che accorrevano a visitarle e da cui grande profitto veniva alla città.

Anche le cose incerte d'Italia ritardavano la punizione di Colomano. Era morto fino dal 1106 l'imperatore Enrico IV e succedutogli il figlio Enrico V, prima ribelle contro il proprio padre, poi sostenitore al paro di questo del diritto delle Investiture. Del che profittando le città dell'alta Italia, sempre più s'incamminavano a libertà, e già troviamo Milano eleggersi i propri Consoli (2), riconoscen-

(1) Cicogna, *Iscriz.* IV, p. 248.
(2) Murat. *Ann. ad an.* 1107.

do omai quasi appena di nome la sovranità imperiale. Elessero i Milanesi eziandio altri ministri della giustizia, della guerra, dell'economia; formarono un *Consiglio generale* ed uno particolare, che dicevano di *Credenza*. L'esempio fu seguito da Pavia, Lodi, Cremona, Verona, Genova, Pisa, Lucca ed altre città, onde Enrico a raffermare la sua autorità decise di venire in Italia. Ogni venuta del re di Germania destava nelle città italiane speranze, timori, incertezze. Molte si umiliarono; la stessa contessa Matilde, per mancanza d'accordo generale, incapace al resistere, dovette piegarsi alla pace (1), e papa Pasquale II dopo sanguinoso conflitto accaduto fra i Romani ed i Tedeschi, si vide nella necessità di sottoscrivere ad un trattato e di acconsentire a cingere Enrico della corona imperiale.

Così tutto sembrava arridere all'imperatore, che di ritorno a Verona riceveva un'ambasciata dei Padovani, allora in guerra colla veneziana repubblica per ragion di confini, e ne componeva le differenze insieme cogli ambasciatori venuti anche per parte del doge, Vitale Falier, Orsato Giustinian e Marino Morosini, confermando inoltre a questi la antica convenzione relativamente ai vicini con diploma in data 20 maggio 1111 (2).

Cinque anni dopo, Enrico tornò in Italia per prendere possesso dei beni della contessa Matilde, morta l'anno innanzi, e in questa occasione volle visitare Venezia. Ebbe alloggio nel Palazzo Ducale, si recò devotamente alla grande Basilica e ad altre chiese della città, e tenuto un consiglio dei suoi principi, concesse privilegi a parecchi monasterii pei loro possedimenti nel regno italico. I diplomi

1116

(1) Murat. *Ann. ad a.* 1110.

(2) Cod. Trev. e *liber Blancus: Priv. Henr . . . factum D. Ordelafo Faletro duci Venet. XI Kal. jun. ind. IV An. Inc. Dni* 1111 *Act. in Virdi Correg. prope Warstallum.*

portano la data del IV Idi di marzo 1116 dal Palazzo Ducale nel *Regno delle Venezie* (1).

La guerra intanto pel riacquisto della Dalmazia era cominciata e maneggiavasi sotto Stefano II succeduto a re Colomano nel 1114. Zara, Sebenico, Traù e parte della Croazia marittima erano tornate alla sommissione, ed il doge dopo aver confermati i privilegi già concessi dal re Cresimiro (2), s'era restituito trionfalmente in patria (3). Precedevanlo i vinti stendardi, i prigionieri, il bottino e fra le feste ed il plauso venne di nuovo salutato col titolo di doge della Dalmazia e Croazia, che si legge quindi in tutti i posteriori documenti. Ma la guerra non era per anco finita e gli Ungheri tornavano con nuovo esercito e ricominciavano la lotta. Uscì un' altra volta la flotta veneziana, e nell' avviarsi alla difesa di Zara, il doge Ordelafo Falier ottenne la sommissione dell' isola d' Arbe, alla quale giurò l'osservanza degli antichi costumi, statuti e privilegi, alla presenza di Giovanni Tyano vescovo di Caorle, dei nobili Domenico Polani, Domenico Michiel, Domenico Morosini e Renieri Michiel non che del popolano Marco Longoferaro ed altri (4). Venuto a battaglia cogli Ungheri sotto Zara,

1116

(1) *IV idus Martii in regno Veneciarum in palatio ducis anno ab Incarnatione Domini MCXVI, indictione VIII presenti Ordelaphus Dei gratia Venetiae Dux et Henricus Welphanis Ducis frater*, con altri vescovi e nobili. Murat. *Ant. Est.* parte I, c. 29. Dand. *Cron.* Cic. *Iscriz.* *IV*.

(2) Lucio *de Reg. Dalm. et Croat.*

(3) *Dux autem in proximo mense madii sua undique collecto exercitu et Henrici imperatoris atque Alexii Const. adjutus praesidiis contra Hungaros, qui ad subveniendum castrum Judrae venerant, Dalmatiam agressus est.* Vedi anche Pray *Ann. Hung.*

(4) Questo documento che trovasi nel libro *Pacta I*, p. 150, non fu conosciuto dagli storici e per esso si vede che la morte del doge Falier deve essere avvenuta almeno nel 1118, non già nel 1117: *Anno Dni incarnatione* 1118. *Ind. XI . . . Juram. vobis Arbensib. et vris successorib. hered. perpetuo vestram consuetudinem. et statutum vestrum et libertate terrae vrae potestatemque q. antiquitus dicitis habuisse sub imperatore Constantinapolitano si sub rege hungaror. presulem vobis eligendi ac cami-*

il doge non risparmiando sè stesso, gettavasi ove più ferveva la mischia; e mentre i suoi incoraggiava, cadde da eroe. La sua morte fu il segnale alla sconfitta dei Veneziani, che avviliti, disordinati, più non pensarono a combattere ma a ritirarsi. Grande ne fu la strage, pochi soltanto salvaronsi entrando precipitosamente in Zara, ove fu portato eziandio il corpo del morto doge. Al loro ritorno in patria, profondo lutto scorgevasi su tutti i volti, copiose scorrevano le lagrime per tanti cari perduti e alle lagrime frammischiavansi calde preci a Dio e dedicavansi funebri onori agli estinti, benedizioni e santo affetto di riconoscenza ad Ordelafo Falier, che al paro di Pietro Candiano I era morto combattendo per la patria. Laonde il Dandolo, uno de' suoi più illustri successori nel dogado, scriveva nel secolo XIV nella sua Cronaca, come a compimento degli elogi della gloriosa vita del Falier: *Gloriosissime dies suos terminavit.*

Due splendidi monumenti restarono della ducea di Ordelafo Falier nella famosa tavola dell' altar maggiore della marciana Basilica, detta la *Pala d'oro*, e nell'Arsenale sotto di lui cominciato. Sebbene trovisi memoria, che già Pietro Orseolo I avesse ordinato una tavola d'altare a Costantinopoli (1), non abbiamo però alcun cenno dell'esecuzione del lavoro a quel tempo e molto meno del suo collocamento, a ciò non avendo bastato probabilmente i due soli anni in che quel doge tenne il governo. Per ciò adunque e per l'iscrizione fatta apporre a quella tavola dal

tem, confirmatione comitis reservata nre curie. Insup. talit. vos regere et manutenere sicut unam ex Veneliae horis Rivalti et sicut vob. Dalmati nis Coloman rex Hungariae juravit suis, cum archiepis. epis. et comitibus ut breviario illo continet.

(1) Sagornino.

doge Pietro Ziani (1), e per le parole del suddetto cronista Dandolo (2), parmi, senza entrare qui nelle lunghe discussioni agitate sull'argomento, aversi per certo ad attribuire la *Pala* d'oro al doge Ordelafo, abbellita poi e viepiù ornata dallo Ziani (1205-1229) e dal Dandolo (1343-1354) (3).

(1) Iscrizione. *Anno millano centeno iungito quinto*
Tunc Ordelaphus Faledrus in urbe ducabat
Haec nova facta fuit gemmis ditissima pala,
Quae renovata fuit te, Petre, ducante Ziani,
Et procurabat tunc Angelus acta Faledrus
Anno millano bis centenoque noveno.

(2) *Sequenti anno* (1106) *Dux tabulam auream gemmis et perlis mirifice Constantinopoli fabricatam pro uberiori reverentia Beatissimi Marci Evangelistae super ejus altari deposuit quae aliquibus interjectis thesauris aucta usque in hodiernum existit.*

(3) Ebbe l'ultimo ristauro da Lorenzo e Pietro Favro detti Buri, 1836-1847. La singolarità e la preziosità di quest'opera, tanto per le gemme che sommavano a 1300 perle, 400 granate, 90 ametiste, 300 zaffiri, 200 smeraldi, 15 balassi, 4 topazi e due cammei, quanto pel lavoro, inestimabile monumento dell'arte antica e della ricchezza veneziana, c'inducono a darne qualche maggior notizia. Dividesi la tavola in più ordini a compartimenti. Il primo è composto di sette lamine le quali rappresentano in ismalto *la festa delle Palme, la discesa al Limbo, la Crocefissione e l'arcangelo s. Michele*, pezzo centrale; il più ricco di gemme, colle mani dell'arcangelo e porzione delle braccia d'oro sporgenti dal fondo in tutto rilievo, e circondato da sedici medaglioni coi dottori della chiesa ed altri santi, eseguiti in ismalto a varie epoche. Succedono poscia l'*Ascensione*, la *Pentecoste* ed il *Transito della Vergine*.

Il secondo ordine si compone di ventisette piccoli quadri con istorie di san Marco e fatti della vita del Salvatore, della Vergine, imagini d'altri santi ed iscrizioni latine.

Il terz'ordine, diviso in mezzo dal pezzo centrale, è composto di dodici tavolette, sei per parte con altrettanti arcangeli ed iscrizioni in greco. Il pezzo centrale ricchissimo con Gesù Cristo, s. Marco, s. Giovanni, s. Luca, s. Matteo sopra i quali vedansi altri due arcangeli e due cherubini, e nel centro un trono sul quale posa il libro degli Evangeli, mentre in cima è effigiata una colomba portante un globo colla croce.

Il quarto ordine consiste di dodici tavolette, sei per parte del pezzo centrale, con altrettante imagini di apostoli e santi, di buon disegno e grandi forme, appartenenti probabilmente ad un'epoca posteriore e lavorate a Venezia, mentre quelle con iscrizioni greche sono a tenersi eseguite a Costantinopoli.

L'ultimo ordine al basso comprende dodici profeti con iscrizioni par-

Che se la *Pala d' oro* fu di abbellimento e di decoro alla grande Basilica, di somma utilità e di ornamento insieme fu alla città l' opera incominciata del famoso Arsenale. Le numerose flotte, che vedemmo uscire fin dal secolo VI dalle Lagune ora all' assistenza dei Greci contro i Goti o contro i Longobardi, ora a sfidare la stessa potenza greca, la saracenica e la normanna, e finalmente a gloriose spedizioni nei lontani mari d' Europa e d' Asia, provano già abbastanza che ampii e ben costrutti cantieri doveano essere in Venezia. Laonde le cronache ci parlano fino dal secolo VII di arsenali, pei quali però devonsi intendere a quei tempi ancor semplici cantieri o *squeri* esistenti sulla spiaggia di Cannaregio, su quella di s. Alvise e fors' anco di s. Rocco nel sito chiamato Gastelforte; eravene alla Ss. Trinità, al margine occidentale delle isole verso la punta detta dei *Lovi* (lupi); e fu cantiere altresì quel terreno vicino alla piazza di s. Marco ove col nome di Terranuova furono poi i pubblici granai e la residenza del magistrato di Sanità ed ora è il giardino attinente al palazzo (1).

Da codesti cantieri uscirono fino da tempi remotissimi, non solo numerosi, ma potenti navigli, quali furono quelli detti *chelandrie* dai Greci, *galandrie* o *zelandrie* dai Veneziani e ricordati dal Sagornino. Erano legni fortissimi con un castello ed un albero, oltre al palamento, ossia alla disposizione laterale dei remi e pare viaggiassero a vele e a remi contemporaneamente. Troviamo poi le *pa-*

te greche, parte latine, con altri cinque comparti, fra' quali due con imagini dell' imperatrice Irene Comnena e di Ordelafo Falier sostituita probabilmente a quella dell' imperatore Alessio. *Venezia e le sue Lagune*, t. II, parte II. p. 79.

(1) Nell' opera *Venezia e le sue Lagune* la parte dell' arsenale e dei navigli veneziani leggesi eccellentemente trattata dal chiaris. ingegnere navale Gio. Casoni.

landrie, altro legno da guerra; il *dromone* tolto come i precedenti dai Greci, ma a cui i Veneziani portarono notabili cambiamenti; alcuni dromoni erano della lunghezza di 175 piedi, maggiore cioè di quella d' un moderno vascello di settantaquattro cannoni (1), con due coperte ossia ponti, l'uno sovrapposto all'altro, il primo rimanendo libero al movimento dei combattenti e delle macchine. Aveano alte torri che talvolta si elevavano oltre le mura delle città assalite, un trinceramento al centro dietro al quale stavano soldati e le macchine dette *mangani, manganelle, trabucchi, bricolle* ecc. che scagliavano grossissime pietre ed enormi travi, come narrammo nella guerra normanna. Eranvi inoltre i *sifoni* da cui i *sifonarii* lanciavano il fuoco greco, che sprigionato con tuono, fuoco ardente, fremito e scoppio da alcuni tubi foderati di metallo, attaccavasi ai navigli e rapidamente gl'incendiava. I *dromoni* avevano remi, alberi e vele; l'equipaggio consisteva dei rematori, dei soldati, degl' impiegati per l' economico andamento, dei falegnami, velai, scarpellini ed altri artefici, dei trombetti ecc.

Altra specie di vascello era l'*ippogogo*, nave di trasporto della lunghezza di ottantasei piedi con trentotto di larghezza e ventinove di altezza, e che avea una porta a fior d'acqua all'estremità di poppa, per la quale si facevano entrare ed uscire i cavalli. I Veneziani si servirono molto di questi navigli nel trasporto delle truppe proprie e dei Crociati in Terrasanta.

Si fa menzione inoltre delle *gumbarie* ai tempi di Pietro Candiano II e parrebbero, a quanto ne dice il Sagornino, di costruzione originaria veneziana; del *buzo*, naviglio da guerra e da commercio, alcuni della portata di tre-

(1) *Venezia ecc*, parte II, p. 96.

cento, altri di seicento migliaia, cioè dalle cencinquanta alle trecento tonnellate, con due alberi.

Da questi *Buzi* venne poi forse il *Bucintoro*, naviglio sovrano, fornito, per decreto del 1311, di ricchissime dorature, intagli e quant'altro più potesse renderlo magnifico, e destinato ad uso esclusivo del doge, nella festa dello *Sposalizio del mare* nel giorno dell'Ascensione (1) ed in altre solenni occasioni.

Conoscevano altresì i Veneziani i *brulotti*, di cui molto utilmente si valsero nelle loro spedizioni di Terrasanta, nel secolo XII, e fin d'allora le *gondole* (2), che molto diverse dalle attuali ed adattate ad uso d'imbarcazione e corredo dei grossi navigli, erano munite di rostro alle due estremità a modo degli antichi navigli greci e romani.

Cresciuti per tal modo il numero e le varie forme dei navigli, fu pensato al tempo del doge Ordelafo Falier di destinare un luogo vasto e sicuro alla costruzione loro, e a quest'uopo venne assegnato il terreno alla parte orientale della città sulle antiche isole *Gemole*, *Zimole* o *Gemelle* (3), semplice aggregato in origine di gore e piscine, frastagliato da bassi terreni. Colà nel sito Adrio, forse possedu-

(1) Già accennai nel t. I. p. 238, la etimologia della voce *Bucintoro* da *buceus aurei*, tramutata dal dialetto veneziano in *buzo d'oro*, etimologia assai più probabile che non dal naviglio *Centaurus* di Virgilio aggiuntavi la particella greca *bu*, cioè grande: o da *navilium ducentorum hominum*; o dalle buccine o trombe.

(2) Vedi nell'Altinate, ove leggesi che quelli di Fine, Bibione e Murano aveano obbligo di ricevere nelle loro *gondole* il patriarca di Grado e trasportarlo nella visita ch'ei faceva a quelle parti, t. VIII. *Arch. St. it.*

(3) Così dette forse, perchè in remotissimi tempi sacre a Castore e Polluce. Gli scavi di lapidi a santa Chiara, di marmi al Castelforte a S. Rocco, di siepi, doccie e gradinate ai margini dell'antica isola Memmia (San Giorgio maggiore), traccie di templi e di coltivazione a molti piedi di profondità sotterra, sarcofaghi, cippi cinerarii ec. vengono in appoggio di quanto scrissi sull'antichissima abitazione di alcune almeno di quest'isole (t. I. p. 31), anche quando si vogliano ritenere parte di quegli oggetti essere stati trasportati dalla Terraferma.

to per lo innanzi dalla famiglia Polani, costruivansi alla scoperta, senza disposizione o ripartizione di cantieri, i navigli da guerra e da commercio, occupando quello spazio, chiamato ancora l'*Arsenal vecchio*. Allargate le piscine e scavatovi profondo lago, i Veneziani chiamarono quel luogo con voce tolta dagli Arabi, tra i quali tali recinti furono probabilmente dapprima in uso, *Darsanà* e corrottamente *Arsanà*, in fine *Arsenale*. Non v' era a' primi tempi alcuno dei tre canali scavati più tardi a mettere in comunicazione la vecchia darsena colla più moderna. Avea l'Arsenale allora a tramontana terreni e paludi, ove circa il 1237 furono edificati la chiesa ed il convento di santa Maria della Celestia, a ponente il restante delle isole Zimole ed altre paludi e braghi, onde il nome di *Bragola* a quella contrada; a mezzogiorno il campo e la chiesa di s. Martino; poi nel 1272 l'ospizio della *Ca' di Dio*; a levante altri terreni, paludi ed acque appartenenti alla famiglia Molin e il lago di s. Daniele con argine e mulini.

Tali furono gl'inizii del famoso Arsenale, che ben presto circondato di mura e di torri, poi di mano in mano ampliato e reso più comodo alla costruzione d'ogni sorta di navigli, vide uscire da' suoi cantieri quelle formidabili flotte che furono per sì lungo tempo la possanza, la ricchezza, la gloria di Venezia.

CAPITOLO SECONDO.

Domenico Michiel, doge XXXV. — Fine della guerra delle Investiture e cose di Terrasanta. — Partenza della flotta veneziana e sue imprese. — Assedio di Tiro. — Privilegi del re di Gerusalemme ai Veneziani. — Operazioni sotto Tiro e presa della città. — Nuovi privilegi e stabilimento dei Veneziani in Tiro. — La Dalmazia. — L'imperatore Caloianni si rappacifica colla Repubblica. — Ritorno del doge a Venezia. — Illuminazione della città.

Domenico Michiel, doge XXXV. 1118.

Morto Ordelafo Falier gli successe nel 1118, Domenico Michiel, e prima sua cura fu di conchiudere una tregua di cinque anni col re Stefano II d'Ungheria, al quale si recarono ambasciatori, Vitale figlio del doge, Orso Giustinian e Marino Morosini, e in virtù del trattato allora conchiuso, i Veneziani conservarono una parte della Dalmazia. Poi la sua attenzione fu volta alle cose di Palestina, ove la condizione de' Cristiani facevasi sempre peggiore; ed il re Baldovino II avea mandato ambasciatori al papa e alla Repubblica veneta per ricercarne gli aiuti (1). Era papa allora Calisto II, il quale bene avvedendosi, come a provvedere vigorosamente al soccorso di Terrasanta abbisognasse di pace l'Europa e specialmente che avesse termine la lunga lotta delle *Investiture*, acconsentì a mandare suoi legati all' imperatore Enrico V alla dieta che allora tenevasi a Vormazia, e colà finalmente le due parti venne-

(1) *Itaque tunc majo mense mediante, cum Babilonios jam audivissemus ad usque Ascalonum venisse bipartito exercitu terrestri, videlicet, itinere atque marino, praeparata liburna statim agillima, miserunt legationem ad Veneticorum classem mittendam, exhortando precantes, ut ad negotium inceptum accelerato navigia nobis adjuturi succurrerent.* Fulcherius Carnotensis: *De Gestis Peregrinantium Francorum.*

rò nel 1122 ad un concordato (1), avanti di giungere al quale, tante guerre, tante stragi e desolazioni erano succedute; figli ribelli contro il padre, violazioni di diritti, spergiuri ed inganni aveano scandalezzato la cristianità.

Laonde, quietate appena le cose, papa Calisto volgevasi a sollecitare i Veneziani a spedire una nuova flotta nell' Oriente. Il doge Domenico Michiel raccolse quindi la concione nella chiesa di s. Marco, a cui intervennero il doge stesso, il patriarca, i vescovi, il clero, i nobili ed il popolo (2); dopo recitata la messa dello Spirito santo, il patriarca lesse le lettere pontificali, il doge ricordò le angustie dei cristiani di Palestina, la prigionia colà avvenuta dello stesso re Baldovino, l' insufficienza delle forze, gli imminenti pericoli; ricordò la gloria di cui s' erano circondate le armi veneziane nelle precedenti spedizioni, i vantaggi ottenuti e quelli che ancor si otterrebbero, il servigio che coll' invio d' una nuova flotta recherebbero alla religione e alla cristianità. « Tutto il regno di Gerusalemme, così conchiudeva, è in lutto; il santo pontefice vi esorta, vi scongiura a non lasciar perire fra tante distrette in quelle regioni la fede. Voi dovete adoperare per lei quella potenza navale, che Dio vi ha conceduta. Quale e quanta non sarà la gloria immortale e lo splendore di cui andrà coperto il vostro nome? Quale il vostro merito appo Dio? Voi sarete l' ammirazione dell' Europa e dell' Asia; il vessillo di s. Marco sventolerà trionfante in quelle lontane parti: nuovi profitti, nuove fonti di grandezza verranno a questa nobilissima patria. E qual sia tra voi si poco tenero di essa, da non desiderare che l' imperio suo si stenda sempre maggiore, e nessun' altra potenza a

(1) Vedi Murat. *Ann* ad an 1122.
(2) And. Morosini *Imprese de' Veneziani in Terrasanta*.

lei s'agguagli sul mare? Infervorati al santo zelo di religione, commossi al patimento dei confratelli, eccitati all'esempio di tutta Europa, correte alle armi, pensate agli onori, al guiderdone, pensate al vostro trionfo, alle benedizioni del cielo. »

Alcuni però, maggiormente premurosi degl'interessi più vicini, esitavano: mostravano aversi a considerare che la Dalmazia ed altre terre dipendenti potevano trovarsi esposte a nuove invasioni, nel mentre la flotta correva lontani mari: ricordavano i sospetti e le gelosie che all'avvicinarsi di tanto naviglio risorgerebbero nel greco imperatore, cosa tanto più a temersi, quanto che morto nel 1118 Alessio, il suo successore Giovanni detto Caloianni, non ne avea per anco confermato i privilegi. Tuttavia il sentimento più generoso prevalse e fu con ammirabile sollecitudine apprestato il naviglio.

Usciva quindi la flotta di quaranta galee, ventotto gatti o navi rostrate (1), quattro grandi onerarie: comandavala lo stesso doge Domenico Michiel, lasciati nella sua assenza a regger la cosa pubblica, Luchino suo figlio ed un altro Domenico Michiel (2). Bellissimo era l'aspetto che quelle navi presentavano: i loro vivaci colori splendevano ai raggi del sole (3); portavano guerrieri e pellegrini, fanti e cavalli. Toccarono Bari, come attesta una carta, colla quale il doge e i principali tra quelli che si trovavano sull'armata, facevano sicurtà agli abitanti che nes-

(1) *Erant sane in eadem classe naves rostratae quas gatos vocant, galeis maiores, habentes singulos remas centenos, quibus singulis duo erant remiges necessarii.* Gugl. Tyr.

(2) Cicogn. *Iscriz. IV*, 297.

(3) *Naves qui ante caloribus variis picturate erant, splendore amena prospectantes, satis dilectabant.* Fulch. Carnot. § 52, p. 432 *Gesta Dei per Francos.*

sun danno o molestia avrebbero avuto a soffrire (1). Poi informati dei nemichevoli procedimenti dell'imperatore Giovanni contro i loro compatriotti (2), volsero le vele a Corfù, che assediarono e intorno ad essa rimasero tutto l'inverno; indi al cominciar della primavera, bruciati gli alloggiamenti, dato fiato alle trombe, ed invocata la divina assistenza, ripresero il viaggio, devastarono Chio, Lesbo e Rodi e giunsero a Cipro (2). Colà ebbe il doge notizie come la flotta egiziana si aggirasse intorno alle spiagge di Jaffa, e minacciasse le città marittime, ond'egli diede tosto ordine che a quelle parti si volgessero le prore. Ma intanto sopraggiunta altra notizia, essersi gli Egiziani improvvisamente allontanati da Jaffa dirigendosi verso Ascalona, non tardarono i Veneziani a volgere colà il loro corso, bramosi com'erano d'incontrare il nemico (4).

(1) Cod. DLI, Cl. VII it. alla Marciana.

(2) I Veneziani erano venuti in odio per lo smisurato orgoglio ed erano invidiati per le loro ricchezze: *Inde immensum ditati statim in superbium prorumpere ad eo ut cives perinde ac mancipia tractarent, neque eos dumtaxat qui de infimo plebe essent, verum et qui sebastorum, aut alia quavis apud Romanos majori dignitate fulgerent.* Cinnamus L. VI.

(3) *Classe itaque comparata, factoque in eorum* (de' Greci) *terras irruptione, Chium capiunt, et Rhodum, atque Lesbum, celeberrimas insulas depopulantur.* Cinn. L. VI.

(4) *Nuntiatur eis* (ai Veneziani) *interea quod praedicta classis aegiptiaca, Joppe relicto, in partes se contulerat Ascalonitanos; audierant enim de suis, qui cum nostris in terra pugnaverant rumores sinistros eaque occasione ad suam se contulerant civitatem: quo etiam Veneti per internuntios cognito, illuc classem dirigunt, optantes intime hostium classem invenire et cum eis tentare congressum; porro sicut viri providi et in eo negotio exercitati, classem ordinant, secundum quod eis utilius visum est.* Gugl. Tyr. *De Veneticorum autem classe in Palestina per plerosque portus applicata cum audivimus, valde laetati sumus; hoc enim diu fama promiserat. Cumque dux Veneticorum, qui navigio huic principabatur Ptolomaida applicuisset, intimatum est ei statim prout gestum fuerat apud Joppem terra scilicet et mari et quomodo Babilonii expleto, prout voluerunt, negotio suo, iam illinc abierant...* Fulch. Carnot. Michaud L. V stravolge affatto gli avvenimenti. Secondo lui i Veneziani sarebbero arrivati tardi e quasi a malincuore; fa appena cenno

Tenne il doge consiglio di guerra e fu in esso deciso di formare del naviglio due divisioni, l'una delle quali andrebbe verso Joppe per attirare l'attenzione del nemico da quella parte, mentre l'altra si allargherebbe in alto mare, come fosse una piccola squadra di bastimenti mercantili che trasportassero pellegrini da Cipro. I Saraceni infatti, veduti appena quei legni e stimandoli sicura preda, cominciarono ad esultare e corsero loro incontro. I Veneziani, quasi temendo lo scontro, indietreggiavano destramente sino a che si furono ricongiunti col grosso dell'armata. Sorgeva appunto il dì, e l'aurora spandeva tutt'intorno i suoi raggi d'oro: tranquillo era il mare, da leggero zeffiro soltanto mollemente increspato, quando i Musulmani col chiarire del giorno si videro di faccia la potente oste veneziana. Allora un dar di remi, un gridare, un tagliar di corde, un levar d'ancore: corrono tutti alle armi, si dispongono alla battaglia, ma non senza gran confusione per l'inaspettata sorpresa (1). Ed intanto ecco una galea veneziana, nella quale era appunto il doge, precorrendo le altre, dare a caso sì forte di cozzo nella capitana nemica che quasi la sommerse: accorsero le altre navi veneziane; il combattimento si fece generale e ferocissimo, tanto che il mare correva buon tratto distante tutto rosso di

delle loro imprese in Terrasanta e dipinge invece un sognato combattimento coi Genovesi per gelosia di commercio, descritto ei dice da Gugl. di Tiro. L. XII, § 23. quando invece esso Guglielmo parla appunto colà della vittoria de' Veneziani sull'armata musulmana ad Ascalona, vittoria confermata anche da Folco Carnotense.

(1) Tutti questi particolari da Gugl. Tyr. e Fulcherio Carnot: nulla ne fu riferito da Michaud, nulla dagli storici di Venezia, ne' quali e fino ne' più recenti questa parte di storia è molto confusa, e celebrano una vittoria di Jaffa, quando dovrebbe dirsi piuttosto di Ascalona, com'è provato anche dalla convenzione del doge col patriarca e coi baroni di Gerusalemme sotto Tiro, ove leggesi: *Dominus Michael . . . innumera classium militiaeque multitudine prius tamen ante importuosas Ascalonis ripas paganorum classium Regisque Babiloniae gravissima strage facta*

sangue e i cadaveri portati poi dalle onde alla spiaggia infettavano l'aria (1). Presero i Veneziani molte navi che incontrarono per via, cariche di preziose merci, di vesti seriche, di legnami da macchine, di pepe, di droghe ed aromi; dei legni predati alquanti bruciarono, altri seco addussero a Tolemaide. Fu una vittoria, come si esprime, il contemporaneo Guglielmo di Tiro, in tutti i secoli memorabile.

Giuntane la lieta notizia a Gerusalemme, ed inteso che il doge co' suoi era entrato nel porto di Tolemaide, Guarmondo patriarca, Guglielmo di Saita (Sidone) contestabile e procuratore del regno, Pagano secretario della Soria, si raccolsero insieme cogli arcivescovi ed altri principali baroni, e nominarono ambasciatori che andassero a congratularsi coi Veneziani ed offrir loro ogni comodità ed onore, quali alla loro benemerenza verso il regno di Gerusalemme si convenivano, e la generale gratitudine poteva suggerire (2). Venuti alla presenza del doge, questi, dopo averli accolti assai affettuosamente, rispose rendendo loro le più vive grazie e manifestando essere stato fino dalla sua partenza da Venezia suo ardentissimo desiderio quello di recarsi con profonda riverenza a visitare quei luoghi venerandi pei sacramenti e misteri dell'umana salute e che niuna cosa più cara poteva succedergli che quella d'aver occasione di vedersi nella compagnia di tanti illustri signori e baroni e andare con essi a dare compimento al suo voto. Lasciata quindi sotto buona custodia l'armata, s'avviò a Gerusalemme, ove fu ricevuto dal pa-

(1) Gugl. Tyr., che poi soggiunge: *Continuatur cominus pugna et ardentibus studiis impugnant hi, illi tentant resistere, sed tandem autore Domino facti superiores Veneti hostes vertunt in fugam, retentis galeis quatuor, cum totidem gatis et nave una maxima; duce eorum interempto, victoriam obtinuerunt saeculis memorabilem.* L. XII. § 22.

(2) Andrea Morosini.

triarca e dagli altri primarii della città con ogni dimostrazione d'onore, e sciolto il voto, tra essi celebrò il Natale (1). Eccitato poi a qualche altra impresa, degna del nome suo e della sua gloria, rispose che a questo fine ci si era dalla patria partito e a questo fine recato con numerosa armata in quei lontani lidi, e che non avea niun' altra cosa più gravemente a cuore oltre al desiderio di ajutare, sollevare, assicurare e aggrandire il dominio cristiano in quelle parti: che la pietà e la religione, le quali sempre aveano distinto i Veneziani, avrebbero colto con trasporto ogni occasione di dimostrarsi co' fatti; che infine essi sarebbero stati sempre pronti a concorrere con tutti i loro mezzi e colle loro forze all' ingrandimento, alla potenza, alla gloria della cristiana repubblica.

Nel consiglio di guerra tenuto a deliberare sulle future spedizioni, fu lungamente disputato se si avessero a volgere le forze all' assedio di Tiro o di Ascalona: i Gerosolimitani, i Damasceni ed altri che abitavano le contrade intorno, con molte ragioni persuadevano doversi prima assalire Ascalona, il che sarebbesi fatto con maggiore facilità e minore spesa, per essere più vicina e poco fortificata; all' incontro quelli di Tolemaide, di Nazaret e gli abitanti delle marine sostenevano la necessità della presa di Tiro, dicendo che quando si fosse ottenuto quella principale, ricca e ben munita città, avrebbesi potuto conseguire con facilità il rimanente, siccome per l'opposito era a buon dritto da temere, che quando i nemici tenessero lungamente Tiro avrebbero sempre modo ed opportunità d' impadronirsi di nuovo di tutto il resto. La disputa si accalorì per modo, che già degenerava in aperta dissensione, nè volendo alcuna delle due parti cedere, erasi pervenire perfino alle armi. Allora fu chi propose di ricor-

(1) Gugl. Tir.

rere al giudizio della sorte, e, accettato il partito, si gettarono in un' urna sopra l' altare due polizze, l' una col nome di Tiro, l' altra di Ascalona, convenendo tutti nel patto che la prima ad uscire sarebbe la città per prima assalita.

Un fanciullo, posta la mano nell' urna, ne trasse il nome di Tiro, ed il patriarca si trasferì quindi immediatamente coi principali del regno a Tolemaide, ov' era rimasta la flotta veneziana. Colà raccoltisi i duci nella chiesa di santa Croce, promisero e giurarono con atto formale ai Veneziani: avrebbero in tutte le città soggette al re e a' suoi baroni una intera contrada, una piazza, un bagno ed un forno, in perpetuo e con esenzione d' ogni gabella, e nella piazza (*platea*) di Gerusalemme tanta proprietà quanta è solito averne lo stesso re; potrebbero fare in Accon (Acri o Tolemaide) forno, mulino e bagno ed avere bilancie, pesi e misure lor proprii; varrebbonsi di questi negoziando tra loro e vendendo ad altri, ma nel comperare da stranieri potrebbero valersi delle misure del re; sarebbero esenti da ogni dazio e gabella entrando, uscendo e dimorando, fuorchè quando portassero sulle loro navi pellegrini (forestieri); che allora sarebbero tenuti a pagare, secondo la consuetudine, la terza parte al re. Lo stesso re di Gerusalemme e tutti i suoi baroni si obbligavano di pagare annualmente al doge di Venezia nella festa de' santi Apostoli Pietro e Paolo, trecento bisanti saraceni; non esigerebbero da coloro che commerciano coi Veneziani nulla più di quanto costumano e quanto pagano in generale coloro che negoziano con forestieri: conserverebbero i Veneziani il possesso di quella parte della piazza e della contrada di Accon (Acri) già designata nella carta di privilegio conceduta al doge Ordelafo Falier nell' acquisto di Sidone, coll' aggiunta altresì d' un' altra parte di quella

strada che nella carta si trova del pari designata. Le liti tra Veneziani sarebbero definite dalla curia lor propria del paro che le querele contro un Veneziano, mentre all' incontro, se un Veneziano avesse a richiamarsi contro alcuno, che non fosse della sua nazione, dovrebbe citarlo alla corte del re. Morendo un Veneziano ordinato (cioè con testamento) o non ordinato (intestato), il che, come si esprime il documento, noi diciamo *senza lingua* (1), tutte le cose sue resterebbero in possesso dei Veneziani, e così pure le robe di quello che perisse di naufragio (2). Avrebbero i Veneziani autorità e giurisdizione sugli abitanti del loro quartiere come il re sopra i propri; avrebbero la terza parte delle città di Tiro e di Ascalona, quando col loro soccorso venissero nelle mani dei Franchi. Promettevano infine il Patriarca ed i Baroni di far confermare il trattato del re, tosto che fosse liberato, o da qualunque altro in luogo suo venisse eletto, avendo ad essere osservato da tutti i Baroni e loro successori. La carta, data del 1123, era sottoscritta da Guarimondo patriarca di Gerusalemme, Ebremaro arcivescovo di Cesarea, Bernardo Nazareno (vescovo di Nazareth), Asquirino vescovo di Betlemme, Ruggero vescovo di s. Giorgio di Lidda, Oldonio abate di santa Maria nella valle di Giosafat, Gerardo Priore del Tempio del Signore, Guglielmo di Bari gran contestabile.

Conchiuse le sovraesposte condizioni che, meglio di qualunque racconto, danno a divedere da un canto le strettezze a cui erano ridotti i cristiani in Palestina, dall' altro

(1) Un esame del documento avrebbe fatto evitare ad altri la traduzione di questo passo nel seguente modo, mancante affatto di senso: *E se il veneziano verrà a morte senza parlare sia ordinato, sia fuori d'ordine!* Il privilegio di Baldovino II 1125 dire ancor più chiaro: *Insuper si Venetus testatus vel intestatus abierit.*

(2) Nel patto 1125 più preciso si aggiunge: *Si vero aliquis Venetorum naufragium passus fuerit de rebus suis nullum patiatur damnum.*

la somma importanza che si metteva nei soccorsi dei Veneziani, e i vantaggi immensi che questi sapevano ritrarre dalle loro spedizioni in quelle parti, fu data opera agli apparecchi per l'assedio di Tiro. Sebbene Tiro più allora non fosse quella città opulenta della Fenicia, i cui abitanti venivano da Isaia comparati ad altrettanti principi, passava tuttavia per la più popolosa e commerciante della Siria. Sorgeva in mezzo a feconda ed amena campagna, da copiose e perfettissime acque irrigata, famosa specialmente per le sue canne da zucchero, per l'industria del vetro e della porpora. Fortissima ell'era: dalla parte del mare cingevala doppia muraglia con molte torri; e da quella di terra difendevanla tre ordini di mura, altre torri altissime ed un fosso di circonvallazione. Due lunghe spiagge avanzandosi nel mare, racchiudevano quasi tra due braccia gigantesche un porto sicuro dalle tempeste. Fu prima impresa dei Veneziani occupare questo porto, per togliere ai Saraceni la comodità dell'entrata e dell'uscita, nel tempo stesso che l'esercito dei Franchi chiudeva la città dalla parte di terra. Fatti quindi gli opportuni lavori di trinceramento, si apprestarono le macchine e gli stromenti per l'oppugnazione. Fabbricarono gli assedianti una torre o castello di tanta altezza da superare quella delle mura; prepararono petriere e manganelli, e quando tutto fu in l'ordine, cominciarono da terra e da mare a battere fortemente la città. Seguì poi fierissimo assalto, a cui rispondevano i Saraceni con un fulminare continuo di pietre ed altri projetti, e con nuvoli di dardi, che lanciati senza posa da archi e balestre non lasciavano momento di respiro. Ma le pietre degli assalitori facevano tremendissimo effetto, poichè oltrepassando spesso le mura, piombavano sui tetti delle case e vi portavano orrendo guasto, e la morte di non pochi abitanti. E non passava giorno che non avvenis-

se oltre a ciò qualche scaramuccia o combattimento, finchè, giunti alfine gli aspettati soccorsi da parte del conte di Tripoli, presero i Cristiani nuovo coraggio, si disanimarono i Saraceni, tra i quali cresceva pur ogni dì la fame, e sorgeva discordia tra i soldati del re di Damasco e quelli del califfo d'Egitto. Intanto gli Ascaloniti facevano un ardito tentativo, la buona riuscita del quale poteva far cambiare affatto l'aspetto delle cose. Udito come Gerusalemme era rimasta quasi spoglia di difensori, idearono d'impadronirsene per un colpo di mano, od almeno di fare un gran numero di prigionieri e ricco bottino nelle terre adiacenti. Scendendo quindi d'improvviso dai monti predarono le campagne, parecchi Cristiani presero, altri uccisero, ma gli abitanti di Gerusalemme, dato tosto di piglio alle armi, uscirono prontamente contro il nemico, il quale, deluso nella sua espettazione, si ritirò a precipizio, inseguito per buon tratto di strada dai guerrieri della Croce. Altro tentativo per liberare Tiro fu fatto da un grosso esercito saraceno partitosi da Damasco; e correva voce che poco tarderebbe a venire anche l'armata d'Egitto, onde le cose dei Crociati parevano volgere a male e tanto più che la discordia ed il sospetto s'erano sparsi nel campo. Imperciocchè cominciavasi a buccinare che i Veneziani all'apparir dei nemici si sarebbero ritirati alle navi, abbandonando i confratelli all'assalto dei Turchi. La qual cosa appena udita dal doge Michiel, ei fece subito portare al campo, in pegno della sua fedeltà, le vele ed altri attrezzi della navigazione, accompagnando l'atto magnanimo di parole tanto gravi che fecero cadere ogni sospetto e vergognare gl'indegni calunniatori. Ritornata quindi la scambievole fiducia, fu affidata al conte di Tripoli ed a Guglielmo Buris contestabile, la difesa contro le truppe di Damasco; il doge assunse di farsi incontro all'armata egiziana, lasciando però

una parte dei suoi ad espugnare insieme coll'esercito franco la città (1). Il contestabile ed il conte di Tripoli non si erano di molto allontanati, che, udito come i Damasceni, alla notizia del coraggio con cui i Cristiani venivano loro incontro, si erano di nuovo ritirati nella loro città, tornarono anch'essi alla difesa e al soccorso del campo. La flotta veneziana erasi spinta dal canto suo fino ad Alessandria, ma non vedendo alcun movimento di navi nemiche, era parimenti tornata indietro. I Tirii tuttavia, benchè omai disperati di salvezza, raddoppiavano i loro sforzi, e alcuni dei più arrisicati, usciti di notte tempo dalla città coll'intenzione d'incendiare la maggior torre, vi riuscirono, e si videro, pei loro fuochi artifiziati, alzarsi ben tosto da essa le fiamme. Accorsero prontamente i Crociati, ed un Francese salito sopra la sommità della torre che tutta ardeva, non se ne partì, ad onta delle freccie e delle pietre cui era fatto bersaglio e delle fiamme che il circondavano, finchè non ebbe coll'acqua, che dai compagni gli veniva somministrata, smorzato l'incendio. Gl'incendiarii furono presi e fatti a pezzi, ma tanta era ancora la fermezza dei Tirii nel difendersi, tanti i danni che soffriva il campo cristiano, che fu deliberato di far venire certo Nanedico, peritissimo ingegnere armeno, a costruire nuove e migliori macchine.

Così prolungavasi l'assedio e, a quanto narrano i Cronisti, venuto a mancare al doge il danaro per pagare le truppe, ei fece tagliare una moneta di cuojo da cambiarsi a Venezia (2), onde ancora lo stemma della famiglia Mi-

(1) I particolari di quest'assedio e dell'operosità mostrata da' Veneziani leggonsi in Andrea Morosini e nei contemporanei, e gli storici di Venezia finora li tacquero!

(2) Così Sanudo, Navagero, Magno, Savina, Faroldo, Morosini, Stella ec. I più antichi, Guglielmo di Tiro, l'Altinate, Dandolo, de Monacis, nulla ne dicono.

chiel porta sopra fascia azzurra ed argentea vent'una moneta (1).

Nuova diversione tentava il re Baldac, movendo contro Gerapoli, ma scontrato da Josselino conte d'Edessa che avea trovato modo di fuggire dal castello, ov'era tenuto prigione, fu interamente sconfitto e rimase morto sul campo. Ed un ultimò tentativò volle fare altresì il re di Damasco; che, a quanto si racconta, per dar avviso del suo avvicinamento agli assediati, pensò servirsi di quei colombi addestrati in Oriente a portar lettere. Se non che preso dai Cristiani quell'aereo messaggero, e trovatogli sotto un'ala il polizzino che annunziava ai Tirii il pronto soccorso, altro vi surrogarono che diceva null'assistenza più avessero a sperare (2). Allora i difensori di Tiro, stretti dalla fame, disperati d'ogni soccorso, si decisero finalmente a mandare i loro ambasciatori al campo per trattare della resa (3). Fu questa stabilita a patto che ai Tirii fosse permesso di migrare, e quelli che rimanessero, avessero ad essere sicuri nella persona e negli averi. Ma di questa convenzione furono assai scontenti i soldati cristiani, i quali s'attendevano il bottino della città, onde tumultuarono e a gran fatica si potè ridurli all'ordine e all'osservanza dei patti. Prestò si videro sventolare dalla torre principale il regio vessillo di Gerusalemme e vicino ad esso gli altri due del conte di Tripoli e di s. Marco: la città fu divisa, giusta il convenuto, in tre parti, due pel re, una pei Veneziani, e fu fatto decreto che il giorno 30 di luglio (4), in cui i Cristiani erano venuti in possesso di quella magni-

(1) Cicogna *Iscrizioni IV.*
(2) Di tal fatto nulla dicono Guglielmo di Tiro, Dandolo, de Monacis, ne Michaud.
(3) Gugl. di Tiro L. XIII.
(4) And. Morosini ecc.

fica città, fosse festa solenne. Pochi mesi dopo, il re Baldovino fù liberato dalla sua cattività verso il riscatto di cento mila monete, le quali, scrivendo Guglielmo di Tiro, che si denominavano *Michelati* ed avevano corso in tutte le transazioni commerciali di quei paesi, non sono certamente le monete del doge Michiel, come alcuno mostrò credere, ma piuttosto greche (1).

Il re, grato ai Veneziani dei tanti servigii prestati, non tardò a confermare loro prontamente i patti, già conclusi col patriarca e coi baroni, rilasciando a quest' oggetto al doge, in data d'Accon 2 maggio 1125, altro documento ancor più esplicito del primo (2).

Edificarono i Veneziani nella parte della città di Tiro loro spettante tre chiese, l' una a s. Marco, con molti doni e privilegi, l' altra a s. Giacomo e la terza a s. Nicolò: il governo poi era affidato ad un bailo, cui s' apparteneva la amministrazione della giustizia e ad un viceconte incaricato della difesa e sicurezza del luogo. La formula del giuramento, che pronunziavano coloro, che si recavano a render ragione in Tiro era la seguente: « Io giuro sui santi Evangeli di Dio, che sinceramente e senza fraude renderò ragione a tutti quelli che sono sotto la giurisdizione veneta, nella città di Tiro, e ad ogni altro che comparirà in giudizio innanzi a me, secondo la consuetudine o l' uso della città, o se non ne avessi cognizione e notizia, mi regolerò a norma di quello mi parrà giusto e mi sarà portato ed allegato dalle due parti (*juxta clamorem et responsum*). Darò inoltre fedele e onesto consiglio giusta le mie forze, al bailo ed al viceconte, quando ne sia richiesto,

(1) *Dicitur autem summa pro se pacta pecuniae fuisse centum milia Michaelitarum: quae moneta in regionibus illis in publicis commerciis et rerum venalium foro principatum tenebat.* Gugl. Tyr. L. XIII.

(2) Andrea Morosini, p 68 e *Pacta* II, c. 96.

e se da essi mi sarà partecipato alcun segreto, mi guarderò bene dal palesarlo; nè procurerò fraudolentemente di giovare all'amico o nuocere al nemico (1). »

Giuravano dal canto loro gli abitanti di tenersi fedeli al doge di Venezia e a'suoi successori, di prestar ubbidienza al bailo, di difendere con ogn' impegno l'onore del doge e del Comune di Venezia, di provvedere alla sicurtà e salvezza delle possessioni veneziane in Siria ecc.

Così la veneziana repubblica avea piantato stabili colonie nell'Asia e vi commerciava come in paese proprio; cresceva il traffico, s'aumentava il naviglio e nello stesso tempo i tanti edifizii bisantini ed arabi dai Veneziani veduti, l'orgoglio nazionale e privato, l'abbondanza delle ricchezze che alla capitale affluivano, davano al sentimento dell'arte sempre maggior incremento e ne derivavano quelle tanto meravigliose opere di chiese e palazzi che adornano Venezia (2).

1123. Trovavasi ancora l'armata veneziana in Oriente, quando giunsero al doge notizie di tali fatti, che minacciavano grandemente la repubblica. Stefano II re d'Ungheria, profittando dell'assenza della flotta, avea invaso di nuovo la Dalmazia, ed occupato le città di Spalato, Trau ed altre, non però Zara (3). In pari tempo continuavano le molestie da parte dell'imperatore Calojanni, non potendo i Greci vedere tranquillamente tutto il commercio ridotto nelle mani di quegli stranieri, e l'alterigia e la ricchezza loro, e i tanti privilegi di cui godevano nella stessa Costantinopoli.

1125. Laonde il doge, ordinate appena le cose nei nuovi sta-

(1) Vedi nei documenti.

(2) Nel 1288 il Comune comperò la Ca' Doro e diede facoltà al doge di venderla. Doro I, 74. Pare che il proprietario fosse da qualche bisogno astretto a disfarsene: puossi dunque ritenere che esistesse almeno fino dal secolo XII.

(3) *Nono anno regni sui intravit Dalmatiam et a Dalmaticensibus hon orifice susceptus est.* Thurocz.

bilimenti, riparti alla volta d'Europa e tolse a devastare le isole greche, asportandone ricco bottino. Poi, voltosi alla Dalmazia, riprese le perdute città (1). E tornava ancora con nuovi rinforzi contro la Grecia (1126) ed, occupata Cefalonia, già si faceva innanzi minaccioso, quando l'imperatore, ad arrestarne i progressi, si affrettò a mandargli ambasciatori per trattare della pace. Fu questa conclusa, dopo non poche difficoltà, giacchè grande era l'irritamento degli animi, tanto che narrano alcuni cronisti, essersi in Venezia persin proibito a quel tempo di portare la barba a modo dei Greci. Calojanni dovette confermare il crisobolo del padre Alessio, e tutti i privilegi in esso contenuti, ed i Veneziani ripresero ovunque liberamente il loro commercio (2) (1126).

Tornò il doge trionfante a Venezia: traeva il popolo a folla dalle più lontane parti a salutare colle acclamazioni i valorosi che tanto aveano innalzato la gloria e la prosperità della patria; ad ammirare le spoglie dell'Oriente, marmi preziosi, splendide stoffe, sacre reliquie. Quelle di s. Isidoro venivano solennemente deposte in una cappella al santo intitolata, e decretavasi in quel giorno una visita annua del doge ed una festa di palazzo: il corpo di s. Donato passò a Murano. E quando più tardi giunsero al colmo di loro splendore le belle arti, furono chiamati i famosi pennelli di Sante Peranda e dell'Aliense a rappresentare sulle pareti della sala dello Squittinio, quegli il combattimento navale (3), questi la presa di Tiro: ed altro ricordo dei

(1) Lucius *de Reg. Dalm.*, p. 29. Cicogna, *Iscr. IV*. Cron. *Altinate*, pagina 155, ove leggesi la distruzione di Belgrado o Zara vecchia che avea fatto resistenza. L'autore pare fosse contemporaneo.

(2) Anna Comnena col solito orgoglio bisantino: *Et quoniam petierunt idem Chrisobulum ipsis factum B. imperatoris ac patris nostri corrigi sibique iterum dari, clementia nostra eos exaudivit.*

(3) Nel quadro della battaglia navale, il proveditore Marco Barbaro,

trionfi veneziani in Asia vuolsi quell' enorme masso di granito, che forma la mensa dell' altare nella cappella del Battisterio, nella Basilica di s. Marco, il quale pretendesi recato nel 1126 da Tiro.

Un utilissimo provedimento interno appartiene ai tempi del doge Domenico Michiel, ed è quello dell' illuminazione della città. Certo che misera cosa ella era, ma anche in ciò l'iniziativa spetta ai Veneziani. Le vie tortuose, intersecate da piccoli rivi, laghi e piscine, mentre presentavano quasi ad ogni passo un pericolo a chi vi si aggirava di notte, favorivano in pari tempo le imprese dei malandrini e dei ladri, onde furono assai presto istituiti alla sicurezza pubblica i *Capi di contrada* (1) e le guardie notturne. Ma ciò non bastando, si vollero poste le pubbliche vie sotto l'egida della religione, e a tutti i capi di esse sorsero quindi quei tabernacolini, innanzi ai quali la pietà del vicinato e le pie elemosine mantengono ancora adesso un lampanino acceso, ed allora sembravano prendere sotto la loro protezione le case all'intorno e quelli che di là passavano, in pari tempo che servivano a rischiarare la via, ed apparivano come altrettanti fari a guida e direzione (2).

Illustre per tanti fatti, il doge Domenico Michiel rinunziò per l'amor della quiete alla ducale corona, si ritirò nel

tagliato un braccio ad un Saraceno, disegnò con quel sangue un circolo intorno alla sua bandiera e per ciò lo stemma dei Barbaro colle tre rose d'oro in campo azzurro fu poi cambiato in un cerchio vermiglio in campo bianco. Cicog. *Iscriz. IV*, p. 522. Un ovato nel soffitto rappresenta la rinunzia del doge al regno di Sicilia, che, secondo alcuni Cronisti, eragli stato offerto da quei popoli ammiratori della sua gloria, ed è opera di Giulio Dal-Moro. Altri raccontano gli fosse offerto anche il regno di Gerusalemme.

(1) Se ne trova menzione nel libro *Plegiorum* all' Archivio, nel 1227, ma come già di magistratura esistente.

(2) *Et fu ordinato che per la contrade mal sicure fossero posti cesendeli impizadi, cha ardessero tutta la notte, dove furono poste la belle ancone. E questo tal cargo fu dato ali Piovani a la Signoria pagava la spasa. Cron. ant.* in Gallicciolli, I. p. 305, ad a. 1128.

monastero di s. Giorgio e pochi mesi dopo vi morì nel 1130 dopo 11 anni di governo, compianto e sinceramente onorato da tutto il popolo e la memoria di lui fu degnamente tramandata ai posteri con adeguata iscrizione sul suo sepolcro in quella chiesa (1).

(1) *Terror Graecorum jacet hic et laus Venetorum*
Dominicus Michael quem timet Hemanuel
Dux probus et fortis quem totus adhuc colit orbis.
Prudens consilio summus et ingenio.
Istius acta viri declarat captio Tyri
Interitus Syriae moeror et Ungariae
Qui fecit Venetos in pace manere quietos
Donec enim viguit patria tuta fecit.
Quisquis ad hoc pulchrum venies spectare sepulchrum
Cernuus ante Deum flectere propter eum.
Anno MCXXVIII ind. VII obiit Dominicus Michael dux Ven. Hocce inclyti ducis sepulchrū vetustate destructa piissimo Senatus decreto monachi veteri prorsus servato epigrammate iterum extruxere MDCXXXVII. Cicog. *Iscr. IV*, p. 515.

CAPITOLO TERZO.

Pietro Polani, doge XXXVI. — Fatti d'Italia. — Trattato di Fano colla Repubblica. — Guerra padovana. — La Palestina. — Guerra contro Ruggero re di Sicilia. — Crisobolo di Manuele. — Domenico Morosini, doge XXXVII. — Continua la guerra contro Ruggero. — Pace col suo successore Guglielmo. — Guerra contro i Pirati. — Cose d'Italia. — Federico Barbarossa. — Sua calata in Italia. — Cose interne veneziane.

Pietro Polani, doge XXXVI. 1130.

Il governo di Pietro Polani, genero e successore del doge Domenico Michiel, fu, per quasi tutta la sua durata di diciott' anni, più occupato dalle cose di Germania e d'Italia, che non da quelle di Palestina. Era morto fino dal 1125 l'imperatore Enrico V senza eredi, ed in lui estinguevasi la linea maschile degl'imperatori di Franconia. Sursero quindi a disputarsi il trono germanico, Corrado di Hohenstaufen di casa sveva e Lotario di Sassonia. Eletto questi per impeto popolare, non lasciò l'altro di assumere il titolo di re, e di recarsi prestamente in Italia, ove da Milano e qualche altra città fu riconosciuto, mentre altre, per la solita opposizione, chiamavano Lotario. Ma siccome la devozione a Corrado non era se non apparente e al solo scopo di mantenere vivi i partiti in Germania a vantaggio della propria indipendenza, ei si vide ad un tratto abbandonato e costretto a ritirarsi. Venne allora Lotario, invitato altresì dallo scisma originatosi in Roma alla morte di papa Onorio II (1130). Il partito migliore elesse Gregorio cardinale di s. Angelo, romano di nazione, degno dell'alto posto a cui era chiamato, e che prese il nome d'Innocenzo II; favorivano gli altri un cardinal Pietro, quanto ambizioso e ricco di

averi, altrettanto povero di virtù, e che fu detto Anacleto II. La guerra civile insanguinava Roma, tutta la Cristianità dividevasi: Francia, Inghilterra, Germania, l'alta Italia, la Spagna erano per Innocenzo: trovava Anacleto appoggio principalmente in Ruggero II duca di Puglia e Sicilia, che avea preso allora il titolo di re delle Due Sicilie, e nella nobiltà romana. Innocenzo, cacciato, implorò il soccorso di Lotario per opera del quale, de'Pisani e de' Genovesi potè rientrare in Roma, mentre Anacleto si teneva ben fortificato in Castel sant'Angelo. Lotario, penetrato, sebbene con poche truppe, nella città, potè farvisi incoronare il 4 giugno 1133, non in s. Pietro, ma nel Laterano, da papa Innocenzo; incapace però a sostenersi, se ne tornò poco dopo in Germania, ed il Pontefice altresì dovette di nuovo esulare.

Lotario fece poi una seconda calata in Italia nel 1136 e con maggiori forze, dirette principalmente ad abbattere Ruggero, contro del quale, siccome omai troppo potente, aveanlo invitato l'anno innanzi un'ambasciata dell'imperator greco e dei Veneziani (1). Penetrò difatti nel Regno e costrinse quel principe a ritirarsi in Sicilia. Ma le truppe tedesche già domandavano il ritorno, gli abitanti prendevano in odio la nuova dominazione, papa e imperatore si disgustavano e appena Lotario fu allontanato, che Ruggero sbarcato a Salerno, ricuperò le terre perdute. L'imperatore nell'avviarsi in Germania morì in povera casipola all'imboccatura delle Alpi (3 dic. 1137), e per la morte poco poi avvenuta di Anacleto, rimasto Innocenzo solo papa, potè rialzarsi e osò egli stesso condurre un esercito contro Ruggero. Vinto e caduto nelle mani del suo nemico, fu trattato con rispetto, e venuto poscia con lui ad un componimento, riconobbene il titolo di re delle Due Sicilie.

(1) *Venerunt quoque ad imperatorem eodem tempore dux unus et episcopus a rege missi Greciae, cum legatis ducis Venetiae, conquerentes*

I Veneziani aveano ottenuto nel 1136 da Lotario la solita conferma degli antichi diplomi (1), col mezzo degli ambasciatori Giovanni Polani fratello del doge, Pietro Donato cappellano e Aurio Aurio; e in generale senza prender parte alle guerre che continuavano a dilacerare le varie città italiane, sapevano però all'uopo profittarne, come fu il caso nella dedizione di Fano. Questa città, assalita da quelli di Ravenna, di Pesaro e di Sinigaglia, ricorse per aiuti al doge Polani promettendogli in cambio fedeltà e censo, privilegi ed esenzioni al commercio veneziano. Ed essendo questo il primo trattato formale di tale specie con una città italiana, stimo opportuno riferirne i patti con precisione, molto più che furono dagli storici finora incompiutamente e malamente esposti (2).

I consoli e tutto il popolo di Fano promettevano per sè e successori in perpetuo a Dio e a s. Marco apostolo ed Evangelista, non che al doge Pietro Polani, di esser fedeli al paro di ogni altro abitante di Venezia, e che ogni nuovo console sarebbe tenuto a giurare di aver a cuore l'onore e la salvezza di quella come della propria città, e difenderne le proprietà come fossero quelle di qualunque Fanese; ogni Veneziano sarebbe in Fano pienamente sicuro per sè e per le sue robe; sarebbe ai Veneziani fatta giustizia d'ogni lor debitore, contro il quale procederebbesi all'uopo alla pignorazione come se fosse a Venezia; insorgendo lite fra un Veneziano ed un Fanese, sarebbe giudicato alla curia

oique judicium postulantes adversus Ruggerum quemdam comitem Siciliae, qui et regi Grecine Africam abstulit. . . . Veneticos vero de spolia diversarum mercium quadraginta milium talentorum abstulit precium. Per lo che offrivano a Lotario armi e danari (1 ap. 1135). *Annales Erphesfurdenses. Mon. Germ.*, t. VI, p. 540.

(1) Dandolo e *Pacta*, t. I.

(2) Chi non vide il documento scrisse, p. e. *come altri storici soggiungono*, circa al patto di assistenza promessa all'uopo dai Fanesi ai Veneziani, ma esso è proprio nel trattato.

dell'incaricato veneziano; darebbero i Fanesi ogni anno un migliaio d'olio per l'illuminazione della chiesa di s. Marco ed un altro centinaio alla Camera ducale; rinunzierebbero ai Veneziani il reddito delle imposte sulle misure e sui pesi dei forestieri trafficanti in Fano (1); manterrebbero a proprie spese i legati veneziani fino a che tra loro dimorassero; quando i Veneziani facessero armata da Ragusa fino a Ravenna, fornirebbero una galera armata ed equipaggiata a proprie spese, e quando non la possedessero, allestirebbero del proprio in Fano o a Venezia quella che venisse loro somministrata (2). Se poi facessero i Veneziani armata da Ancona a Ravenna, s'impegnavano i Fanesi di prendervi parte per servigio e sussidio della veneziana repubblica; i richiami de' forestieri avrebbero a trattarsi e giudicarsi secondo la legge e le consuetudini venete (3). Finalmente prometteva il Comune di Fano, che i suoi Savii si recherebbero al Collegio di Venezia ogni qualvolta fossero chiamati, come fanno tutti gli altri deditizii (*fideles*), ciò tutto giurando di eseguire, salvo però sempre il servigio dovuto al re di Germania.

Dal canto suo prometteva con altra carta il doge (4) ai Fanesi libero commercio in tutte le terre venete, di assistere e proteggere la città di Fano e i suoi abitanti, come

(1) *Et insuper omnis redditus metroruor. et staterarum, et rubor. extraneor. hominum, qui mercantur ibi habebitis semper.*

(2) *Et quandocumque hostem feceritis a Ragusio usque in Ravenna cum una galea armata hominibus in nro expendio vos adiuvabimus si galeam habemus. Si autem galeam non habuerim. et galeam unam sarciatam nob. dederitis vel in Fano vel in Venec. armabim. illam hoib. et omnib. necessariis nostro expendio et erit in vro auxilio et servitio. Celerum si feceritis hostem ab Ancona usq. in Ravenna nrum quoque comune vobiscum hostem faciet et erit in vro auxilio.*

(3) *Preterea si aliquis extraneus proclamaverit sup. aliquē vrum pro coi, ille supra quem facta fuerit proclamatio ad rationem debeat inde esse in vra curia ibiq. distringatur. sedm vrum usum.*

(4) *Cod. Trevis.*, p. 129 e *Pact. I*, 187 t.°

fossero di Venezia, di somministrar infine otto galere a spese de' Fanesi a loro difesa.

Stipulate codeste convenzioni, il doge prese con tutta solennità la bandiera nella chiesa di s. Marco, e uscito con sufficiente armata, riportò piena vittoria dei nemici di Fano e tornò trionfante a Venezia (1).

Ed altra guerra insorgeva coi Padovani a causa d'un taglio da questi fatto al Brenta, poco lungi da s. Ilario, 1142. per cui gran copia di sabbia affluiva nelle Lagune. Alle querele dei Veneziani arrogantemente risposero (2): e nella necessità di ricorrere alle armi, ben s'avvide la Repubblica che avendo a trattarsi la guerra sul continente, conveniva prendere al soldo truppe e capitani stranieri. Così Guido di Montecchio o Montagone fu chiamato a comandare alla cavalleria, Alberto da Bragacurta, o, secondo altri, Pietro Gambacurta, ai fanti (3). « Fu questa, così Paolo Morosini, la prima guerra terrestre che facessero i Veneziani e Guido da Montecchio il primo capitano forestiero del quale si servissero, il che, siccome allora per non essere li cittadini assuefatti alla milizia terrestre, fu fatto per necessità, così dopo si è con gran ragione sempre costumato di fare, perchè dovendo questa milizia esser accompagnata da dipendenza e seguito di molti, e da quel fasto che non ha proporzione col modesto vivere della città, avrebbe allontanati i cittadini da que' termini che per salvezza e conservazione della libertà, torna conto alla repubblica non sieno ecceduti (4). »

Fu combattuto in un luogo detto la *Tomba*. I Padovani sconfitti si affrettarono a chiedere la pace, protestan-

(1) Dand. *Chron.*
(2) *Pacta* I, 167.
(3) Dand., Chron.
(4) Ho preferito ad ogni altra la considerazione del Morosini, l. IV, pag. 110, per far vedere come la pensassero i Veneziani sull'argomento.

do che senza intenzione ostile aveano fatto quel taglio, e che ai disordini da esso derivati, sarebbe opportunamente riparato (1143).

E mentre così combattevansi guerre di ambizioni e di piccole animosità in Europa, mentre i suoi mari erano insanguinati (1) dai frequenti scontri tra Veneziani, Pisani, Genovesi, invano stendea le braccia Baldovino III re di Gerusalemme invocando soccorso. Era sorta in Asia una nuova potenza per opera di Zengui degli Atabegi, padre del famoso Noradino, che dovea divenire tra non molto il terrore dei Cristiani, sovvertire il trono dei Califfi d'Egitto e aprire la via alla sovranità dell'ancor più celebre Saladino. Zengui tolse parecchie città ai Cristiani, e pose l'assedio ad Edessa. Cadde questa dopo lunga resistenza e vi fu fatto uno di quei macelli, di cui pur troppo a vergogna dell'umanità non mancano gli esempi nelle storie, uno di quei macelli in cui non vecchi, non fanciulli, non donne, non bambini furono risparmiati. Atterrate furono le mura, abbattute le torri, distrutti i templi ; i Musulmani celebrando le imprese del loro duce, già gli promettevano la vicina conquista di Gerusalemme.

Papa Lucio II erasi adoperato l'anno precedente (1144) con ogni sforzo a ridurre a pace Veneziani e Pisani, e a rieccitare l'entusiasmo per le Crociate in gran parte spento. Pisani e Genovesi attendevano a combattere i Saraceni in Europa ed in Africa, piuttosto che in Asia ; i primi inoltre s'erano ostinati in una guerra contro i Lucchesi ; i secondi assalivano Minorica, Almeria, Lisbona. Ruggero di Sicilia recavasi anch'egli ad assalir Tripoli. Venezia teneva d'occhio le sue rivali, e non è vero che più non si curasse delle cose di Palestina, mentre anzi ei narra Sanudo il vecchio, del potente sussidio colà mandato dalla Repub-

(1) Dandolo, Chr.

blica dopo la presa di Edessa, affidandone il comando allo stesso fratello del doge, Giovanni (1). Alle prediche di san Bernardo mossero altresì alla Crociata Luigi VII di Francia e Corrado III, succeduto nel 1137 in Alemagna a Lotario. Si diressero i due re alla volta di Costantinopoli; Manuele Comneno imperatore mostrava verso i Crociati le solite gelosie e nimicizie, non senza aggiungere perfino i tradimenti. Passati in Asia, accamparono i Crociati prima a Nicomedia, poi a Nicea. Funesta notizia colà ricevettero. Corrado tradito dalle guide, imprevidente, temerario, essere stato improvvisamente assalito dai Turchi, e del tutto disfatto: egli stesso ferito di due freccie avere per miracolo salvata la vita; del suo esercito sol pochi avanzi essere rimasti. Luigi volle ciò non ostante progredire attraversando l'antica Frigia, e seguitate per qualche tempo le spiaggie del Meandro, cominciò ad incontrare i Turchi. Le stemperate pioggie del verno rendevano le strade impraticabili; la gente delle montagne ostile e selvaggia, fuggiva conducendo seco le greggie ed ogni altro avere; gli abitanti delle città chiudevano le porte: stavano i Turchi sui monti all'intorno e sulla riva opposta. Rifulse a quell'occasione grandemente il valore francese che ogni ostacolo superò: ma quanto otteneva il valore, la imprudenza faceva perdere: respinti da Atalia, posseduta dai Greci, i Crociati dimorarono qualche tempo in Antiochia, poi ricongiuntisi alle truppe di Corrado, tentarono invano l'assedio di Damasco.

In questa vana impresa andò a terminare tanto apparecchio, e l'Europa mandò le centinaia di migliaia de'suoi figli a perire inutilmente in Asia. Venezia continuò a tras-

(1) *Eodem anno* (della partenza di Corrado e Luigi) *Veneti sub Joh. Polano capitaneo magnum ad Terram Sanctam transmiserunt auxilium.* Sanudo, *Secretor. fidelium Crucis*, Lib. III, parte VI, cap. XIX.

portare i suoi eserciti di là del mare, a fornire le navi al passaggio de' pellegrini, a soccorrere di pie elemosine i bisognosi tra essi; anzi un Orso Badoer di s. Leone donava nel 1145 una sua palude fra Murano e Mazorbo ad erigervi uno spedale pei romei (1), dedicato a s. Jacopo. Le navi veneziane erano in quei tempi impiegate altresì a proteggere le coste minacciate dai pirati e dai nuovi assalti di Ruggero re di Sicilia contro la Dalmazia e l'Epiro.

Parecchie città, come Capodistria (2), Pola, Ossaro, Arbe, Veglia (3), rinnovarono perciò gli antichi patti e la prima, insieme con Isola, fece atto formale di giurare fedeltà alla Repubblica, assisterla nelle sue guerre nel Golfo, rispettarne le leggi circa all'estrazione e alla vendita dei grani, ecc. Le navi normanne s'impadronirono di Corfù, diedero il sacco a Cefalonia, Corinto, Tebe, Atene, Negroponte, asportandone immensi tesori, molti lavoratori di drappi di seta (industria che con danno dei Greci venne indi coltivata in Sicilia) e gran numero di uomini, donne e fanciulli a popolare alcune parti del suo Stato scarse di abitatori.

Manuele così assalito nelle sue terre e temendo sempre più di quei formidabili Normanni, cui non avea forze da opporre, si decise di volgersi, come al solito, per soccorsi ai Veneziani. Questi, che non erano meno di lui gelosi di quella nazione, e che vedeano di nuovo minac-

(1) Dand. Chron.

(2) *Pacta II*, 45 e Lib. *Albus*.

(3) « L' isola fu più volte depredata dai corsari, come dichiara la solennità che festiza Vegia il giorno de' santi Quaranta per essere stata liberata dai pirati, perchè se fece tributaria a V. Serenità e manderà ogni anno la strina (strenna) a Venezia come appar per la copia de un istrumento de convention fatta fra lo episcopo et la Comunità de Venezia, da l'una parte, et un conte Doimo Frangipane dall'altra, celebrado nel MCXXXIII(?). » Cicogna, *Iscriz. Venez.* tom. IV, da un ms. della Marciana: *Storia della famiglia Frangipane*.

ciata la Dalmazia, non tardarono ad acconsentire alla proposta alleanza, e per assalire il nemico comune anche dalla parte di terra, tentarono di far entrare nella lega eziandio l'imperatore Corrado, al quale mandarono a quest'oggetto ambasciatori (1).

Già avevano pei precedenti trattati in Costantinopoli possessioni, chiese e monasteri (2), si servivano colà dei propri pesi e misure e quando nel 1147 vi si recarono ambasciatori Domenico Morosini ed Andrea Zeno i loro privilegi vieppiù s'ampliarono, tanta era la debolezza di quell'impero che sì larghe concessioni facea agli stranieri!

E nello stesso tempo la pomposità dei titoli, il linguaggio tuttavia altero e millantatore faceano strano contrasto coll'abbassamento reale delle forze; e coi patti che il nuovo crisobolo di Manuele concedeva ai Veneziani (3). Confermato al doge in perpetuo il titolo di protosebaste o principe augusto; al patriarca di Venezia quello d'*hypertenus* od eminente con relativi emolumenti; un dono annuale alle chiese di quella città e uno particolare a s. Marco da pagarsi, come già pel crisobolo d'Alessio, dagli Amalfitani; la chiesa di sant'Andrea a Durazzo sarebbe dei Veneziani: e tutto ciò era nulla a petto de' privilegi commerciali. Aveano a godere di piena esenzione dai dazii sopra ogni specie di merci; la preminenza per ogni riguardo (4), sì nel transito che nello scarico, nell'acquisto e nella vendita; e che nessuno avesse ad opporsi, essendo essi « probi e veri fedeli dell'impero e aiutatori di esso contro i suoi nemici, come promettevano di essere sino alla

(1) *Ann.* Bosov. Otto Frisigens l. I, c. 23. *Ann.* Mural. ad. a. 1146.

(2) Flam. Corn. VIII, p. 282. Cic. *Iscriz. IV*, 251.

(3) *Liber albus* a 6656 cioè 1148 e *Pacta II*, 107. Marin III, p. 63.

(4) *In omnibus enim locis negotiationis data est licentia eis ab imperio meo superiores debent ssss.* Ibid.

fine de'secoli ». Acconsentiva inoltre l'imperatore alla loro domanda di conformare ai nuovi patti il crisobolo già dato da Calojanni suo padre, per modo che abolita fosse ogni tassa, così nella compera come nella vendita e si specificasse ben chiaramente che dovessero aver libero commercio in qualunque parte dell'impero, come già avea conceduto Calojanni, imperciocchè nel crisobolo d'Alessio la città di Megalopoli e le isole di Candia e Cipro, forse per rispetti politici, erano state eccettuate.

Così i Veneziani, animati da tanti vantaggi e dal desiderio di vendicarsi di Ruggero, che avea predato una loro nave, allestirono una considerabile flotta, sulla quale si imbarcò lo stesso doge Pietro Polani. Se non che, arrivato appena a Caorle, infermò e affidato il comando a Giovanni suo fratello e al figlio Ranieri, si ridusse di nuovo a Venezia, ove poco dopo morì.

Il bisogno di pronto soccorso facevasi intanto per l'imperator greco sempre più vivo, poichè gli arditi Normanni erano penetrati fino nei sobborghi di Costantinopoli che incendiarono, lanciando eziandio dardi infuocati nel palazzo imperiale e inoltrandosi a cogliere alcuni frutti negl'imperiali giardini (1).

Domenico Morosini, doge XXXVII. 1148.

Fu dato quindi prestamente successore a Pietro Polani, il doge Domenico Morosini. Volse questi tosto l'animo a reconciliare le parti de' Polani e de' Badoari alla cui testa era il patriarca Enrico Dandolo, le quali sotto il suo predecessore aveano tenuta agitata la Repubblica (2), e a continuare con vigore la guerra contro Ruggero. La flotta comandata da Giovanni e Renieri Polani si scontrò colla nemica al campo Malco, ove i Veneziani, quantunque vil-

(1) Cinnamo III, p. 45 ediz. ven. e Dand. Chr.

(2) Tale discordie erano derivate dall'opposizione del patriarca all'elezione del Polani. Cic. *Iscriz. I*, 241.

mente abbandonati dai Greci, disfecero dopo lungo conflitto i nemici, presero quaranta lor navi, altre sommersero, altre inseguirono fino alle loro terre (1). Poi a richiesta di Manuele si volsero all'assedio di Corfù, che restava ancora in potere dei Normanni. Ad evitare le risse che avessero potuto insorgere tra Veneziani e Greci in causa degli odii ancora recenti e dell'abbandono nell'ultima battaglia, si erano stabilite le due flotte in differenti stazioni; ma fu vana cura, perchè non appena i soldati si trovarono a caso negli alloggiamenti, che cominciando ad insultarsi colle parole, da queste passarono ai fatti e ne derivò violenta zuffa ed aperta guerra. « Combattevano, scrive Niceta, i Veneziani con una rabbia da disperati, non curando la morte e con tale ardimento come se fossero in numero di gran lunga superiore. Non bastavano a calmar tanto furore nè le preghiere, nè le minaccie dei più autorevoli. Finalmente i Veneziani soperchiati dal numero, cedendo, si ritirarono sulla flotta, animosi ancora e minaccianti vendetta » (2).

Ma non si limitarono a questo i disordini, chè, sorpresa l'isola d'Asteride, la misero a ferro e a fuoco, poi impadronitisi di una galea imperiale ne adornarono la poppa di finissimi tappeti, e gettato un manto imperiale indosso ad uno schiavo etiope, e postogli in capo una corona, ne fecero ludibrio ai loro scherzi più insolenti (3). Ad onta di ciò tanto era urgente il bisogno che Manuele avea delle armi loro, che per allora dissimulò l'oltraggio, attendendo, come vedremo, il momento opportuno a vendicarlo.

Alfine dopo lunga resistenza fu presa Corfù, ma la flotta greca contrariata dalla burrasca non potè effettuare

(1) Fasello *de reb. Sicil.*
(2) Niceta, p. 48. Ediz. Ven.
(3) Niceta, *hist.*, l. 7.

il disegnato sbarco nella Sicilia. Bensì, incontrata la flotta di Ruggero che ritornava dalla boriosa impresa di Costantinopoli, le navi veneziane e greche l' assalirono e le causarono la perdita di diciannove galere (1). Ruggero si ridusse quindi nella sua isola, ove in pochi giorni morì, lasciando successore il figlio Guglielmo (1154) col quale il doge ristabilì la pace, promettendo il re che le terre da Ragusi in su, soggette alla Repubblica, non sarebbero dai suoi molestate, ed i mercanti veneziani godrebbero di certe immunità nei suoi Stati (2).

Altra flotta veneziana si dirigeva nel 1150 nell'Istria, ove la città di Pola ed altre, ad onta dei trattati precedenti, erano divenute nido di corsari e non serbavano i patti già promessi. Comandava Domenico Morosini, figlio del doge, e Marino Gradenigo: gli abitanti dopo qualche resistenza, avvedutisi dell' inutilità dei loro sforzi, si sottomisero, chiedendo umilmente perdono. Pola, Parenzo, Rovigno, Cittanuova, Umago promisero soggezione e fedeltà alla Repubblica: sarebbe esente d' ogni gravezza il commercio veneziano, fornirebbero all' uopo alcune navi, non darebbero ricovero, ma anzi perseguiterebbero con impegno i pirati, procaccierebbero la piena sicurezza dei Veneziani in quelle parti, pagherebbero annuo tributo d' olio alla chiesa di s. Marco (3).

Altre barche piratiche uscivano da Ancona ad inquietare il Golfo, onde fu mandato contro di esse nel 1152 Morosino Morosini, altro figlio del doge, dal quale furono prese e distrutte; ma ei bisognava, come si vede, ai Veneziani di stare sempre sulle guardie, nè lieve impegno era quello di tener sicure quelle acque da tanti nemici.

(1) Fazello *de reb. Sic.* t. II.
(2) Caroldo, Paolo Morosini e Altinate.
(3) I varii trattati in Cod. Trev. e *Pacta II*, p. 157 e av.

A meglio sopravveggbiare quindi alla Dalmazia, fu dal doge nominato il figlio Domenico in conte di Zara (1); ma il paese per la sua giacitura era sempre esposto alle incursioni, specialmente da parte dell' Ungheria, nè i Greci stessi aveano dimenticato le loro antiche ragioni, per potersi sperare una lunga tranquillità. Difatti poco dopo gli Ungheri rioccuparono Spalato, Trau, Sebenico, restando però Zara colle isole ai Veneziani, onde papa Anastasio IV affinchè, come si esprime la Bolla, « le città rimaste libere dal dominio degli Ungheri non avessero a ricorrere a metropolitano in terra straniera, » concedeva a Lampredo arcivescovo di Zara il pallio e dichiarava la sua sede metropoli della Dalmazia (2). Tre anni dopo Adriano IV, nel confermare la concessione del suo predecessore, dichiarava altresì tutta la Dalmazia soggetta al patriarcato di Grado (3), onde vennero in progresso querele e sommosse (4). 1154.

Intanto gravi avvenimenti succedevano in Italia, ed altri maggiori si preparavano, ai quali doveano prender parte luminosa i Veneziani. Era morto nel 1152 l'imperatore Corrado raccomandando vivamente a suo successore il nipote Federico detto Barbarossa, a preferenza del proprio figliuolo ancora in tenera età, così con generoso animo provedendo più all' utilità della Germania, che alla grandezza della propria famiglia. Aderirono infatti all' elezione

(1) Lucius *de R. Dalm.* 172.

(2) *Pacta II*, 106.

(3) *Pacta II*, 100. *Et ad ampliandum dignitatem ipsius* (patr.) *primatum ei super Jadertinum archiepiscopatum et episcopatus ipsius apostolica auctoritate concedimus et tam te quam successores tuos Jadertino archiepiscopo et episcopis ejus qui suo tempore fuerint dignitate primatus presidere statuimus et consecrationis munus eidem archiepiscopo impartiri.*

(4) Alessandro III (1159-1181) scriveva all' arcivescovo in proposito dei Zaratini già fortemente sdegnati dell' ubbidienza dovuta al patriarca di Grado. *Pacta II*, 103.

del Barbarossa tutti i principi, i quali da lui ripromettevansi, che avrebbe posto fine alle malaugurate fazioni dei Guelfi e Ghibellini, come erede che egli era della famiglia ghibellina dei Hohenstaufen e strettamente imparentato per parte della madre alla casa guelfa, due famiglie dalle cui ambizioni vennero tanti mali prima alla Germania, poi all'Italia. All'elezione seguita in Francoforte intervennero altresì molti tra i primarii di Lombardia, Toscana, Genova e del resto d'Italia (1), e Federico incoronato in Aquisgrana (1152) impiegò il primo tempo del suo governo a pacificare le provincie tedesche. Nel fior degli anni, pieno di coraggio e di valore, già compagno dello zio nella Crociata, a nessuno inferiore nella caccia e negli esercizii del corpo, univa a tutto ciò mente pronta e vivace, indole severa, inflessibile, quando trattavasi di sostenere quanto egli stimava giusto e di suo diritto. Si prefisse egli dunque di assodare più che mai il regio potere, abbassando quello dei principi, d'impedire che gli uffici ed i governi si facessero ereditarii, di restituire in pieno vigore il dominio imperiale in Italia, ove dal tempo della guerra delle *Investiture* era venuto scemando assai del credito e del potere. Lo stesso suo zio, vescovo di Frisinga, scriveva a quei tempi parlando dell'Italia: esservisi i popoli tanto inciviliti, da non ritenere quasi più nulla dell'antica rozzezza longobarda, anzi scoprirsi nel linguaggio e nei costumi loro molta parte della pulitezza e della eleganza dei vecchi romani; essere tanto gelosi della libertà, che non volendo lasciarsi governare da un solo, si eleggevano tre consoli, scelti da tre ordini, cioè capitani, valvassori e plebe, e li mutavano ogni anno; obbligavano perfino i nobili e signorotti dei dintorni a venir ad abitare nella città e a dipendere da questa. Ammettevano nella milizia e ai

(1) Murat. an, 1152.

pubblici uffici anche gli artigiani, del che il buon vescovo molto si scandalezzava, non avvezzo a vedere simili cose in Germania. Però alle tante ricchezze e alla potenza, univano, com'egli dice, una smodata superbia ed il pessimo costume di portar poco rispetto al re, vedendolo mal volentieri venire in Italia, e spesso rifiutandogli ubbidienza, se i suoi comandamenti non erano sostenuti dalle forze di un buon esercito (1). Ma sopra tutto si facea distinguere la superbia del popolo di Milano, che già non contento alla propria libertà volea torla altrui ed erasi sottomesse le città di Como e di Lodi. Queste, dal canto loro, impazienti del giogo della città già compagna, ora signora, bramavano modo ed occasione di liberarsene, onde avvenne che alcuni loro fuorusciti andarono a gettarsi ai piedi di Federico supplicandolo di giustizia e di misericordia per la loro infelice patria. Colse Federico con fervore il destro che gli si presentava, e i messi da lui spediti in Italia gli riferivano: essere la maestà imperiale quasi ovunque appena di nome riconosciuta: re Ruggero formidabile in Napoli e Sicilia; i Milanesi avere perfino stracciata e calpestata la lettera che gli ammoniva in favore dei Lodigiani e Comaschi; lo stesso papa vedersi minacciato dalle riforme religiose e politiche di Arnaldo da Brescia. Scolaro questi del famoso Abelardo di Francia, avea colle sue prediche mosso Roma a costituirsi a repubblica, e domandava altresì una riforma nel clero. Laonde Adriano IV, crescendo più l'impeto di libertà, avea posto la città in interdetto e desiderava la venuta del re germanico per unire alle forze spirituali le temporali. Tutto ciò movea Federico a desiderare più che mai una spedizione in Italia; cupido di gloria sentiva questa chiamarlo al di là delle Alpi, ove due corone l'attendevano, ove avea ad abbassare l'orgoglio

(1) Otto Frising. *de Gest. Frid.* l. 2, c. 13 e Murat. *Ann.*

di alcune tracotanti città, abbattere una effimera repubblica romana, contenere la siciliana potenza.

Correva il mese di ottobre 1154 quando Federico superate le Alpi entrava per la via di Trento in Italia e, nella pianura di Roncaglia sul Piacentino, convocò una dieta generale a cui intervennero i consoli e deputati di quasi tutte le città a portare loro querele e onorare il monarca, nè mancarono neppur quelli di Milano. I Genovesi recarono splendidi regali e furono molto accarezzati; il doge Domenico Morosini mandò il proprio figlio Domenico, Vital Faliero e Giovanni Bonaldo, che ottennero la conferma degli antichi trattati (1).

Federico, impaziente di cingere la corona imperiale, dopo aver dato il guasto ad alcune terre dei Milanesi cui accagionava della mancanza dei viveri, risalì il Po fino a Torino, arse Chieri ed Asti, e, dopo lungo assedio, Tortona. Voltosi poi per Pavia e Piacenza a Roma, diede in mano al Papa il sommovitore Arnaldo che fu bruciato su d'un rogo e le sue ceneri si gettarono nel Tevere per sottrarle al fanatismo del popolo. Incoronato da Adriano il 18 giugno 1155, dovette colle armi quetare una sollevazione del popolo, e partitosi da Roma, poco stette, pei calori della stagione e per le epidemie fra le truppe, a riprendere il cammino di Lombardia. Arrivato a Verona, pubblicò una sentenza contro i Milanesi privandoli del diritto di zecca e d'altri loro privilegi, poi superata a grande stento e con grave pericolo la Chiusa, ove trovò abbarrato il passo, potè ridursi salvo in Germania a rifarvi l'esercito e prepararsi ad una nuova spedizione, in cui meditava punire severamente Milano.

(1) Questo trattato non fu dagli storici ricordato e leggesi in una pergamena assai sbiadita e corrosa nel Codice LXXI, Cl. XIV lat. alla Marciana.

Tale era la condizione dell'Italia, quando il doge Domenico Morosini venne a morte, dopo sette anni e sette mesi di glorioso governo, nel quale oltre alla grandezza esterna, aumentata per le armi e pei trattati, fra cui ricorderemo specialmente quello col principe d'Antiochia (1) contenente agevolezze al veneziano commercio (1153), ed il già menzionato col re di Sicilia (2), ebbe pure la Repubblica alcune leggi civili, come apparisce dai pochi cenni pervenutici relativamente alle testimonianze e alle doti, ma che sono indizii fin d'allora di leggi scritte, le quali furono poi raccolte negli *Statuti* (3).

E la città stessa sempre più abbellivasi; nuovi edifizi sorgevano, altri si restauravano, altri ancora compievansi. Così si rifabbricavano quelli periti per incendio nella contrada di santa Maria Mater Domini; per la pietà della famiglia Cornaro edificavasi la chiesa di s. Matteo e, per quella della famiglia Gussoni, la chiesa di santa Maria, poi detta

(1) *Pacta* II, c. 8 e 9. Ottennero minorazione ed anche esenzioni dal dazi, libero commercio dappertutto, sicurezza delle persone e delle robe, e di queste eziandio in caso di naufragio per quella parte che potesse venirne raccolta e nel caso di morte con testamento o senza; ottennero pure propri fondachi e propria curia a giudicare le cause fra i loro compatrioti ec.

(2) *Dux postea pacis fervidus cum Guilelmo rege ad pacem devenit; terrasque Venetorum a Ragusis infra et eos similiter, exceptis illis, quos in favorem Constantinopolitani imperatoris inveniret, securos reddit, et immunitates plurimas in suo regno negotiatoribus venetis indulsit.* Dand.

(3) *Hic dux judicio judicum et collaudatione populi utiliter statuit quod nullius testimonium dicentis aliquem recepisse aliquid super bonis suis recipiatur, nisi cartha ostenderit, excepto socero si nurum receperit in domum suam. Item nullius testimonium ad vadimonium comprobandum valeat, nisi infra octo dies in curia presens dixerit, se in patria fuisse. Item quod scrinsum, idest res, que hodie portantur in coffanis alicuius feminae non debeat esse majori precii libr. quinquaginta venetorum et si pluris fuerit, nil ultra exigatur. Item nullius testimonium valeat nisi vocatus fuerit ab utraque parte, excepto de fortia furto et vadimonio.* Dand.

dei Cruciferi (1) e a questa veniva annesso un *ospedale od albergo* delle povere donne che perduto avessero, nell' armata o in altro servizio dello Stato, il marito od il figlio, loro unico sostegno (2).

Ai tempi dello stesso doge Domenico Morosini, il campanile di s. Marco, cominciato forse nel 912 (3), fu condotto fino alla cella delle campane, concorrendo alla spesa con danaro del proprio i fratelli Basilio (Baseggio) di san Gio. Crisostomo, com'è provato da un documento del 1151 fornito di dugento cinquantacinque sottoscrizioni (4), alcune delle quali meritano particolare osservazione, siccome quelle che ci nominano alcune delle arti esistenti allora in Venezia e dimostrano che anche i popolani venivano chiamati a formar parte del nazionale Consiglio. Così troviamo uno Stefano Tinctor, un Vitale Staniario ec.

(1) P. Morosini.

(2) Cron. Barbaro. Già vedemmo altro spedale eretto da P. Orseolo II. Ungevitter nel suo libro: Uno spedale nel m. e. (*Ein Spital im M. A.*) attribuisce falsamente il merito di siffatte istituzioni a papa Innocenzo III.

(3) Secondo un cronista citato dal Gallicciolli (l. I, c. VIII, § 278) ed altri ancora, nel 912 ne furono poste le fondamenta e nel 940 si cominciò la fabbrica; verso il 1070 fu fatta di pietra la chiesa di s. Marco, che prima era di legno e si lavorava contemporaneamente al campanile, che vuolsi terminato nel 1147. Le varie notizie dei Cronisti inducono a credere che il lavoro fosse più volte interrotto e ripreso.

(4) Cod. DLI, cl. VII, it.

CAPITOLO QUARTO.

Vitale Michiel II, doge XXXVIII. — Nuova venuta di Federico in Italia. — Distruzione di Milano. — Dissapori di Federico coi Veneziani e vittoria di questi sul patriarca d'Aquileja. — La Dalmazia. — Principii della Lega lombarda e parte che v'ebbero i Veneziani. — Manuele imperatore di Costantinopoli ritenta la conquista d'Italia. — Suo tradimento contro i Veneziani. — Armamenti maravigliosi di questi. — Prestito generale. — Partenza della flotta. — Disastri. — Ritorno ed uccisione del doge. — Riforma nella Costituzione.

Vitale Michiel II, doge XXXVIII. 1156.

Fu chiamato a succedere a Domenico Morosini, il doge Vitale Michiel II (1), in tempi in cui le cose, specialmente d'Italia, chiedevano la massima attenzione. Conchiusa perciò la pace coi Pisani, a cessare le loro molestie (2), attendeva Venezia con vigile occhio quello che sarebbero a partorire gli avvenimenti nell'Italia meridionale per la guerra di Guglielmo re delle due Sicilie contro i baroni ribelli, sostenuti dai Greci (3) e per un suo trattato coi Genovesi (4); nella settentrionale, per una nuova calata di Federico.

Correva il luglio 1158 quando dal Friuli, da Chiavenna e pel lago di Como, dal Gran s. Bernardo, da Trento scendevano in quattro divisioni i Tedeschi, fortissimo esercito, cui si andavano aggiungendo i rinforzi delle città nemiche a Milano. Citati i Milanesi alla presenza del-

(1) Così leggasi anche a pag. 5.

(2) Murat. *Ann.* a. 1156.

(3) I Veneziani rifiutarono a Manuele i domandati soccorsi contro Guglielmo, del che ebbe grande sdegno. Dand. Chr.

(4) Caffari *Annal. Genuens.* Lib. I e Murat. *Annali* 1154.

l'imperatore, invano tentarono di sostenere le loro ragioni, e nel consiglio convocato dei più valenti giureconsulti d'Italia, fu proferita contro di essi la sentenza e la città messa al bando dell'impero (1). Insieme colla sentenza del bando, pervennero a Milano anche lettere che i Tedeschi aveano già passata l'Adda, sebben gonfia e difesa da buone truppe; che il forte castello di Trezzo era stato conquistato; che l'imperatore aveva ordinata la riedificazione di Lodi; che altri rinforzi ancora venivano al suo esercito da Pavia e da Cremona. Rammaricaronsi i Milanesi, ma non si perdettero dell'animo, e confidando in Dio, nella fortezza delle loro mura, nel valore e nell'entusiasmo di tutti i cittadini, si prepararono a sostenere l'ineguale conflitto. La città fu accerchiata (6 agosto), affamata, e dopo prove di uno stupendo ma inutile valore, costretta alla resa. La capitolazione fu segnata il 7 settembre 1158 ai seguenti patti: che Como e Lodi sarebbero indipendenti da Milano: che i Milanesi pagherebbero all'imperatore 900 marchi d'argento: darebbero trecento ostaggi, da restituirsi dopo adempiute le condizioni del trattato: i consoli sarebbero eletti dal popolo, confermati dall'imperatore: tutti i Milanesi dai quattordici ai settant'anni giurerebbero fedeltà, si restituirebbero i prigionieri, si riconoscerebbero i diritti imperiali di moneta, gabelle ec.

Accettati i patti, uscirono nobili, clero e popolo ed umili prestarono giuramento ed omaggio. Federico fu rappacificato, tolto il bando; la bandiera imperiale sventolò sulle torri del Duomo, ma a molti ancora bolliva l'animo di sdegno, e già covavano i germi di nuova rivolta.

L'imperatore però, conseguito il suo scopo, licenziava una parte delle sue truppe e, ricevuta in Monza la corona italica, decretò grande dieta in Roncaglia, ad ordinarvi una

(1) Murat. *Ann.* a. 1158

legislazione che valesse ad assicurare per l'avvenire la quiete d'Italia e a ben determinare i diritti imperiali e quelli delle città.

I Milanesi, ad onta dell'estensione che in quella dieta fu data alla potenza imperiale, intendevano che nessun' alterazione avesse a venirne ai patti della loro capitolazione; ma quando seppero che non avrebbero più potuto eleggersi i propri consoli, scoppiò grave tumulto a Milano; la durezza del procedimento alienava da Federico anche gli animi di quelli che gli erano stati favorevoli (1) e altra guerra era imminente.

Federico, al vedere addensarsi la nuova burrasca, chiamò presto rinforzi da Germania, ed intanto da Bologna, ove allora trovavasi, pronunziò di nuovo il bando contro Milano, eccitò come al solito i suoi fedeli Pavesi contro di essa, cinse d'assedio Crema ch'era insorta. La difesa di questa città è una delle più memorabili e gloriose nella storia italiana: vi si combattè da una parte e dall'altra con molto valore. E quando alfine i Cremaschi dovettero cedere, partirono esulando, seco traendo donne, vecchi, fanciulli; doloroso spettacolo ed insieme magnanimo.

Intanto, venuto a morte papa Adriano IV, il partito avverso all'imperatore, il partito guelfo, elesse a succedergli il cardinale Rolando Bandinelli sanese, che assunse il nome di Alessandro III; il partito imperiale e ghibellino prescelse invece il cardinale Ottaviano, che si fece chiamare Vettore IV. Così le cose sempre più si avviluppavano, e un concilio tenuto d'ordine dell'imperatore in Pavia, dichiaravasi per Vettore, mentre Francia, Inghilterra, Spagna, Venezia, tenevano per Alessandro, in favor del quale pur si dichiaravano naturalmente i Milanesi e loro parti- 1159.

(1) Murat. *Annali* ad a 1158.

giani, ed ogni speranza di accomodamento veniva affatto a svanire. Non rimaneva che ricorrere di nuovo allo spediente delle armi.

Alla fine del maggio 1161 le truppe aspettate dalla Germania arrivarono, e stringevano per la seconda volta di assedio Milano. Parecchie sortite degli assediati valsero più a mostrare il loro valore che ad alleviare la città, la quale, dopo una resistenza di nove mesi, stretta dalla fame, dovette ancora arrendersi (1 marzo 1162).

Perdettero i Milanesi questa volta ogni loro libertà: il carroccio fu infranto, le bandiere nazionali furono tolte: la città stessa venne in gran parte demolita.

Mentre queste cose succedevano in Lombardia e fino dalla morte di Adriano, le relazioni eransi molto intorbidate tra Federico e i Veneziani (1), che s'erano dichiarati a favore di Alessandro III. Laonde l'imperatore avea mosso ai loro danni prima i Padovani, i Veronesi e i Ferraresi, che s'impadronirono improvvisamente di Capo d'Argine; eccitò poi anche i Trivigiani a un tentativo sopra Caorle, ma n'ebbero tutti la peggio e dovettero ritirarsi con grave perdita (2).

Più grave aspetto prendeva l'armamento d'Ulrico patriarca di Aquileja, devoto all'imperatore e vieppiù irritato contro la Repubblica per la bolla di papa Adriano, che sot-

(1) Ciò si rileva anche dal Privilegio concesso in quell'anno da Federico ai Genovesi, nel quale leggesi: *Concedimus quoque et damus Consulibus et comuni Januae liberam potestatem expellendi Provinciales Francigenas euntes per mare et redeuntes a negotiatione totius Siciliae et totius maritimae et Calabriae et omnes principatus Venetor. etiam, nisi ipsi Veneti gratiam nostram et bonam voluntatem fuerint consecuti.* Mur. *Ant. it.*, t. IV.

(2) *Cum ergo civitates Italiae de mandato ejusdem imperatoris Veneciam offendere totis viribus laborarent, nec eas Veneti ulli in aliquo timerent, sed potius eas et reliqua loca marchiae sepius laederent et ex eis multos captivos in Venecia duxerent....* Cron. Altin.

tometteva tutta la Dalmazia al patriarcato di Grado. Raccolta quindi poderosa armata, invase quest'isola, ed il patriarca Enrico Dandolo, costretto a fuggirsene e a ritirarsi a Venezia, si fabbricò a s. Silvestro un palazzo sopra un terreno donatogli a quest'uopo da Bernardo Corner (1). Il doge Vitale Michiel II non poteva sopportare impunita cotanta ingiuria, onde allestito il naviglio, mandò tosto ad assalire il temerario Ulrico, che toccò grande sconfitta, molte delle sue barche e delle sue genti furono prese, egli stesso con dodici suoi canonici fu condotto a Venezia: i conti e i signori friulani, che l'aveano sostenuto nella sua impresa, furono perseguitati fin molto addentro fra terra e ruinati alcuni loro castelli. Il patriarca fu, dopo qualche tempo, liberato insieme con settanta de' suoi principali seguaci (2), ma colla condizione di mandare ogni anno a Venezia, dodici pani e dodici porci (3), che con grande apparato e allegria venivano dati in preda al popolo il giorno del giovedì grasso. In quel giorno il doge soleva recarsi con nobile comitiva nella sala detta del *Piovego*, ossia del pubblico, ove con certe verghette abbatteva alcuni castelletti di legno, a ricordanza di quelli dei signori friulani, cerimonia che durò fino al tempo del doge Andrea Gritti (1523), quando venne a cessare insieme colla caccia dei porci. Già dal 1420, estinto il dominio temporale del patriarca d'Aquileja, il solito tributo veniva fornito, a divertimento del popolo, dal tesoro del Comune (4); infine un decreto del Consiglio dei Dieci incaricava nel 1550 gli ufficiali, così detti delle *Rason vechie*, a provvedere ai modi di render la festa più dignitosa

(1) Dand., Barbaro, Gallicciolli, l. II, cap. XI, § 758.

(2) Chr. Altin.

(3) *Pacta I*, p. 180 e i Cronisti; onde era detto il giorno *jovis cazzae*. Non vi si parla del *toro* che pare avesse altra origine. Nel trattato 1222 si fa ancora menzione di quel tributo. *Pacta I*, p. 180; ed anche nel 1254.

(4) Zon. Nota alla Cronaca da Canale nell'Arch. st. ital., t. VIII, p. 745.

e conveniente (1). Abolita dunque l'uccisione dei maiali e la demolizione dei castelli di legno, continuò la semplice visita del doge alla sala del *Piovego*, e l'arte dei fabbri avea l'impegno della decapitazione del toro. Surrogaronsi invece altre feste, come quelle delle *forze d'Ercole*, del *volo*, per cui un giovanetto partendo, raccomandato a grosse funi, dall'alto del campanile, veniva a presentare un mazzolino al doge, che stava spettatore di que' solazzi dalla esterna loggia del palazzo ecc.; feste certamente men rozze ma insieme meno storiche, meno parlanti alla mente della moltitudine.

La sommissione della Dalmazia al patriarcato di Grado, come avea fornito motivo o pretesto alla levata d'armi del patriarca d'Aquileja, così ne fornì alla sempre inquieta Zara di nuovamente rivoltarsi, cedendo in ciò eziandio alle suggestioni di Stefano III re d'Ungheria. Il doge Vitale Michiel diresse perciò a quella volta ben trenta galee, e riusciti vani i tentativi di pacifico componimento, fu presa ad espugnare la città. Lungo ed aspro fu il combattimento, che finì colla vittoria dei Veneziani, e colla fuga disordinata degli Ungheri ch'erano venuti al soccorso (2). Tutti i cittadini dai dodici anni in su dovettero giurare fedeltà e di riconoscere la supremazia del patriarcato di Grado; e tornato il doge trionfalmente a Venezia, venne una numerosissima deputazione di nobili a chiedere che al principe piacesse nominare a Zara un conte che la governasse. Fu rieletto a quel posto Domenico Morosini figlio del doge Domenico (3). Altri ordinamenti politici e civili furono fatti a questi tempi nella Dalmazia. Imperciocchè il doge confermò

(1) 1549 adì 19 feb. In Consejo de X con la zonta (Rason vechie, p. 312).

(2) Cron. Altin.

(3) *Et Dom. Maurocano qui comes primo et postea in aquisitione civitatis capitaneus fuerat, in comitatu reintegratus est.* Dand. Sembra che però solo all'anno 1262 abbia a riferirsi il documento in Pacta II, p. 20, mancante di data.

nel 1162 l'investitura della contea di Veglia a Bartolomeo e Guido figli del precedente conte Doimo, coll' obbligo di pagare annualmente la somma di trecento bisanti d'oro, di proveder alla difesa dell'isola, di astenersi da ogni violenza contro gli abitanti cui non dovea togliere nè le barche, nè gli asini, nc i giumenti, nè i canestri delle vendemmie; infine di mantenere a proprie spese, e non dei cittadini, i legati che venissero di Venezia (1).

1166. L'isola d'Arbe ottenne di potersi eleggere il proprio conte, presentando però alla nomina del doge quattro tra' principali suoi cittadini, o due tra i Veneziani, nè si accordando nella scelta fra cinque mesi, essa sarebbe nell'arbitrio del doge. Fu nominato Nicolò figlio del doge, e quel documento è importante anche per le molte sue sottoscrizioni e per esser munito d'una bolla in piombo colla figura del principe genuflesso innanzi a s. Marco, lo che prova che cotal privilegio della bolla plumbea non fu, come alcuni scrissero, concesso soltanto da papa Alessandro III al doge Sebastiano Ziani. La contea d'Ossero venne pur conferita ad altro figlio del doge per nome Leonardo con atto pubblico fatto in presenza del popolo convocato e consultato a decidere tra esso Leonardo Michiel e Domenico Morosini conte di Zara che vantava particolari pretensioni. Da questo documento chiaro apparisce quanto fosse ancora ampia la parte che il popolo prendeva nelle cose pubbliche (2).

Così veniva assicurata la preponderanza dei Veneziani nella Dalmazia, e lo stesso re d'Ungheria Stefano III rinunziando alla speranza di poter ad essi tener fronte, volgeva il pensiero a farseli amici, onde maritava a Nicolò Michiel conte d'Arbe la figlia di re Ladislao II ed altra principessa ungherese a Leonardo conte d'Ossero.

(1) Cod. DLI, cl. VII it. alla Marciana.
(2) È stampato dal Cicogna nelle *Iscr. I*, p. 367.

Ma in Italia prevalendo dopo la distruzione di Milano la potenza di Federico, papa Alessandro III, che non si trovava più sicuro a Roma, s'era trasferito in Francia (1162) e i Veneziani, suoi protettori, esposti a tutte le molestie dei confinanti, che l'imperatore suscitava a' loro danni, vedevano interrotto ogni loro commercio colla Terraferma e non potevano più uscire se non per mare (1). Nell'impossibilità di opporsi da sè soli a tanta superiorità di forze, ricorrevano alle alleanze con Manuele imperator greco e con Guglielmo di Napoli (2), ambedue bramosi di por freno alla potenza del re germanico; ricorrevano allo spediente di sparger danaro fra gli abitatori del Trivigiano, del Padovano e più oltre ancora, per indurli ad unirsi tutti contro di quello (3). Laonde Federico all'aspetto nuovamente minaccioso d'Italia, concedette grandi privilegi ai Genovesi, ai Mantovani e Ferraresi (4) per amicarseli, poi passò in Germania a mettervi in piede nuovo esercito. Udito appena il suo allontanamento, papa Alessandro tornò in Italia, e sbarcato a Messina vi fu festosamente accolto da re Guglielmo, che lo fornì d'una forte galea e di buona scorta fino a Roma. Rientrato con solenne processione fra le popolari acclamazioni nella sua sede, il papa ringraziò da colà i Veneziani che aveano dato asilo ai cardinali ed ai vescovi cacciati dagli scismatici (5) e si adoprò con tutto

(1) Cron. Altin. p. 161.

(2) Dand. Chr.

(3) *Cumque dodecim milia marcarum illis dedisset fecisselque eos contra imperatorem secum jurare.* Cron. Altin. *Quare Venetorum consilio Veronenses, Patavini ac Vicentini inter se foedus icere, ut preter legitimum imperii tributum, nil obsequi ultra prestarent.* Bonfinius Decades hung., p. 265.

(4) Murat. *Ann. ad a.* 1164. I documenti in Murat. *Antiq. ital.* t. IV, p. 253, *dissertaz. XLVIII.*

(5) *Memoratus autem papa Alexander, corroboratus regum Franciae et Angliae ac principum reliquorum auxilio, in Italiam venit; Deo*

l' impegno a ricondurre la pace nella Chiesa. Ma furono vani sforzi, e lo scisma e tutte le funeste sue conseguenze continuavano.

Tante spese sostenute dai Veneziani a tenersi sempre sulle armi e ad iniziare quella gran lega contro l' imperatore, che poi prese il nome di *lega lombarda*, aveano dato fondo all' erario e costrinsero la Repubblica a contrarre un prestito di 1150 marchi d' argento con alcuni ricchi cittadini, ai quali cedeva in compenso per undici anni le rendite del mercato di Rialto a carati, per modo che Sebastiano Ziani, poi doge, n' ebbe due parti, Aurio Mastropiero, che fu pur doge, altre due, Annano Quirini una, Cratone Dandolo, Tribuno Barozi, Pietro Memo, Giovanni Vaizo, Marco Grimani, Angelo di Bonaldo ebbero una parte per ciascheduno, Aurio Auro e Leone Faletro (Falier) e Pietro Acotanto ebbero un carato fra tutti, suddiviso in maniera che una metà spettasse al primo, e l'altra agli altri due (1). 1164.

Così troviamo fin d'allora tra i Veneziani la contrattazione d'un prestito coi più ricchi cittadini per non aggravare di nuove imposte il popolo. Le rendite poi che venivano impegnate al pagamento derivavano dall' affitto delle stazioni o botteghe, delle tavole da mercato, delle tasse sulle urne, sugli scanni, sulle bilancie e misure, non che dal *cavazon* pagato dai mercanti forestieri, facendosi però ad ogni evento il doge per sè e suoi successori mallevadore del rimborso (2).

Rinforzato così l' erario, conchiusi trattati con alcuni principi turchi dell'Asia allo scopo di sempre più estendere

gratias augens et Duci ac Venetis plurimas referens grates; quia cardinales et ejectos episcopos susceperant et tantum pro Dei ecclesia opus patraverant. Cron. Altin., p. 162.

(1) Cod. DLI.

(2) Vedi il docum.

il commercio veneziano in quelle parti (1), potè la Repubblica, benchè afflitta anche da un nuovo e grandissimo incendio, continuare a sostenere e promuovere sempre più la lega delle città italiane, nelle quali l'esacerbamento contro Federico era giunto al colmo. Ebbe dunque principio una lega tra Verona, Vicenza, Padova, Treviso, « alle quali si aggiunse Venezia *la forte, la savia città,* » (2) e il 17 aprile 1167 univansi tacitamente in Pontida, castello in su quel di Bergamo, i deputati di Cremona, Bergamo, Brescia, Mantova e Ferrara, non certo senza intervento di alcuno di quelli della lega veneta (3) e, deposti i passati odii municipali, s'accordarono di difendersi e proteggersi l'un l'altro, senza però pronunziare ancora la parola d'indipendenza dall'impero, promettendo di dar mano subito alla riedificazione di Milano e a restituirvi i loro confratelli od esuli o dimoranti nei vicini luoghi.

Così fu fatto; cacciato il podestà imperiale si rifabbricarono le mura della città; fu ridotta alla sommissione Lodi città devota all'impero, fu preso il castello di Trezzo, col tesoro ivi custodito. Tornò Federico in Italia con fioritissimo esercito, diede il guasto alle terre di Brescia e Bergamo, poi a punire papa Alessandro s'avanzò verso

1167. Roma. Il pontefice, accettando le offerte di Guglielmo II re di Sicilia, si trasferì allora travestito da Roma a Gaeta ed indi sulle galee siciliane a Benevento, nel mentre che Federico entrato in Roma, vi facea dal suo papa Pasquale rinnovare la solennità dell'incoronazione per onorarne Beatrice sua moglie. Ma correndo caldissima la state, si spie-

(1) Dandolo, Cron e Altinate

(2) Balbo *Sunto della Storia d'Italia.* E Muratori: *Nervos etiam belli, hoc est pecuniam, testante eodem Acerbo Morena, Veneti iis conferebant, nimium sibi a victore ac tanta moliente Augusto et ipsi metuentes* *Ant. it.*, t. IV, p. 261.

(3) Mur. *Ann.* 1167.

gò tra le truppe alemanne una furiosa epidemia; morivano a migliaia i soldati, molti principi e nobili erano dal morbo rapiti; al dolore di tante perdite aggiungevansi i rimorsi, i terrori per la chiesa di santa Maria incendiata nell'assalto della città, e con non poco pericolo che l'incendio si comunicasse alla contigua di s. Pietro; risonavano del continuo alle orecchie dei duci e dell'esercito le scomuniche papali, le minaccie, le funeste predizioni; generale era la scontentezza, generale il desiderio del ritorno in patria. Federico dovette piegarsi e, ripreso il cammino di Lombardia, vi pronunziò il bando contro le città ribelli, ne devastò le terre, poi si ridusse di nuovo in Germania.

La lega intanto prendeva sempre più animo e più si estendeva per l'adesione di altre città, e assunto omai il nome di *Lega Lombarda*, fabbricava a difesa dei confini un'altra città, che, ad onore di Alessandro papa, chiamò Alessandria. Il primo giorno del dicembre di quell'anno 1167 i deputati di Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Mantova, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena, Bologna, Novara, Vercelli, Reggio, Asti, Tortona giurarono di difendere queste città e tutte le persone ed i luoghi che prendessero parte alla Lega (1), o, come la chiamavano allora, *Concordia*, contro chiunque volesse far loro guerra, o male, o violenza alcuna, od imporre maggiori obblighi che non aveano avuto dal tempo di Enrico IV a quello dell'innalzamento di Federico. Obbligavansi inoltre a non far pace o tregua se non di comune accordo, e di compensarsi reciprocamente i dan-

(1) La lega si obbligava di difendere: *civitatem Venetiarum, Veronam et castrum et suburbia, Vicentiam, Paduam, Trivisum, Ferrariam, Brixiam, Bergamum, Cremonam, Mediolanum, Laudum, Placentiam, Parmam, Mantuam, Mutinam, Bononiam* ecc. Murat. *Antiq. ital. Diss* 48, t. IV.

ni che dall' imperatore o da' suoi ministri ricevessero. I Veneziani poi in particolare s' impegnavano di ajutare la causa comune co' loro navigli tanto sui fiumi, quanto sul mare secondo che fosse per occorrere (1).

Tanta confusione di cose in Italia favoriva le ambiziose mire di Manuele, che n' agognava il possesso. Incoraggiò quindi Ancona a staccarsi da Federico e l' aiutò nella sua resistenza, mandando una flotta nell' Adriatico sotto il comando di un Giovanni intitolato Domestico di Oriente e d' Occidente, ma che o per propria imperizia o per opera dei Veneziani, cui non conveniva che l'orientale impero acquistasse di nuovo forza in Italia, non riuscì a cosa alcuna (2). Studiavasi Manuele di mantenersi propensi i Genovesi e i Pisani (3), ai quali rinnovava gli antichi privilegi; a Venezia poi mandava ambasciatori un Niceforo Calufo ricordandole l' antica amicizia, i conceduti favori (4). I Veneziani diedero belle parole, si mostrarono anche disposti a suo vantaggio, ma poi nulla fecero, ed egli sdegnato eccitò gli Anconetani ad uscire colle loro barche a pirateggiare, e fu mal per loro, poichè presi i loro navigli dai Veneziani, ne furono impiccati i capitani Jacopo da Molino e Guizzardino (5), a spavento degli altri. Quasi tutta la Dalmazia era venuta di nuovo a questi tempi sotto il dominio di Manuele, col quale i disgusti tanto si accreb-

(1) *Qui* (Veneti) *ita debent jurare scilicet cum navibus usque in Brentam et usque in Civitate nova, si opus fuerit, et usque in Mestrem et Baledello et per mare et per Padum et per alias aquas dulces, ubi possunt, sine fraude*. Ibid. p. 262.

(2) Cinnamo, l. III.

(3) Tronci *Annali Pisani*, Wilken *Rerum ab Alexio I, Joanne, Manuele et Alex. II Comnenis gestar*. Eustazio nell'opera *Komnenen und Normannen* del prof. Tafel. Ulma 1852, p. 15.

(4) Cinnamo, l. IV e Niceta, l. V.

(5) Bonfinius *Decad. hung.* lo chiama Guiscardo.

bero, che i Veneziani sospesero ogni traffico coll' impero greco (1), al quale da tal sospensione aveano a derivare molti disagi e pregiudizii non lievi (2).

Fino dal tempo dell'assedio di Corfù e dall' insulto fatto a quell' occasione da' soldati della Repubblica a quelli di Grecia, era rimasto nel cuore di Manuele un profondo livore contro i Veneziani. Tuttavia per quanto odiati a causa del loro orgoglio (3), erano però divenuti per ragion di commercio tanto indispensabili alle popolazioni dell' impero, che Manuele dissimulando si studiò di rappacificarli e d' indurli a riprendere con tutta fiducia i loro negozii (4). Mentr' essi dunque a tutt' altro attendevano, cominciò a divulgarsi sordamente qualche cosa di certa gran trama per parte dell' imperatore, e gli ambasciatori Sebastiano Ziani e Aurio Malipiero a lui recatisi, gli dissero: Signor imperatore, abbiamo udito, ma non crediamo, che il tuo impero abbia disegnato di far molti mali ai Veneziani (5). Al che egli rispose rassicurandoli e fece anzi un editto che se alcuno avesse offeso un Veneziano sarebbe senz' altro impiccato. Intanto però sotto varii pretesti si andavano raccogliendo truppe nella capitale, e quando fu il momento opportuno, il 12 marzo del 1171 (6), tutti i Veneziani dell' impero furono imprigionati, e confiscati i loro beni e le merci. A tale notizia, grande fu lo sbigottimento in Venezia: era il fatto sì enorme che a mala pena volevasi prestarvi fede e deliberavasi di mandare a Costantinopoli

(1) Cron. Altin.

(2) Vedi Lucio, l. III, c. IX e X, ove anche diplomi di Spalato.

(3) *Romanosque mulieres conjugio sibi adsciscentes, in earum aedibus caeterorum Romanorum instar extra limites ab imperatore iis prescriptos, domicilia habebant* Cinnam.

(4) Cron. Altinate.

(5) Cron. Altinate.

(6) *Ut .... Venetos omnes certa die comprehendi eorumque bona publicari juberet.* Niceta, L. V

a chiarirsi dell'avvenimento, quando alcuni navigli che avevano potuto quasi miracolosamente sottrarsi alla generale spogliazione, vennero ad accertare pur troppo, che quanto la fama avea sparso era vero. La generale indignazione non conobbe più allora misura. *Guerra, guerra*, gridavasi da ogni parte; tutti offrivano danari, sussidii, armi e persone per la giusta vendetta contro quello sleale monarca.

Fu divisa la città in sei sestieri ed ogni sestiere in parrocchie, coll'obbligo a ciascuna di concorrere con un prestito forzato agli urgenti bisogni della patria. Ipotecavansi pel rimborso tutte le rendite del Comune, pagando 4 per cento d'interesse, metà in marzo, metà in settembre di ciascun anno, al qual uopo venne istituita la *Camera degl' imprestidi*. Codesto provvedimento dei *prestiti* ed il modo di esigerli e di rimborsarli, rimasti poi sempre una parte principale nel sistema finanziario della Repubblica, esigono che ne facciamo conoscere i particolari.

Furono dapprima nominati Inquisitori (1) che avessero a ricercare gli averi di ciascheduno e diffalcate le spese, sottoporre il resto all'imposta dell'un per cento. Fu

(1) « Il doge Vital Michiel, così un antico cronista, avendo armate 100 galee e 20 navi in cento giorni contro l'imperator Emanuel per non esser al muodo de pagar tanta zente per tanti travagli avudi, ei deliberò de metter una gravezza egualmente sopra tutti e fu eletti per suoi Inquisitori che avessero ad inquisir l'haver di cadauno e le spese di quelli e batter quelle da conto e per ogni imposizion a pagar delle cento parte del netto una, e de quella una parte quante volte la pagassero a quelli in perpetuo a loro e a suoi eredi e discendenti, per ogni cento de denari che avessero pagado, li dovesse esser dato ogni anno dal popolo ovvero dal Comun 4 per cento de utilità. E acciò se possi ben inquirir pontualmente in tutto fu deliberado ancora de divider la città in sei parti, tre di qua dal Canal e fu da una parte del sestier di s. Marco, Castello e Canareggio e dall'altra banda del Canal s. Croce, s. Polo e Dorsoduro. E fu ordenado metter questa tal angaria a quelli de Muran come borgo de questa città, e furono messi in sestier de s. Croce e quelli dell'Isola de Spinalonga, hora detta Zuecca,

poi stabilito il modo di pagare a ciascun creditore il promesso frutto del 4 per cento nel seguente modo. Il primo di marzo l'ufficiale della *Camera degl'imprestidi* veniva al doge con un'urna in cui erano sei polizzini portanti ognuno il nome d'uno de' sei sestieri. Estraevasi uno di quei polizzini e il quartiere che trovavasi inscritto, era pagato in quel mese: poi nell'aprile tornava l'ufficiale coll'urna contenente i cinque altri polizzini e rinnovavasi l'estrazione, e così di mese in mese fino al settembre, nel quale venivano rimessi da capo tutti sei i polizzini per le successive estrazioni. Per tal modo si ovviava ad ogni sospetto di preferenza e ciascun sestiere riscuoteva gl'interessi a lui spettanti, giusta l'ordine indicato dalla sorte (1). E siccome codesti imprestiti potevano essere dai possessori venduti, ipotecati, ceduti, venne a costituirsi fin d'allora un vero *Banco nazionale*, il primo in Europa (2), e si trovarono emesse *Obbligazioni di Stato* con regolari estinzioni come al presente, le quali, secondo la condizione politica e finanziaria della Repubblica, andavano soggette ad utilità od a scapito. Laonde una legge del 1291 a togliere gli abusi di certuni che nei casi di restituzione di dote davano gl'imprestiti al valor nominale, ordinava che avessero a computarsi al corso ch'essi avevano sulla piazza (3).

fossero nel sestier di Dorsoduro. Partida la città a sestieri cioè in 6 parti et intesa la condizione de cadaun, fo ordenado una Camera, che avesse a scoder detti imprestidi e pagare a chi dava imprestido le sue utilità de 4 0/0 e se dovesse pagar de mesi 6 in mesi 6 la metà per volta a sestier per sestier dal mese de marzo fino al mese di settembre che se avesse da pagar una metà, e da settembre fino a marzo el resto e a questa Camera fu eletto tre scuodidori e pagadori per esso dose intitoladi Offiziali alla Camera de' imprestidi » (Vecchia Cronaca e Zancaruola).

(1) Gallicciolli e Cron. Magno. Cod. DXIII, cl. VII it.

(2) Quello di Genova fu nel 1346. Sclopis *St. della Legislaz. it.* t. I, p. 186.

(3) Si debbano dare per quanto: *valebant illo tempore habito respectu ad cursum vendicionis imprestitorum qui tunc.* Capitolare dei

Il nuovo modo d'imposizione fu però mal gradito, chè doleva ai negozianti, le cui operazioni sono per lo più fondate sul credito, quel dover sottostare a codesto rigoroso sindacato dei loro averi, ond' ebbe principio quel disgusto contro il doge che fini poi con crudelissimo atto. Non pertanto il sistema degl' imprestiti restò poi sempre fermo nelle finanze della Repubblica.

Altro decreto richiamava in patria pel mese di settembre tutti i Veneziani assenti; con altro ancora chiamavansi i Dalmati e gl' Istriani all' adempimento del loro obbligo di fornir truppe e navigli. Era quindi immensa l' attività nell' arsenale ed in tutti i cantieri della città, continui erano i trasporti di legname dal Bellunese e d' altri materiali di costruzione da' luoghi con cui si erano fatti in addietro patti di commercio a ciò relativi, tanto che dal marzo al settembre furono allestite cento galere e venti navi, colle macchine e cogli armamenti necessarii.

Le fonti poi onde la Repubblica traeva i marinai e gli altri uomini occorrenti all' equipaggio delle sue navi erano di tre specie: l' *ordinaria*, la *sussidiaria* e la *straordinaria* (1).

La prima veniva somministrata dalla capitale, dalle isole adiacenti e dal litorale. Quando occorreva una flotta alla propria difesa, era ben naturale che volonterosamente vi concorressero tutti i cittadini, cogli averi e colle persone, e più volte si videro, all'occasione del pericolo, fare sforzi veramente meravigliosi. Se poi trattavasi d' una conquista, la popolazione tutta eravi del pari interessata per l' aumento che dovea venire al commercio, pel nuovo sfogo all' industria, per l'allettativa delle paghe e del bottino,

Proprio ai Museo Correr, p. 27. Queste notizie tanto importanti or qui si danno per la prima volta.

(1) Marin, *St. del Com.* III, 207.

per la gloria infine della patria, onde la leva si effettuava con grande facilità e concorso generale e spontaneo.

Le terre dipendenti ed alleate, specialmente la Dalmazia e l'Istria, nonchè altri paesi in virtù di particolari convenzioni fornivano la *forza sussidiaria*. Il vascello co'suoi cordaggi era provvisto d'ordinario dalla Repubblica: tutto il resto dai sudditi e tributarii.

Infine la *forza straordinaria* raccoglievasi da tutti i paesi ove i Veneziani avevano commercio, ed offrendo buone paghe ed altri adescamenti, il numero di quelli che concorrevano a prestar servigio sotto la bandiera di san Marco era ragguardevolissimo.

Così, raccolta una potentissima flotta, Vitale Michiel II, nominato vice-doge nella sua assenza il figlio Leonardo, scioglieva le vele nel settembre del 1171 da Venezia avviandosi all'impresa contro Manuele. Nell'uscire dal golfo prese ad oppugnare Ragusi, che avea rifiutato il suo contingente. Già piantata la bandiera di s. Marco sopra una delle sue torri, erano i Veneziani per dare l'assalto, quando uscì loro incontro l'arcivescovo preceduto dalle croci e seguito da tutto il popolo, implorando misericordia. Ricevutane allora la dedizione, vi fu lasciato Renier Zane col titolo di conte. Si drizzarono quindi le prore a Negroponte, ove giunta l'armata e cominciato l'assedio della capitale Calcide (1), venne tosto ambasciata per parte del comandante, il quale faceva dire al doge, come l'imperatore rifuggendo da una tal guerra, vivamente desiderava di riamicarsi coi Veneziani, e perciò pregava si mandassero a Costantinopoli ambasciatori a trattar della pa-

(1) *Anno sequente classe instructa insula invaserunt, ac Euboeam ingressi, Euripum obsederunt, et parte quadam ejus occupata, ignem edificiis injecerunt.* Niceta, L. V.

ce (1). Diè retta il doge a codesta insinuazione ed incaricò del maneggio maestro Pasquale vescovo di Equilio praticissimo della lingua greca e Manasse Badoer. Tornarono questi da Costantinopoli riferendo le proposizioni di Manuele e furono a sua richiesta rinviati, in compagnia d' un terzo legato per nome Filippo Greco (2). Intanto restavano sospese le ostilità, e l' inverno sopraggiungeva senza che cosa alcuna fosse stata conclusa. Allora la flotta fu obbligata a ritirarsi ai quartieri di Scio, ed un tempo prezioso erasi perduto.

Fu questo al certo gravissimo errore del doge che dovea conoscere, anche per l' ultimo fatto, la slealtà dell' imperatore greco, e fu di funestissime conseguenze, imperciocchè pel lungo riposo s' introdusse l' indisciplina nell'armata e l'affollamento nelle barche causò un' epidemia, che rapiva a centinaja, a migliaja le vite. Da Scio recavansi le navi a Metelino ad attendere il ritorno dei nuovi ambasciatori mandati a Costantinopoli, Enrico Dandolo e Filippo Greco, ma neppur questi poterono cosa alcuna conseguire, giacchè l'imperatore non voleva se non guadagnar tempo e veder perire la flotta per la peste, onde venne perfino accusato di aver avvelenato i pozzi. Da Metelino l' armata si trasferì a Stalimene, per cambiar aria, ma invano: a scemare il contagio, bruciavansi perfino o si mandavano a fondo i navigli e tutto era inutile. I più valenti guerrieri, i migliori cittadini perivano, non gloriosamente

(1) Niceta racconta che Manuele mandò contro i Veneziani una flotta comandata da Andronico Contostefano col quale essi sfuggirono di venire a battaglia ed egli allora fece ritorno a Costantinopoli. Sopraggiunto intanto l' inverno, la flotta veneta ricovrò a Scio. L. V, p. 92. Cinnamo dice che la flotta veneta toccò grave sconfitta a Lesbo, ma non sembra fosse tanto rilevante se l'imperatore mandò ad essi una lettera in cui rimproverandoli della loro ingratitudine li eccitava a rappacificarsi. L. VI.

(2) Dandolo, Altinate ec.

per la patria combattendo, ma vittime del morbo, dell'inazione, dell'avvilimento. Della famiglia Giustinian, che tutta coi suoi dipendenti, in ben cento individui, avea preso parte alla spedizione, neppur uno tornava (1): tanto che fu uopo che l'ultimo rampollo di essa, Nicolò, già fatto monaco, uscisse dal monastero per maritarsi. Sposò Anna Michiel, la figlia del doge, n'ebbe parecchi figli, poi sempre fedele al suo voto, tornò alla sua cella, ed altro monastero accolse la moglie; onde tanta pietà valse ad ambedue l'onor degli altari. Infine la ciurma tumultuando volle tornarsene a Venezia, ove arrivava quel misero avanzo della già fioritissima flotta e seco recava la peste, che presto nella città si diffuse. Immensa fu la strage che vi fece, ed il popolo nella sua disperazione volgevasi contro il doge, cui accagionava di tutte le sue disgrazie. Vitale raccolse un'assemblea nel palazzo e cercò invano giustificarsi, crescevano anzi sempre più contro di lui gl'improperii e le minaccie, ed egli, stimandosi omai perduto, tentò di sottrarsi colla fuga per ritirarsi nel monastero di s. Zaccaria. Ma, sopraggiunto da alcuni dei più arrabbiati, fu ucciso a poca distanza da quello, il 28 maggio 1172. Così alla perdita della flotta, al morbo che infieriva, al lutto e al pianto di tante famiglie si aggiungevano a compir la ruina, i tumulti, le discordie, il pubblico oltraggio alla maestà del capo supremo dello Stato nell'ucciso doge, onde a salvare la Repubblica faceano uopo nuovi e vigorosi provvedimenti, ai quali i magistrati d'allora volsero tosto l'attenzione ed impiegarono l'opera.

E prima di tutto parve necessario di provvedere ad una più regolare e più ferma costituzione delle supreme

(1) Parmi però che il fatto non sia da prendere a tutto rigore, poichè abbiamo documento del 1187 in cui Pietro Giustinian Procuratore di san Marco tratta con alcuni cittadini perchè forniscano navi all'assedio di Zara.

magistrature dello Stato. I tre consiglieri e lo stesso consiglio de' Pregadi istituiti al tempo del doge Flabianico non erano moderatori sufficienti alla ducale autorità, imperciocchè stava nell'arbitrio del doge il convocare o no quel consiglio, e troppo facile gli riusciva comporlo di persone a sè devote: rispetto poi ai due consiglieri, tanto poca era la loro influenza che non si trovano neppur nominati nelle carte del tempo. Dall' altro canto eccessiva era altresì la licenza del popolo, che si manifestava assai di frequente con tumulti ed atti violenti. Conveniva dunque restringere e ben determinare i poteri del doge, provvedere al modo che le deliberazioni importanti di pace e guerra, le leggi regolatrici, gl' interessi infine che toccavano direttamente tutta la Repubblica non fossero più nel suo arbitrio, ma avessero a dipendere da un consesso di uomini probi, illuminati, amanti della patria; conveniva ordinare la forma stessa d' elezione del doge, fatta fino allora tumultuariamente, e designare la parte spettante al popolo nel governo. Impresa era questa difficilissima, che incontrar dovea mille opposizioni, affrontare non lievi pericoli, e che richiedette, secondo attestano alcuni cronisti (1), ben sei mesi prima di poter essere condotta a termine. Alfine i principali convennero nell' opinione che scegliere si dovessero dodici elettori, due per sestiere, i quali nominando ciascuno quaranta de'migliori cittadini, venisse a comporsi un Consiglio di quattrocent'ottanta individui da rinnovarsi ogni anno al s. Michele, per opera di nuovi elettori dallo stesso Consiglio designati per nominazione e ballottazione. Spettar dovea a questo Consiglio la distribuzione degli uffici a maggioranza di suffragi, badando sempre a scegliere i

(1) Vedi Muazzo. *Discorso del governo della Repubblica*. Cod. alla Marciana.

migliori e più sufficienti cittadini, nonchè il preparare le leggi e gli oggetti da sottoporsi alla pubblica concione (1). Giova qui ricordare alcuni de'nomi che più figurarono allora nelle pubbliche faccende: Domenico Memo, Marco Basegio, Francesco Vioni, Vitale Dandolo figlio di Domenico, già stato giudice nel 1162 e 1164; Aurio Mastropiero e Sebastiano Ziani ambasciatore all'imperatore Manuele, Domenico Morosini già capitano generale di cinquanta galee, figlio del doge di quel nome, Domenico Selvo, Filippo Greco ambasciatore a Manuele; Leonardo Michiel figlio del doge Vitale Michiel II, egli stesso vicedoge e più tardi ambasciatore a Manuele; Bernardo Centranigo; Rigo (Enrico) Navigaioso che fu savio (membro) del consiglio del doge nel 1162 e 1164 (2); Renier Zane savio del consiglio nel 1166, Leonardo Fradelo Procuratore, Enrico Doro savio del consiglio nel 1162, Nicolò Dolfin, Giovanni Contarini, savio del consiglio nel 1164 e 1166, Enrico Polani, Daniele Bragadino, Fantin Zorzi, Candiano Sanudo, Ruggero Permarin, Pietro Barozzi, Pietro Corner, Ottone Queriui, Manasse Badoer, ambasciatore a Manuele, Nicolò Giustinian già frate, poi genero del doge Vitale Michiel II; Marino Gradenigo, vice capitano generale di cinquanta galee, Domenico Bembo, Giovanni Soranzo, Nicolò Fermo, Lorenzo Tiepolo, Biagio Casolo, Vitale Istrigo (3).

Nelle materie di massima importanza, specialmente riferibili alla politica esterna, si continuò a convocare an-

(1) Ancora nel 1305 troviamo sottoposta all'approvazione del popolo una tramutazione di pena concernente i ladri, leggendosi espressamente: *et hoc licentia habita a populo*; e poi — Nota: *Quod in 1311 die 18 augusti Indit. IX laudata et probata fuit ultroscripta correctio in publica concione.* Libro *Magnus et Capricornus*, p. 236 all'Archivio.

(2) *Vital Michiel Dei gratia dux Venet. Croatiae, Dalmatiae etc. cum judicibus et sapientibus* ecc. Muazzo, *Storia del Governo* ec.

(3) Cod. DLI, p. 103, cl. VII lat. alla Marc.

che il Consiglio de' *Pregadi*, che preparava le materie da proporsi al gran Consiglio (1) e che divenuto poi stabile sotto il doge Giacomò Tiepolo (1229-1249), ebbe il nome di *Senato*.

Infine a' due consiglieri del doge furono aggiunti altri quattro, i quali aveano sempre più a limitare il suo potere, e gli fu tolta la facoltà di stabilire nei trattati, coi varii principi e Stati, condizioni speciali a favore di sè e del proprio commercio, come fatto aveano tra altri Orso Partecipazio I col patriarca Valperto d'Aquileja, Giovanni Partecipazio con Carlo il grosso, Pietro Tribuno con Guido imperatore ecc. (2), non convenendo che il capo dello Stato possa trovarsi in condizioni tali d'aver interessi differenti da quelli de' suoi sudditi.

A compenso quasi delle introdotte restrizioni al potere del doge, ne fu accresciuta la pompa esteriore, e resa vieppiù sacra e tutelata la sua persona. Al suo uscire di casa non avea più ad essere accompagnato da' soli suoi servitori, ma da un corteggio di nobili e popolani (3); giurassegli il popolo ogni quattro anni fedeltà per mezzo dei capi di contrada (4): alla sua elezione fosse portato, giusta il costume degl'imperatori d'Oriente, per la piazza

(1) Muazzo, *St. del Governo della Rep. di Venezia.*

(2) Marin, *St. del Com.* t III, p. 144.

(3) Ivi, p. 141 da antica cronaca in pergamena.

(4) Muazzo. Fino dal secolo XII trovasi dunque nominato questo magistrato cui, come si vede da leggi posteriori, spettava il far giurar al popolo l'obbedienza, le distribuzioni del frumento, la osservanza dei decreti circa alle armi, la pubblicazione di grida nelle chiese, il rapporto dei fatti criminali; esso dipendeva dai capi sestieri. Vedi Lib. Doro e *Plegiorum* all'Archivio. Del resto il giuramento di fedeltà è ricordato fino dal tempo del doge Domenico Selvo. Vedi t. I, p. 310, il quale alla sua elezione fece altresì doni al popolo. Queste due cose furono ora ordinate per legge e stabilite regolarmente per l'avvenire.

in un orbicolare sedile, chiamato poi il *Pozzetto*, spargendo danaro al popolo.

Cotali mutamenti nel potere del doge non dispiacquero alla generalità dei cittadini, siccome quelli che promettevano più tranquillità alla Repubblica, e più allontanavano il pericolo di un governo dispotico. Ma non fu lo stesso quando il Consiglio venne a toccare anche del modo di elezione. Volevasi sottrar questo all' inconsideratezza popolare, e surrogare regolari discipline alle tumultuose acclamazioni. E perciò fu stanziato che d' ora innanzi undici elettori, scelti dal Maggior Consiglio, si ridurrebbero, onde conservare pur tuttavia la forma della pubblicità, nella Basilica di s. Marco, per colà procedere alla scelta del nuovo doge che riportar dovrebbe nove suffragi tra gli undici, ed esser poi sottoposto all'approvazione del popolo (1). Ma questo, lungi dal tenersene contento, insorse contro la nuova legge, e con altissime grida e strepitando cominciò a proferir parole sconcie ed ingiuriose contro quelli del Consiglio, chiamandoli tiranni e usurpatori della pubblica volontà e libertà, dappoichè volevano escludere il popolo dall'elezione del doge (2). E tanto crebbe il tumulto, che poco mancò non si venisse al sangue, onde a mala pena riuscirono alcuni maggiorenti a calmarlo, persuadendolo che il nuovo regolamento non mirava se non ad introdurre miglior ordine nella elezione, la quale facendosi pubblicamente nella chiesa ed abbisognando dell'approvazione del popolo, lasciava salvo a questo il suo diritto. Fu in conseguenza stabilito che il nuovo doge verrebbe presentato alla moltitudine colle parole: *Questo è il vostro do-*

(1) Muazzo.
(2) Vedi varie Cronache

ge se vi piace, e con tal mezzo riusci di quietare quel movimento. Siffatta conferma però si ridusse in progresso a semplice formalità e venne alfine tolta del tutto, secondo che il governo sempre più si restringeva nelle mani dell'aristocrazia (1).

(1) Muazzo e Sandi, *St. civile.*

CAPITOLO QUINTO.

Sebastiano Ziani, doge XXXIX. — Punizione dell' assassino del doge Vitale Michiel II. — Disordini nelle finanze e sospensione di pagamenti. — Maneggi di pace con Costantinopoli. — Trattato con Guglielmo II di Sicilia. — Assedio d'Ancona. — Nuova calata di Federico. — Battaglia di Legnano. — Pratiche di pace. — Venuta di papa Alessandro III a Venezia. — Tregua. — Trattato particolare coi Veneziani. — Sposalizio del mare. — Concordato tra il patriarca di Aquileja e di Grado. — Esame critico della venuta di Alessandro III e della battaglia di Salvore. — Pace di Costanza. — Pace con Manuele. — Orio Mastropiero, doge XL. Costantinopoli. — Guerra di Zara. — La Palestina. — Ordinamenti interni.

Sebastiano Ziani, doge XXXIX. 1172.

Primo doge ad essere eletto giusta la nuova forma, pel suffragio degli undici (1), fu Sebastiano Ziani, uomo provido e savio, intelligente e benigno e di amplissime ricchezze fornito. Presentato al popolo fu acclamato di comune consentimento ed applauso gridandosi : *Viva il doge e Dio voglia ch' ei ci procuri la pace* (2). E preso in quell' entusiasmo da alcuni sulle spalle, fu portato tutto intorno per la piàzza ed egli a vieppiù ingraziarsi alla moltitudine gettava monete, a norma forse di quanto era stato preventivamente stabilito. Temendosi in seguito non forse quei doni troppo largamente fatti, potessero o dissestare il patrimonio del doge o comperargli, più che non si convenisse, il favore della moltitudine, ne fu determinata la somma, non minore di cento e non maggiore di cinquecento ducati (3).

(1) Furono gli elettori: Vital Dandolo, Enrico Navagero, Filippo Greco, Orio Mastropiero, Manasse Badoer, Candian Sanudo, Vitale Falier, Leonardo Michiel, Renier Zane, Domenico Morosini, Enrico Vioni o Viaro.

(2) Cronaca Altinate.

(3) Sansovino, *Venezia descritta*.

Prima cura del nuovo doge fu di dar corso alla giustizia facendo cercare e punire l'assassino del suo predecessore. Fu scoperto essere stato un Marco Casolo, che tratto dal suo nascondiglio, venne impeso alle forche e la sua casa posta in *Calle delle Rasse* (1) fu demolita con decreto di non più rifabbricarla di pietra. E fu altresì stabilito, che i dogi per l'avvenire nel recarsi a s. Zaccaria non avessero più a passare per l'attuale *rivà degli Schiavoni*, ma per la via de' santi Filippo e Giacomo (2).

Poi volgendo lo Ziani l'attenzione alle cose delle finanze, trovò queste nel massimo disordine: trovò dall'altro canto le spese crescere giornalmente e pei bisogni della guerra, che probabilmente sarebbe stato uopo di continuare contro Manuele, e pei sussidii, che non conveniva sospendere alla Lega Lombarda. In tante strettezze restituire ai creditori i precedenti imprestiti diveniva impossibil cosa e, raccolto il Consiglio, fu da questo decisa la *sospensione dei pagamenti* (3).

Codesta condizione di cose rendendo vivissimo il bisogno della pace, il doge Ziani si decise a mandare nuovi ambasciatori a Manuele, Vitale Dandolo, Manasse Badoer e Vitale Falier, sebbene il trattamento avuto dai precedenti, Enrico Dandolo e Filippo Greco, inviati dal Michiel, fosse stato di tal natura da dover aumentare piuttosto che scemare il risentimento. Manuele gli avea accolti con modi duri ed orgogliosi e propugnando Enrico Dandolo con calore e fermezza l'onore della propria nazione, eragli venuto tanto in odio, che già avea dato ordine che fosse preso

(1) Fra la riva degli Schiavoni e ss. Filippo e Giacomo.

(2) Cicogna, *Iscriz. IV*, p. 566.

(3) *Dux sapientum consilio salubriter statuit, ut imprestita hinc retrofacta in custodia Procuratorum S. Marci sequestrata remaneant, donec Republica in melius profecta creditoribus satisfacere poterit, ut tenetur.* Dand. Chr.

ed abbacinato, quando, a ciò che narra il Caroldo, penetrato a tempo il nuovo tradimento, potè Enrico salvarsi con precipitosa fuga (1). Il cronista Dandolo invece accenna ad un ottenebramento della vista (2), per opera a quanto pare, di Manuele; ma poi ricordando più volte la sua vecchiezza, all'occasione delle imprese da lui eseguite come doge, nulla più dice della sua cecità. L'Altinate, il cui autore, forse contemporaneo (3), avrebbe a meritar fede sopra ogni altro, ricorda espressamente che Ziani nell'idea di pacificarsi coll'imperatore Manuele gli mandò ambasciatori Vital Dandolo, Manasse Badoero e Vitale Falier, *non appena rivide sani e salvi i tre primi mandati dal doge suo antecessore*; il che farebbe credere che nulla fosse di quell'abbacinamento.

Il Villehardouin nel racconto della Crociata, a cui egli prese parte insieme col doge, narra bensì che questo non ci vedeva, ma per effetto d'una ferita riportata combattendo, e il doge nel discorso al popolo adunato nella chiesa di s. Marco dice di sè stesso essere *vecchio, debole e mal disposto* della persona, ma non già cieco. Niceta, storico greco, anch'egli contemporaneo, lo dice cieco (4), ma non tocca punto del preteso fatto di Manuele, il quale ci apparisce invero assai dubbioso, perchè non attestato dagli storici contemporanei, perchè non è molto verosimile che Manuele già macchiato d'un tradimento, un altro ne facesse seguire quasi immediatamente al primo, nè che i Veneziani avessero continuato dopo tanta iniquità a maneggiarsi per la

(1) Caroldo Cron. ms. alla Marciana.

(2) *Cui* (all'imperatore) *Henricus Dandulus, pro salute patriae constanter resistens, visu aliqualiter obtenebratus est.*

(3) Altin. t. VIII, Arch. st. it. p. 131, 132.

(4) *Homo cecus ille quidem et capularis sed Romanis infestissimus.* Lib. III, p. 285 ediz. ven.

pace mandando nuovi ambasciatori e tra questi un altro Dandolo.

Vedendo alfine che tutte le pratiche di pace tornavano vane, la Repubblica dovette di necessità pensare seriamente a continuare la guerra e a farsi forte di armi e di alleanze. Mandò a quest'oggetto il doge due ambasciatori, Enrico Dandolo e Giovanni Badoer, a Guglielmo re di Sicilia per istringersi con lui in lega contro Manuele, ma avendo essi incontrato in Ischiavonia due oratori greci che venivano con nuove proposizioni, tornarono con essi a Venezia (1). Ascoltati dal doge, fu spedita altra ambasciata a Costantinopoli composta di Leonardo Michiel conte d'Ossaro, Marino Michiel e Filippo Greco, ma senza risultamento; e ben vedendo che non erano se non arti usate da Manuele per addormentare i Veneziani ed allontanare la guerra, fu tronca finalmente ogni pratica e Aurio Mastropiero ed Aurio Daurio partirono per la Puglia, ove segnarono con re Guglielmo nel settembre 1175 un trattato, pel quale furono ampliate le immunità già concesse al commercio veneziano pel precedente con re Guglielmo I, stabilendosi fra altre cose che i Veneziani potrebbero con tutta sicurezza commerciare ne'suoi Stati sì per mare che per terra; che pagherebbero solo la metà di quanto era stato convenuto ai tempi di Ruggero e di Guglielmo I; ad ogni violenza e molestia contro di essi sarebbe data soddisfazione; sarebbero esclusi da questo trattato i corsari e quelli che prestassero aiuti all'imperatore di Costantinopoli; prometteva inoltre il re di non invadere i dominii veneziani da Ragusa a Venezia; durerebbe il patto vent'anni e più quando piacesse ad ambo le parti (2).

(1) Dand.
(2) *Pacta II*, 117 e 123.

Ciò che intanto stava più a cuore alla Repubblica era di togliere a Manuele quell'importante punto di appoggio che avea in Italia, nella città d'Ancona. Era allora questa assediata dall'arcivescovo Cristiano per conto di Federico, e i Veneziani non isdegnarono perfino di accettare il suo invito e di unirsi a lui per abbattere il comune nemico mandando le proprie forze navali a quell'assedio (1). Così Ancona fu stretta per mare e per terra. Tuttavia ella non fu presa, poichè, quando appunto gli abitanti, angustiati dalla fame, erano per arrendersi, ricevettero soccorsi dalla contessa di Bertinoro della famiglia dei Frangipani di Roma, la quale raccolto buon esercito di Lombardi e Romagnuoli per opporli a Federico, arrivò a tempo di sottrarre a questo la signoria della città. Sopraggiunto inoltre l'inverno, i Veneziani dovettero ritirarsi, però, concluso un trattato con quelli di Rimini, chiusero per lungo tempo agli Anconetani perfino l'uscita del porto e fino d'allora si fecero concedere la guardia del golfo (2).

Era sceso intanto Federico con nuovo esercito in Italia ed incendiata Susa avea preso Asti, vani però tornando gli sforzi di quattro mesi contro Alessandria, inutili le macchine da lui adoperate, gli assalti, le mine, le sorprese.

Alessandria fu salva, e se i confederati che accorsi erano alla sua liberazione e che trovavansi accampati in luogo da poter impedire all'imperatore l'avanzamento, lo avessero tosto assalito mentr'ei si ritirava verso Pavia, ne avrebbero ottenuto probabilmente piena vittoria, ma invece prestando orecchio a nuove proposizioni di accomodamento, perdettero un tempo prezioso. Si nominarono arbitri da

(1) *Non ad archiepiscopi favorem, sed ad Anconitarum excidium quos ut Emanuelis fautores jam diu exosos habuerat.* Dand.

(2) Cicogna, *Iscriz. IV*, 567, e Sanudo, *Vite de' Dogi*

una parte e dall'altra, fu invitato lo stesso papa Alessandro a mandare suoi legati a Pavia, fu sottoscritto anche un compromesso a Mombello (1), che comprendeva le città della Lombardia, della Marca di Verona, Venezia e Romagna, ed intanto l'esercito lombardo nella fidanza della pace in gran parte si scioglieva, per tornare alle proprie case, e risorgevano gare e gelosie fra le diverse città. Federico però all'annunzio che la leva ordinata in Germania era in cammino, e che essendo chiuso e ben guardato l'Adige dai confederati, le sue truppe scendevano per le montagne al lago di Como, si partì improvvisamente da Pavia, e si fece loro incontro, attraversando sconosciuto il territorio milanese. Postosi quindi alla loro testa in sul finire del maggio 1176 si avviò verso il castello di Legnano nel contado del Seprio. Le città italiane dal canto loro appena ebbero avviso dell'arrivo di queste nuove truppe, rinnovarono il giuramento di starsene unite e di prestarsi scambievolmente efficace soccorso, ed attesero ad ogni provedimento di difesa.

Era il sabato 19 maggio 1176 quando i Milanesi uscirono incontro all'imperatore che si trovava a quindici miglia dalla loro città e con loro erano i Bresciani, Piacentini, Lodigiani, Novaresi, Vercellesi, fino allora arrivati. Trassero fuori il Carroccio, e prima d'incominciare la battaglia, inginocchiatisi, pregarono, poi spiegando gli stendardi, mossero arditamente contro il nemico. Al primo urto la compagnia del *Carroccio* piegò un istante; quella della *Morte*, rinnovando ad alta voce il giuramento, accorse e respinse con tanta furia le truppe alemanne, che giunse perfino ad atterrare lo stendardo imperiale. Federico stesso, il quale combatteva nella prima linea, fu rovesciato da cavallo, la sua

(1) Murat. *Ann.* 1175.

squadra sbaragliata. Generale divenne allora la fuga, quelli che non perirono di spada, annegarono nel Ticino. Più non trovandosi l'imperatore, era corsa voce della sua morte, e l'imperatrice a Como avea già vestito il bruno.

Tale fu la famosa battaglia di Legnano, frutto della quale fu la pace coll'imperatore e il riconoscimento, da parte di questo, delle libertà dei Comuni. Non aspiravano già allora le città italiane alla indipendenza, chè grande era nelle menti la venerazione all'imperatore, come erede e successore dei Cesari di Roma, al che si aggiungeva in molti, e specialmente tra i più insigni, il sentimento della necessità d'un capo supremo e potente a contenere i partiti, le gare, le gelosie delle varie città, sentimento che più tardi fu altresì dell'Allighieri.

Federico fino dal 1170 avea mandato dalla Germania il vescovo Eberardo di Bamberga per trattare col papa, non tanto pel desiderio ch'egli avesse allora di pace, ma colla intenzione di staccare il pontefice dalla lega; senonchè Alessandro, avvedutosene, ne informò tosto i collegati chiedendo gli mandassero un loro deputato per assistere alle conferenze (1). Si trasferì poscia da Benevento, ove allora si trovava, a ricevere l'inviato imperiale a Veroli nella Campania. Il vescovo, ammesso dopo qualche difficoltà, poichè egli insisteva di voler parlare da solo al pontefice, espose, come l'imperatore proponeva di approvare tutte le ordinazioni fatte da Alessandro, parlando però ambiguamente quanto al riconoscerlo in vero pontefice. Rispose il papa, altamente maravigliarsi come venisse con tale ambasciata che nulla conteneva di ciò che più importava; che egli sarebbe pronto ad onorare sopra tutti i principi d'Europa Federico, quand'egli mostrasse la dovuta devozione

(1) Murat. *Ann.*

alla Chiesa, e senz'altro lo licenziò. Erasi quindi recato Alessandro in Anagni (1172), e tre anni dopo, Federico per guadagnar tempo finchè gli venissero gli attesi rinforzi di Germania, riannodò, come dicemmo, le trattative coi Lombardi e fece sapere al papa che avrebbe volentieri trattato con Ubaldo vescovo d'Ostia, Bernardo vescovo di Porto e Guglielmo Pavese cardinale di s. Pietro in Vincola, ma tutte le conferenze avute a nulla condussero, com'era a prevedersi (1). Però dopo la battaglia di Legnano, Federico si decise fermamente alla pace. Già l'avvicinamento dei Veneziani, che aveano dato appoggio a Cristiano di Magonza nell'assedio di Ancona, eragli stato di molto piacere, ed ora pensando che ottimi mediatori sarebbero stati fra le due parti, più volte ne scrisse al doge, mettendo in suo arbitrio di trattarla colla Chiesa (2). E a questo s'unirono i re di Francia ed Inghilterra; tanto che al fine ben preparata ed avviata la pratica (3), Federico mandò gli arcivescovi Guglielmo di Magdeburgo, Cristiano di Magonza e Pietro vescovo di Vorms ad Anagni (4), ove dopo quindici giorni di conferenze fu finalmente conchiuso che l'imperatore riconoscerebbe papa Alessandro come legittimo pontefice, non molesterebbe quelli che ne aveano sostenuto le parti,

(1) Ib. ad an. 1175.

(2) *In tantum ducem et Venctos diligere cospit, ut scriberet multotiss duci, quod ejus arbitro et laudationi de pace ecclesioe informanda stare vellet libenter.* Altinate, p. 173.

(3) 1176 nov. Anagni. *Rectoribus Marchiae respondet* (papa) *ne credant, se cum imperatore pacem iam componisse. Licet* (Wichmannus) *archiepiscopus Magdeburgensis,* (Christianus archiepiscopus Magontinus) *cancellarius,* (Conradus) *electus Wormatiensis et Protonotarius imperatoris pacificatum venissent, moveri se non potuisse, « ut pacem ecclesiae sine* (pace) *eorum et regis Siciliae et aliorum adiutorum ecclesiae reciperet. » Nunciat, una cum regis Siciliae nunciis se ad cos venturum. Haec addit. « Viriliter agite et in Domino confortamini ac vestro pio proposito persistentes, donec pax consummet societatem vestram in eodem proposito propensius solidandam.* Jaffe, Reg. Pontif.

(4) Monum. Germ. Legum II, Dumont. p. 96

rinunzierebbe allo scisma (1), e quanto alle controversie colla Lega, formerebbero queste soggetto di particolari trattative, a ben incamminare le quali il papa stesso sarebbesi recato nelle parti di Lombardia per dare colla sua mediazione maggior vigore e più sollecito effetto (2). Disponevasi quindi il pontefice a partire alla volta di Ravenna o di Bologna, ma tuttavia prima di lasciar Anagni mandò Umboldo vescovo d'Ostia e Rainero cardinale di s. Giorgio all'imperatore per ottenerne carta di guarentigia e salvocondotto. Trovarono Federico a Modena, e da lui onorevolmente accolti, ebbero la domandata carta, giurata in nome suo da Corrado di Monferrato e dai principi che seco erano (3).

Allora papa Alessandro partì da Anagni o scelta a maggior sicurezza, per non attraversare le terre occupate dalle parti belligeranti, la via di mare, decise per questa trasferirsi a Venezia, e di là al luogo del congresso. Si fece precedere da sei cardinali che si presentarono all'imperatore a Ravenna, ed egli intanto pervenuto a Benevento vi dimorò dal Natale all'Epifania (4). Di là continuò il viaggio per Troia, Foggia e Siponto, ove trovavasi il 25 (5). Toccò il monte Gargano e fu al Vasto, ma continuando burrascosissimo il tempo, non potè imbarcarsi sulle galere siciliane destinate a riceverlo e a fargli onore, se non il 9 marzo del 1177, primo giorno di quaresima, arrivando quindi la susseguente domenica, il 13, a Zara (6). Il giorno 23 dopo visitate le varie isole della Dalmazia, il papa arrivò a s. Nicolò del Lido, ove fu ricevuto con tutte le distinzioni dovu-

(1) Il documento in Pagi *Crit. Baron.* e Sigonio *de Regno Ital.* L. XIV.
(2) *Mon. Germ.*, t. IV.
(3) Lunig. *Codex diplom.*, t. I, parte I.
(4) Jaffe, *Reg. Pont.*, cita una sua lettera del genn. 1177 da Benevento.
(5) Ibid.
(6) Ibid.

te al suo grado, dal figlio del doge e dai principali della città usciti ad incontrarlo (1). Il domani, vigilia dell'Annunziazione, il doge ed i suoi primarii cittadini, il patriarca Enrico Dandolo, i vescovi, il clero, vestiti dei loro abiti sacerdotali, colle croci inalberate e con isplendidissimo seguito si recarono sopra adorni navigli a levare il Pontefice, che ricevuto dal doge nella propria barca sopra tutte le altre ornata e ricchissima, sedette avendo a destra il doge stesso ed il patriarca alla sinistra. La solenne e sontuosa comitiva discese alla piazza di s. Marco e si recarono tosto ad orare nella Basilica, ove attendevali una moltitudine immensa, che occupava non solo la chiesa, ma anco le parti superiori di essa (2) e tutto il *brolio*, come allor chiamavasi quello spazio di terreno dal ducale palazzo fino all'Ascensione. Ebbe poi alloggio il papa nel palazzo del patriarca di Grado a s. Silvestro, e furon tosto cominciate le trattative coll'imperatore per mezzo di lettere e messi (3) che continuarono pel corso di diciassette giorni. Giunsero intanto il vescovo di Magdeburgo, il vescovo eletto di Vorms ed il protonotario, ed ammessi alla presenza del papa, dissero: l'imperatore essere pronto ad adempiere quanto era stato stabilito; non potere però per alcun modo acconsentire al congresso in Bologna, città ostile agl'imperiali e avuta da tutti i suoi principi in sospetto; pregavano quindi Sua Santità volesse scegliere altro luogo idoneo, per esempio Ravenna o Venezia. Al che Alessandro rispose: essere omai stato convenuto per la mediazione di Umboldo vescovo di Ostia e Ranieri cardinale diacono, che l'imperatore giunge-

(1) *Die septimo exeunte mense Martio venit Dominus Papam cum undecim galeas, quas ei rex Gulielmus dederat.* Altinate.

(2) La chiesa avea dunque probabilmente fin d'allora gallerie superiori.

(3) *Imperator degens in civitate Ravenna et Alexander papa in Venetia legationem alternatim de pace inter ipsos reformanda, plus vice simplici mittunt.* Mon. Germ *hist.* l. IV.

rebbe in Imola, nel tempo stesso che il papa a Bologna; non poter quindi codesto accordo alterare, senza il consentimento de'suoi alleati; se ora spiace all'imperatore quanto avea dapprima approvato, sè stesso aversene a rimproverare, tuttavia affinchè non ne venisse sconcio alla desiderata pace, voler egli, il papa, recarsi tosto a Ferrara e colà tener parlamento coi deputati lombardi. Avendo i Legati aderito alla proposizione furono tosto spedite lettere apostoliche a tutti i vescovi e rettori delle città di Lombardia, invitandoli a convenire la Domenica della Passione alla presenza sua in Ferrara (1).

Partì Alessandro a quella volta il 9 aprile, fu lo stesso giorno a Loreo, il 10 a Ferrara (2), ma nelle conferenze colà tenute, vivissimi furono i dispareri, insistendo i Lombardi per Bologna, Piacenza, Ferrara o Padova, mentre gli imperiali volevano Ravenna o Venezia. Alfine fu deciso per questa, siccome città sicura per tutti, abbondante d'ogni cosa e d'una popolazione quieta ed amante della pace (3). Il papa imbarcatosi il nove di maggio, fece quindi ritorno a Venezia ricevuto come la prima volta, e tanto egli quanto l'imperatore mandarono lettere nelle diverse parti della cristianità, invitando gli arcivescovi, i vescovi, gli abati ed altri ecclesiastici, nonchè i principali personaggi secolari a convenire al generale congresso in Venezia pel ristabilimento della pace.

Ma le pretensioni d'ambe le parti erano fuor di modo esagerate; volevano gl'imperiali si eseguisse quanto era stato decretato nella dieta di Roncaglia nel 1158, sostenevano i Lombardi le loro libertà e consuetudini che diceva-

(1) Lunig., t. I, parte I.

(2) Jaffe, *Reg. Pont.*

(3) *Quia Veneta tuta erat omnibus et fertilis et abundans in omnibus et gens ejus quieta et pacis amatrix.* Altinate.

no avere da tempi immemorabili (1). Ogni accomodamento pareva svanire, benchè molto in quello s'adoperassero Cristiano arcivescovo di Magonza ed i legati di Francia (2), onde per lo minor male, fu alfine da ambe le parti aderito ad una tregua di sei anni coi Lombardi e di quindici col re di Sicilia, rimanendo altresì, per questo tempo, Federico in possesso dei beni, già da lui occupati, della contessa Matilde.

Così stabilito, s'invitò l'imperatore a venire a Venezia mandandogli in pari tempo una minuta delle convenute cose, che fu da lui pienamente approvata, ed inviò il conte Diedon figlio del marchese di Monferrato e Sigibolt suo camerario a giurare in suo nome quei patti (3). Giunto poi egli stesso a Chioggia (4), ricevette colà i vescovi di Ostia, di Porto e di Pelestrina, che dopo l'abiura da lui fatta dello scisma, l'assolsero dalle scomuniche (5), e l'accompagnarono con corteggio di altre barche fino a s. Nicolò, ove trovò altra splendida comitiva che l'aspettava. Il giorno dopo, 24 luglio 1177, vigilia di s. Jacopo, uscirongli incontro il doge, il patriarca, i vescovi, il clero e moltitudine di popolo infinita con grande pompa e navigli ricchissimamente addobbati. Entrò Federico nel naviglio del doge, e sedette tra questo ed il patriarca, ed arrivato alla piazza tutta piena, gremita di gente, si diresse alla chiesa di s. Marco sotto il portico della quale attendevalo il papa in pontificali ornamenti, circondato da'suoi cardinali ed altri principali del clero. L'imperatore accostatosi gli baciò primamente il piede, ma tosto rialzato da Alessandro, ebbe da questo il

(1) Murat. *Ann.*

(2) Altin.

(3) Lunig., Cod. dipl. t. 1, parte I.

(4) Secondo l'Altinate, Pietro figlio del doge sarebbe andato a levarlo fino a Ravenna.

(5) Murat. *Ann.*

bacio di pace. « Colà, così scriveva lo stesso pontefice agli arcivescovi, ai vescovi e a tutto il clero del mondo cattolico, alla presenza d' infinita moltitudine d' uomini e di donne, rendendo grazie a Dio ottimo massimo, Federico prestò a noi ubbidienza ed ossequio, come a Sommo Pontefice, e ricevuto da noi il bacio di pace, ci porse devotamente la destra e colla debita riverenza ci condusse nella chiesa fino all' altare. Il domani poi, festa di s. Giacomo, adempiendo al desiderio dell' imperatore, celebrammo la messa nella detta chiesa di s. Marco, innanzi alla quale egli ci si fece incontro, e mettendosi alla nostra destra, c' introdusse nella Basilica. Poi finita la messa solenne ci accompagnò fino alla porta e mentre salivamo sul palafreno colà preparatoci, ei ci tenne la staffa e ci rese tutti quegli onori che i predecessori suoi già ai nostri solevano tributare (1). »

Fu cantato il *Te Deum*, Federico avvicinatosi all'altar maggiore, vi depose ricchi donativi, poi festeggiato ed applaudito si restituì al palazzo ducale, ove prese alloggio insieme coi più distinti personaggi del suo seguito (2). Immenso fu il concorso dei principi, dei legati delle varie potenze, dei più distinti ecclesiastici, dei forestieri fin delle città più lontane a quell' occasione concorsi a Venezia (3). La ratificazione del trattato avvenne il 1.° agosto e per esso prometteva e giurava l' imperatore alle città di Venezia, Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Ferrara, Mantova, Bergamo, Lodi, Milano, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Carsino e Belmonte, Piacenza, Bobbio, al marchese Obizzo Malaspina, a Parma, Reggio, Modena, Bologna ed altri luoghi di Romagna e di Lombardia (4), una

(1) Dumont I, p. 100 e la lettera all'arcivescovo di Rheims. Mon. *Germ. hist.*, t. IV, p. 416.

(2) Altinate.

(3) Si trovano registrati nell' Altinate ed in altre Cronache.

(4) Mur. *Ann.*

tregua di sei anni, durante la quale quelli della lega non sarebbero molestati dagl'imperiali nè nelle persone nè nelle robe; potrebbero girare e commerciare liberamente nelle terre dell' imperatore, come altresì gli aderenti di questo godrebbero di egual libertà nelle terre della lega; nominerebbe dall' una parte e dall' altra ciascuna città due arbitri a decidere nelle controversie che potessero insorgere; che se gli arbitri non bastassero a restituir l' ordine in qualche città contumace, non verrebbe perciò turbata la pace generale, ma solo contro quella città verrebbe pronunziato il bando ec. Nell' indicato corso di sei anni quelli della lega non sarebbero tenuti a giurare fedeltà all' imperatore, nè questi pronunzierebbe sentenza in cose concernenti la lega (1). Egualmente fu fatta la tregua col re di Sicilia per quindici anni.

Altro trattato speciale fu concluso da Federico coi Veneziani in data 16 settembre 1177 (2) pel quale rinnovava e confermava tutti i patti degli antecedenti imperatori, tanto circa ai confini, quanto circa alle selve, alle vigne e ad ogni altro loro possedimento nelle terre imperiali, guarentivali da ogni insulto e molestia, proibiva severamente ai suoi sudditi di appropriarsi alcuna cosa spettante alle barche veneziane che facessero naufragio; provvedeva alla retta amministrazione della giustizia, alle questioni di crediti e di pegni, alla punizione dei furti e degli omicidii; pagando i Veneziani il solito ripatico ed il quadragesimo, avrebbero facoltà di commerciare in tutti i dominii dell' imperatore senz' altro dazio o gravezza, e mentre concedeva loro di poter girare per tutte le terre e navigare per tutti i fiumi dell' impero, limitava i viaggi marittimi de' propri

(1) Mon. *Germ. hist. IV.*
(2) *Pacta* I. p. 8, t.

sudditi *fino a Venezia soltanto e non più oltre* (1); il che accennerebbe fin d'allora ad una qualche specie di dominio sull'Adriatico. Infine veniva proveduto alla sicurezza dei legati, e concedeva l'imperatore ai Veneziani l'uso dei boschi e dei pascoli nei vicini territorii, con gravi pene a qualunque conte, marchese o principe dell'impero che avesse osato contravvenirvi.

A tanti vantaggi politici e commerciali altri si aggiungevano di spirituali, ottenuti da papa Alessandro. E prima di tutto egli prometteva ampie indulgenze a quelli che visitassero la chiesa di s. Marco, nella festa dell'Ascensione, nella sua vigilia o nei sette giorni susseguenti (2): consacrò tre chiese, cioè quella di s. Salvatore, riedificata dopo l'incendio, la cappella d'Ognissanti nel palazzo del patriarca, contigua alla chiesa di s. Silvestro a cui fu poscia unita, e la chiesa di santa Maria della Carità, alle quali tutte pur concedette ampie indulgenze (3); donò al doge la Rosa d'oro, conferì privilegii a varii monasteri (4) e chiese nelle vicinanze di Venezia e da questa dipendenti, nonchè a certe possessioni dei frati di s. Salvatore (5).

Falso è però che da un privilegio del papa a questa occasione del suo soggiorno in Venezia derivassero al doge il sigillo colla bolla di piombo che già vedemmo usata fino

(1) *Ripaticum autem et Quadragesimum Veneti dent secundum antiquam consuetudinem. Ipsi vero Veneti per totum imperium et per totam terram quam vel nunc habemus vel in posterum auctore Deo habituri sumus: liberi sint ab omni exatione et datione et licentiam habeant homines ipsius ducis ambulandi per terra seu per flumina totius imperii nostri. Similiter et nostri per mare usque ad eos et non amplius.* Pacta I, p. 8. Altro diploma si legge in Mon. *Germ. hist.*, t. IV, p. 161, tratto dal Libro *Albo*, mese di settembre (17).

(2) Pacta I, 123.

(3) Bolla papale.

(4) Tra altri prese in protezione il monastero di S. Giorgio, *Pacta I*, 125. Confermò anche i confini di Loreo, *Pacta I*, p. 9.

(5) Pacta I, 123.

dal tempo del doge Vitale Michiel II (1), l'uso del farsi precedere dalle trombe d'argento, dell'ombrello e dei ceri, cose tutte che si praticavano anche prima e pigliate ad imitazione degl'imperatori orientali e dei magistrati romani. Solo fu data maggiore solennità alla cerimonia della visita al Lido introdotta fino dai tempi del doge Orseolo II (2), per l'anello benedetto che, raccontasi, il papa consegnasse al doge all'occasione di quella festa accaduta durante la sua presenza in Venezia, accompagnandolo colle parole: « Ricevetelo come pegno della sovranità che voi ed i successori vostri avrete perpetuamente sul mare. » Partiva in quel giorno il doge sul magnifico naviglio detto il *Bucentoro* retto da tre ammiragli, cento capimaestri dell'Arsenale e condotto da cento sessanta artieri del medesimo arsenale, disposti a quattro a quattro per remo. Accompagnavano in esso il doge, cinquanta *Comandadori*, gli scudieri, lo scalco maggiore, il maestro di cerimonie, sei canonici della Basilica di s. Marco, quattro segretarii del Senato, il grande cancelliere, gli ambasciatori de' principi esteri e vari magistrati. Alcune galee ed altre grosse barche dorate dello Stato, dette *Peatoni*, un infinito numero d'altre barche col così detto *doge dei Nicolotti*, coi capi dell'arte vetraria ed una moltitudine immensa di popolo, seguivano il Bucentoro. Arrivato questo all'isola di s. Elena, era il doge accolto dal vescovo di Castello, al quale quei monaci presentavano una colezione di *castagne monde e vino rosso*, mentre al doge offrivano alcune rose damaschine in una coppa d'argento. Egli, presane per sè una, distribuiva le altre al suo seguito, poi proseguendo il viaggio giungeva alla bocca del porto del Lido ed allora il Bucintoro volgevasi al mare, il patriarca benediceva l'anello, ed il

(1) *V.* il documento di concessione dell'isola d'Arbe.
(2) Vedi la descrizione, t. 1, p. 281.

doge lo gettava nelle onde pronunziando le parole: ***Mare, noi ti sposiamo in segno del nostro vero e perpetuo dominio***, imitazione questa delle forme d'investitura feudale praticate allorchè la cerimonia fu introdotta, e che unita al sentimento religioso, empiva l'animo dei Veneziani di vivo ardore, di coraggio, di speranze, giacchè per quell'atto credevano benedette le loro imprese sull'instabile elemento. Assisteva poi il doge alla messa solenne nella chiesa di san Nicolò del Lido, e ritornato al proprio palazzo convitava a solenne banchetto i tre ammiragli, i cento capi maestri dell'arsenale e i principali magistrati e ambasciatori.

Tanta pompa della gita al Lido, le feste, le maschere (1), che in quel dì allegravano la città; la grande fiera detta della *Sensa* (Ascensione) che venne indi stabilita a quell'occasione per otto giorni e poi per quindici, ed insieme la visita delle chiese per le indulgenze, chiamavano immenso numero di forestieri in Venezia, che vi apportavano gran copia di denaro e ne accrescevano a mille doppi il brio e l'incanto del soggiorno.

Nè è a tacersi che nel congresso di Venezia fu posto termine finalmente per un concordato alle discordie che per tanti secoli aveano inimicato i patriarchi di Aquileja e di Grado. Per quel Concordato, solennemente riconosciuto poi nel 1180 (2), il patriarca gradense Enrico Dandolo rinunziava nelle mani di Giovanni vescovo di Vicenza per sè e successori ad ogni ragione sopra quanto era stato tolto di tesori, reliquie ec. alla chiesa di Grado fino dai tempi del patriarca Poppone (1016), e per Breve di papa

(1) La prima legge conservata, relativamente alle maschere, è del 1339 feb. 12. *Capta fuit pars quod de cetero ulla persona, nec ullo tempore de nocte precipue a tertia campana usque ad matutinum sancti Marci non audeat nec debeat ire transvestita per modum inhonestum* ec. Il che accenna ad uso più antico (Libro Spiritus). Archivio.

(2) Lunig. *Cod. dipl.* IV, p. 1550.

Alessandro restavano all'Aquilejense come suffraganei i vescovi di Como, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Feltre, Belluno, Ceneda, Trento, Concordia, Trieste, Capodistria, Parenzo, Pola, Cittanova e Pedene, escluse le due pievi della Tisana e s. Floro. Alla chiesa gradense rimanevano i diritti metropolitani nell'Istria sugli altri vescovi, su alcune altre parrocchie, sui vescovadi dei lidi, cioè del Dogado di Venezia, nonchè la Primazia sulla Dalmazia per la bolla di Adriano IV nel 1157.

Fatte tutte queste cose, partì prima l'imperatore alla fine di settembre e poi il papa alla metà di ottobre (1), con grande accompagnamento, ritornando ciascuno ai proprii Stati (2); e tutti celebravano i Veneziani dicendo: « Oh quanto beati siete voi, o Veneziani, presso i quali si è potuta conchiudere tal pace, che sarà invero gran monumento del nome vostro in eterno » (3).

La minuta narrazione di questo grande avvenimento, come qui fu fatta coll'appoggio d'incontrastabili documenti e in ispecialità delle lettere stesse del Pontefice e del suo itinerario, varrà a togliere finalmente ogni dubbio circa ai particolari della sua venuta a Venezia, e a mostrare pienamente che questa fu manifesta e con tutta la pompa dovuta al suo grado, non già nascosta e accompagnata da quelle favole, che sarebbe omai tempo di lasciar tutt'al più alla popolare credulità. Ciò non di meno credo opportuno di narrarle, come raffronto alla veridica sposizione dell'avvenimento e perchè uno storico recente, ad onta degli studii di valenti critici (4), mostrò volerle ancora difendere.

(1) Altinate e Jaffè, *Reg. pont.*

(2) Il papa tornò a'suoi Stati per mare e non toccò Ancona, ma come nel venire fu a Siponto, Troja ec.

(3) Cron. Altin.

(4) Zon e Cicogna nelle *Iscriz. ven.*, t. IV.

Raccontano adunque, che partitosi il papa da Anagni fuggendo dall' ira di Federico, disegnasse recarsi a Costantinopoli, ma che poi insortogli qualche sospetto circa alla lealtà del greco imperatore, si decidesse a trasferirsi piuttosto a Zara e da questa città travestito a Venezia, senza però saper indicare precisamente nè l' anno, nè il mese di questa fuga. Arrivato a Venezia vuolsi che vagasse la prima notte per le tortuose vie, finchè sopraffatto dalla stanchezza e dal sonno, si gettò a dormire sulla nuda terra presso alla chiesa di sant'Apollinare (1), ove sino al giorno d' oggi una iscrizione ne conserva la memoria. Il mattino seguente riprese la sua peregrinazione e andando a caso e alla ventura, capitò al monastero di santa Maria della Carità, ottenne di esservi accolto come semplice cappellano, anzi, secondo altra versione, siccome guattero, e vi restò forse sei mesi, finchè, riconosciuto da un francese per nome Comodo, ne fu dato avviso al doge, il quale andò allora con tutta pompa a levarlo e condottolo al palazzo ducale, gli assegnò a dimora il palazzo del patriarca di Grado a s. Silvestro. Allora la Repubblica mandò ambasciatori al Barbarossa, che si trovava a Pavia, Filippo Orio e Jacopo Contarini, a trattar della pace, ma n'ebbero le male parole: « Tornate, disse loro Federico, al vostro principe e al vostro senato e dite loro che Federico imperatore dei Romani reclama un fuggitivo ch' è suo nemico. Se non lo consegneranno prontamente, i Veneziani verranno a chiarirsi nemici dell' impero, ed io punirò questo insulto venendoli ad assalire per mare e per terra, e pianterò le mie aquile vittoriose, contro ogni loro credere, dinnanzi alla Basilica di s. Marco. »

(1) La tradizione popolare attribuisce questo vanto egualmente alle chiese di s. Apollinare, s. Salvatore, s. Sofia, s. Giacomo di Rialto ec. Cic. *Iscr. ven.* IV, p. 576.

E alle parole tenendo dietro i fatti, egli allestì prontamente una flotta di settantacinque galere cogli aiuti che gli prestarono Genovesi e Pisani e ne affidò il comando a suo figlio Ottone, allora in età di appena diciotto o diciannove anni. Venezia non potè opporgli che una flotta di trenta navi delle quali lo stesso doge, dopo ricevuta dal papa una spada d'oro e la santa benedizione, assunse il comando. Avvenne il combattimento tra Pirano e Parenzo nel luogo detto Salvore, ove un'iscrizione ricorda tuttavia il fatto. I Veneziani riportarono in quel dì, ch'era la festa dell'Ascensione, il più compiuto trionfo, presero al nemico quarant'otto galee, e fra i molti prigionieri lo stesso Ottone, che poi generosamente rimandarono al padre, insieme con dodici ambasciatori per rinnovare i maneggi di pace. Ma essi non trovarono Federico a Pavia, perch'erasi trasferito nella Puglia, e perciò a quella volta si diressero. Poco prima Federico avea fatto eleggere un nuovo antipapa in luogo del morto Pasquale III e che si chiamò Calisto III; ma già tanta sua ostinazione cominciava a disgustare tutti i principi e baroni di Germania, onde quando giunse alla sua presenza il liberato figliuolo, tocco dalla generosità veneziana e dal bellissimo discorso di Ottone, il quale avea studiato di retorica, si mostrò più disposto ad accomodarsi col papa, e fu scelta Venezia a luogo del congresso, dandosi a Federico ed al suo seguito un salvocondotto per potervisi recare!

Tuttavia Federico prima di partire dalla Puglia, scrisse al papa una lettera in data anno vigesimo sesto del suo impero, indizione IX, che corrisponde appunto al 1177, piena ancora d'orgoglio e di sdegno, con cui minacciavalo perfino di far eleggere nuovo pontefice, dimenticando Calisto III ch'era stato di recente eletto e ancora viveva (1).

(1) *Et nos qui justitiam dileximus et odio habuimus iniquitatem,*

Finalmente giunse l'imperatore a Chioggia, ove dovette aspettare che la pace fosse conchiusa, poi entrato in città, e giunto alla vista del papa, depose il suo manto ed ogni ornamento della sua maestà e si prostese umiliato a baciargli il piede, anzi lo storico Obone di Ravenna contemporaneo aggiunge (senza però farsene mallevadore), che Alessandro gli pose il pie' sul collo pronunziando le parole *Camminerai sull'aspide e sul basilisco.* Al che Federico, ad accennare a chi diretta fosse la sua umiliazione, disse: *Non a te, ma a Pietro*, ed il papa soggiunse: *E a me e a Pietro*, ammettendolo quindi al bacio di pace.

Difficilmente si possono accumulare tante incongruenze, tanti controsensi, tanti svisamenti e spostamenti cronologici de'fatti, come appariscono nel sovraesposto racconto, ed ei conviene mancare d' ogni critica per ammetterlo e sostenerlo per vero, quand'anche in assai maggior numero fossero le testimonianze citate in appoggio. Un esame un po' più accurato avrebbe fatto facilmente conoscere: che la fuga del papa travestito da Roma a Benevento nel 1167 fu stranamente confusa colla sua venuta a Venezia nel 1177; che dopo i preliminari conclusi ad Anagni e il salvocondotto concesso da Federico al papa e ai cardinali (e non già da questi all'imperatore) nel quale dichiaravasi perfino, che ove la pace non avesse effetto, Alessandro e i suoi cardinali sarebbero tuttavia securi, e Federico osserverebbe con essi tre mesi di tregua (1), non v'era motivo alcuno per cui il pontefice avesse a fuggire, e recarsi a Venezia travestito, a tenersi celato ecc.; che le vantate iscrizioni de-

alium pontificem eligere faciamus. Datum Apuliae anno imperii nostri vigesimo sexto. Indict. IX, cioè 1177 quando ben lungi dall'essere in Puglia era Federico in Lombardia, e ben lungi dall'essere in furore contro il papa gli concedeva il salvocondotto per venire a Ravenna o Bologna.

(1) Mon. *Germ. hist.*, t. IV.

vono esser quindi posteriori e fondate soltanto sulle tradizioni popolari, acconcie appunto per la loro singolarità, ad eccitare l'estro dei pittori, dai quali furono eternate sulle pareti del ducale palazzo; che circa all'ambasciata dei Veneziani a Federico, alla lettera di questo e alla battaglia di Salvore, se pur c'è qualche parte di vero, questo fu sconvolto e affogato nella favola. Imperciocchè se Alessandro venne a Venezia, com'è certo, dopo i preliminari conclusi ad Anagni, non possonsi ammettere dopo quella venuta la mediazione veneziana, la risposta arrogante di Federico, nè tampoco la susseguente guerra. La mediazione veneziana, se fu veramente, va quindi collocata nel 1175, quando l'imperatore trovandosi a Pavia, introdusse, come si è detto, alcune trattative per guadagnar tempo, e avvennero molte conferenze coi deputati del papa e della lega, tra i quali erano assai probabilmente anche quelli di Venezia. Ricevuti poi i soccorsi di Alemagna, Federico di nuovo rimbaldanzito potrebbe allora e *soltanto allora* nel 1176 *prima*, della battaglia di Legnano, avere scritto quella superba lettera ai Veneziani, domandando, non già la *consegna* del papa, ch'era a quel tempo in Anagni, ma l'abbandono del suo partito, e sdegnato del rifiuto, averli affrontati nella battaglia navale di Salvore. Questa, a dir vero, non si può rifiutare così di leggeri; poichè se nulla di più facile, che anche i contemporanei possano essere tratti in errore circa ad un fatto particolare, altrettanto parmi inverosimile che s'inventi del tutto una battaglia, fatto tanto notorio e clamoroso (1). Bensì convien collocarla al tempo ch'io dissi, cioè prima, e non dopo, della battaglia di Legnano.

(1) Nella Cronaca Magno Cod. DXVI, l. IV, p. 79 alla Marciana abbiamo perfino i nomi de' sopracomiti che s'imbarcarono contro la flotta di Federico: Sebastiano Ziani capitano generale; Marco Giustinian, Paoluccio Quirini, Nicolò Muazzo o Navigaioso. Gio. Orio, Vitale Daodolo. Gio. Con-

Non venne dunque il papa travestito a Venezia, ma anzi pubblicamente e con quelle accoglienze che al suo grado si convenivano: non andò a Ferrara a *tener fermi* i Lombardi nella lega, chè anzi essi erano vicini a rompere ogni trattativa coll'imperatore; non mandarono i Veneziani i loro ambasciatori insieme con Ottone a Federico in Puglia, ov'egli non era più stato dal 1168, dopo la sua ritirata da Roma; non scrisse Federico quelle lettere, che gli vengono attribuite, al papa ed al doge perchè in contraddizione di tempo e di luogo: non può ammettersi l'atto superbo del papa di posare il piede sul capo di Federico prostrato innanzi a lui, perchè Federico era rientrato nel seno della Chiesa, perchè l'indole fiera di lui sopportato non avrebbe tale avvilimento, perchè le lettere del papa ed i migliori documenti non ne fanno parola (1).

larini, Marcò Polani, Domenico Selvo, Pietro Ziani, Vital Faliero, Marco Viglioni, Pietro Gradenico, Jacopo Morosini, Vitale Michiel, Giorgio Soranzo, Gio. Quirini, Bartol. Bembo o Barbo, Paolo Zorzi, Francesco Michiel, Gio. Baseggio, Nic. Premarin, Marco Sanudo, Ottone Badoer, Domenico Memo, Pietro Corner ov. Quirini, Nicolò Dolfin, Paolo Celsi, Pietro Barozi, Bernardo Centranigo, Daniel Bragadin, Leonardo Fradelo, Francesco Zorzi, Stefano Ziani, Jac. Tomisto; *amiragia de la dita armada . . . fo Msser Nicolò Contarini el zancha* (il mancino) *il quals era un valorosa homo et de grandissimo caragio*. Circa a quel Marco Giustinian osserva giustamente un'annotazione al Dandolo: come potesse essere capitano di nave nel 1186 se nel 1172 tutta la famiglia era perita nella guerra contro Manuele.

(1) Per soprappiù aggiungeremo le seguenti testimonianze: Il Dandolo, cronista tanto accreditato ed esattissimo, racconta prima l'ingresso pubblico del papa a Venezia, e poi soltanto aggiunge l'altra versione con un *dicono*: nè dell'*incognita* del papa fa punto cenno il Caroldo; e l'Altinate, antichissima tra le Cronache veneziane, assai minutamente spone la pomposa venuta del papa e dice che fin da quando furono bene avviate le trattative con Federico, il papa, avendo fatto sapere al doge che con sua licenza sarebbesi recato a Venezia a tal fine, il doge ed i Veneziani ne sentirono estremo piacere (p. 148). Nel libro Commemoriali XVI, p. 222 intorno a questo fatto leggiamo: *Ex libro quodam vetustissimo qui inscribitur historia a principia mundi*, conservato nella Biblioteca di Sisto IV, nè vi si trova parola del travestimento d'Alessandro, ma bensì della sua venuta a Venezia:

La tregua di sei anni conclusa a Venezia colla lega lombarda fu avviamento alla pace, che si ridusse a termine a Costanza nel 1183. Per questa concedevano ambe le parti piena amnistia circa a quanto era accaduto; conservavano le città lombarde le loro antiche consuetudini; il diritto di erigere fortificazioni e di far la guerra e di conservare la propria giurisdizione. Le dispute che intorno a ciò potessero insorgere doveansi sottomettere al giudizio di probi uomini d'ambedue le parti; le infeudazioni dipendenti dall'imperatore, sarebbero da questo fatte gratuitamente. Conserverebbe tuttavia l'imperatore l'alto dominio, e tutti i cittadini fra i diciassette e i settant'anni avrebbero a giurargli fedeltà; venendo in Italia sarebbe obbligo delle città di preparargli le strade, i ponti, il mantenimento, promettendo però di non dimorare troppo a lungo in alcuna per non aggravarla di spese eccessive.

Anche coll'imperatore d'Oriente erasi finalmente conchiusa la pace. Manuele, come racconta Niceta, avendo saputo della lega dei Veneziani col re di Sicilia, e considerando che molte volte per piccole cagioni si videro succedere grandi mutazioni e gravissime sciagure, rinnovò l'antica amicizia coi Veneziani. E benchè non potesse staccarli dall'unione coi Siciliani, tuttavia a loro domanda li restituì nel possesso di tutt'i privilegi di che solevano godere gli stessi cittadini romani (greci) e di tutt'i beni confiscati. A compenso dei danni sofferti domandarono ed ottennero quindici centinaia di libbre d'oro (1) da pagarsi in più termini.

anno eodem (1177) *Alexandro papa Venetias venit propter civium fidelitatem et civitatis inexpugnabilem securitatem.* Infine la Cronaca della Dalmazia di Andrea di Spalato (Cod. Marciano CCXXVII, cl. X lat.) narra anch'essa il viaggio di papa Alessandro a Venezia, toccando varii luoghi della Dalmazia e le onorificenze, che gli furono fatte.

(1) Oltre un milione e mezzo di zecchini. Marin III, 167. Niceta L. V. p. 90, *quindecim aurii centenarii.*

In mezzo alle tante faccende esterne e di sì grave importanza per la Repubblica, che tennero occupato il governo del doge Sebastiano Ziani, non lasciò questi di aver sempre volta l'attenzione anche alle cose del commercio e al miglioramento degli ordini interni dello Stato. Laonde trattati di alleanza e di commercio furono conchiusi con Cremona (1173) (1), Verona e Pisa (1175), e con mirabile sollecitudine fu provveduto alla tutela degl'interessi del popolo e alla pubblica igiene eleggendo ufficiali soprantendenti alle beccherie, ai fornai, alle osterie, ai pollajuoli, ai pescivendoli, da' quali uffiziali derivarono poi i *giustizieri vecchi e nuovi*, i daziatori del vino, i visdomini alla *ternaria*, cioè olii, grassumi ecc.

Per aggrandire la piazza di s. Marco (2) era già stata demolita fin da' tempi del doge Vitale Michiel II, la chiesa di s. Geminiano posta sulla sponda del canale detto Bataro che allora scorreva alla metà circa della piazza attuale. Il doge Sebastiano Ziani ne intraprese la rifabbrica nel sito ove fu poi ricostruita nel 1556 con architettura di Jacopo Sansovino, ed ora stendesi un'ala del palazzo. Ristabilita quella chiesa, fu fatto obbligo al doge e a' suoi successori di visitarla, dapprima il lunedì di Pasqua, più tardi la domenica degli *Apostoli*.

Alla porta attendevalo il piovano col suo capitolo; dopo l'incensamento ed il bacio di pace, si celebrava la messa da uno dei Canonici di s. Marco. Nel ritorno si univa all'accompagnamento il clero di s. Geminiano, fino all'arco vigesimo terzo delle Procuratie nuove ove si arrestava; e

(1) Fra altri patti: che negli affari di fido di merci e danari non sia permesso all'una parte, nè all'altra d'impetire che il solo debitore per averne il pagamento; mentre talvolta si tenevano mallevadori tutti i concittadini.

(2) Cic. *Iscr. IV*, p. 8.

cessato il suono delle campane, quattro cantori intonavano alcuni versetti, poi il doge dimostrava la sua compiacenza pel modo com'era tenuta la chiesa, e raccomandavasi alle orazioni del paroco e del clero, al che quello rispondeva dal canto suo ringraziando il doge della sua degnazione e lo pregava di rinnovare la visita all'anno seguente. Il doge preso quindi commiato tornava al palazzo ed il clero a s. Geminiano (1). Raccontano gli antichi Cronisti anche di un'altra cerimonia, la quale però non si mantenne verosimilmente, che durante il tempo corso tra la demolizione e la ricostruzione della chiesa, e giusta la quale il piovano ricordava ogni anno al doge nella processione che questi faceva fino al luogo ov'essa prima avea esistito, la demolizione della medesima e l'obbligo di ricostruirla, per lo che il principe davagli uno zecchino per comperare calce e sabbia.

Sebastiano Ziani fece altresì selciare la piazza, in origine vasta ortaglia detta *brolo* appartenente in parte alle monache di s. Zaccaria dalle quali, dicono alcuni, lo Ziani comperasse il necessario terreno ad allargarla, obbligandosi inoltre alla visita annua del loro monastero. Fece ei pure fabbricare tutt'all'intorno case con colonne alle finestre, ossia gallerie per le quali si girava, a foggia di quelle che ancor si vedono nel Palazzo ducale (2). Del quale fu altresì eretta allora probabilmente la parte che guarda al

(1) « Quest'era il colloquio vicendevole, e sembra quindi esagerato che il piovano nell'atto d'incontrarsi col doge gli rammentasse la demolizione dell'antica chiesa e che il doge per l'acquisto di calce e sabbia alla riedificazione facesse il dono d'uno zecchino d'oro al piovano stesso come regolarmente viene creduto. Forse in più remoti tempi si sarà tenuta questa volgar pratica, ma non certamente in questi ultimi, avendomene assicurato persone che più volte ne furono prasenti; anzi l'ultimo anno della Repubblica il dì che il doge Manin celebrò questa funzione, che fu per lui pur l'ultima, aggiunse alle solite parole: *e sa raccomandamo alle so orazion specialmente nelle presenti circostanze.* » Cic. IV. 8.

(2) Sanudo. *Vite dei dogi.*

Rio di Palazzo allato al ponte della Paglia (1), ma dell'antico edifizio nulla più ora rimane, parte distrutto dagl'incendii, parte occupato dalle successive rifabbriche. Furono alzate sulla Piazzetta le due colonne portate dalla Grecia, secondo alcuni, ai tempi di Vitale Michiel II, secondo altri, dello Ziani. Erano, dicesi, tre, ma una caduta in acqua non potè più essere estratta, ed anche le altre due erano rimaste distese sul suolo per mancanza d'ingegnere capace d'alzarle, quando a ciò s'offerse un lombardo, detto comunemente *Nicolò Barattieri*, forse dal giuoco a cui con passione era dato ; oppure fu il suo nome di *Barattieri* (2) che diede motivo ad infamarlo come giuocatore di mala fede e ad attribuirgli la domanda di potere, in ricompensa del suo lavoro, piantare fra quelle due colonne pubblici banchi di giuoco. Sopra una di quelle colonne fu più tardi collocato il Leone, emblema di s. Marco, circa al quale troviamo un decreto del 1293 (3) che ne ordina il restauro, e sull'altra fu posta una statua, rappresentante s. Teodoro (4), l'antico protettore della città.

(1) Cicogna, *Iscr. IV*, 567.

(2) In qualche Cronaca si legge il suo nome essere stato *Staratonius*. Così nella Barbaro : *per alzar le colone un omo de Lombardio, ch' era maestro da' Baradori e chiamavasi Nicolò Staratonius* e in Gallicciolli. lib. I, cap. V, p. 128. — Forse ei domandò a compenso la tassa che probabilmente pagavano i giocatori al governo, come ancora si costuma in alcuni luoghi. Il giuoco, fatto così in pubblico, se poteva essere pernicioso per l'esempio, era però maggiormente soggetto alla vigilanza de' magistrati.

(3) Leggi Statutarie del M. C. t. III, p. 128.

(4) Così la tradizione popolare onde dicevasi *fra Marco e Todero*. Ne dee fare obbietto il drago che si vede a' suoi piedi e pel quale fu da taluno creduto quella statua avesse piuttosto a rappresentare s. Giorgio, mentre nell'opera intitolata *Messoea Grecorum*, 6 febbraio, leggesi che nel vespero di s. Teodoro cantasi dalla chiesa greca in uno dei Troparii un versetto significante : *avendo tu colla loncia della tua costanzo ucciso il dracone*. e rappresentasi altresì al paro di s. Giorgio col drago sotto i piedi (Notizia del sig. Gio. Veludo vice bibliotecario alla Marciana). Non v'è dubbio poi che s. Teodoro non restasse sempre in venerazione tra i Veneziani, provan-

Al medesimo Barattieri (1) si attribuiscono anche altri lavori nella città, come certo macchinismo per alzare uomini e materiali sino alla sommità del campanile (2), per compirne la costruzione, ed il primo ponte di Rialto fatto di legno, mentre prima bisognava tragittar in barca dall' una all'altra parte del canale, e dalla piccola moneta che a ciò pagavasi ebbe allora il nome di *ponte della moneta* o *del quartarol*.

Nè fu lo Ziani meno benefico in morte che non fosse stato munificente in vita. Volle che le rendite delle case da lui fatte rifabbricare dalla bocca di Merceria fino a san Giuliano venissero impiegate a dare il pane ai prigionieri; che le altre da s. Giuliano al ponte de' Baretteri passassero in proprietà del monastero di s. Giorgio, coll'obbligo di tener accesa una lampada dinanzi al corpo di santo Stefano (3), di dare ogni martedì un desinare a dodici poveri, e apparecchiare ogni anno alla sua famiglia nel dì del

dolo la legge del M. C. 21 sett. 1450 che dichiara solenne il dì del suo nome *essendo sempre stato nostro protettore con s. Marco.*

(1) Circa allo ingegno adoperato nell' alzare le colonne leggesi nel Cod. DCCLXXXVIII, cl. VII It., p 26. . . . *andò alla Signoria, domandò sartia, feramenta, legname, e travi e poi il deto maistro, tolse octo homeni et non più el comenzò a lavorar picconi li qual apellamo ancuo indì* argani *e fo lavorada e fata la fondamenta sotto terra forte e bona in sette dì e in l'* octavo *alzò. Domandato de la grazia rispose che lui no voleva altro se non che sempre fino che Venezia durerà tuti li baratieri che per el tempo vegnirà, fosse franchi e che si podesse zugar tra le do colone senz' alcun impazo de alcuna persona et una casa per suo statio* (abitazione) *et tanto haver ch' el podesse viver cortesemente.* Non pare fosse gran *barattiere* se per vivere *cortesemente* domandava un sussidio alla Repubblica. Il Barattieri lasciò un distinto allievo che fu il Montagnana il quale fece altri lavori in Venezia. Pei *barattieri* di cui domanda la franchezza deve intendersi la sua famiglia.

(2) Sono le *casse mobili* che anche oggidì usano i nostri muratori allorchè devono accomodar le facciate di qualche alta torre o fabbrica. Cicogna *Iscriz.* IV.

(3) Dopo deposta in essa la reliquia del Santo, la chiesa si chiamò de' ss. Giorgio e Stefano, come da varii documenti.

santo un desinare di *fasoli* (faginoli) *senza olio e vin ribuolà con sievoli* (sorta di pesce) forse a ricordarle con sì povero cibo l'umiltà e la modestia in mezzo alle ricchezze. Alle sette congregazioni che allora erano di s. Luca, santa Maria Formosa, s. Angelo, s. Ermagora, santa Maria Mater Domini, s. Silvestro, s. Paolo (1), lasciò la corte di s. Giorgio presso al campo Rusolo (Orseolo) (2). D'animo, come si vede, profondamente devoto, Sebastiano Ziani rinunziò il 12 aprile 1178 alla ducal dignità e, ritiratosi nel monastero di s. Giorgio, ivi chiuse i suoi giorni in età di settantasei anni (3).

Raccontasi che il doge Sebastiano Ziani nel ritirarsi dalla cosa pubblica, chiamasse a sè i principali magistrati e raccomandasse loro fra altre cose di premiare i cittadini grandi e potenti onde col vedersi privi di onori non prorompesserò ad atto violento, e di far sì che la plebe non avesse mai a patir la fame o ad esser da continue guerre travagliata, evitando così ogni occasione di tumulti e sollevazioni (4). Manifestò altresì il desiderio che per l'avvenire non fossero undici soli gli elettori del doge, come erasi praticato all'innalzamento di lui, ma che scelti quattro dal Maggior Consiglio, questi avessero a nominare altri quaranta, uno per famiglia e con almeno tre suffragi, dai quali quaranta poi fosse scelto a maggioranza di voti il nuovo doge. I quattro eletti furono: Enrico Dandolo, Stefano Vioni, Marin Polani, Antonio Navigaioso, i quali giurarono di eleggere, secondo la loro miglior co-

(1) Son nominate nel testamento di Pietro Ziani. Cicogna, *Iscriz. IV*, pag. 535.

(2) Cicogna, *Isc. IV*, 569.

(3) Sebastiano Ziani fece altresì coniare una moneta d'argento, piccola e scodellata, che nel convesso porta nel centro una crocetta ed intorno *Seb Dux*; nel concavo altra simile crocetta colle parole *s. Marcus*.

(4) Cic. *Iscr. IV*.

scienza, i quaranta (1). Questi, scelti indistintamente dal ceto dei nobili e degli altri cittadini, come apparisce dai nomi di alcuni tra loro (2), diedero la maggioranza dei suffragi ad Orio Mastropiero che assunse il dogado il 17 aprile del 1178.

Orio Mastropiero, doge XL. 1178.

Orio Mastropiero, già ambasciatore all' imperatore Manuele di Costantinopoli e nominato tra i cittadini che concorsero nel prestito allo Stato sotto il doge Vitale Michiel II, assunto ch' ebbe il governo, fece promulgare una Bolla del papa, per la quale, avuta considerazione al pessimo stato delle cose cristiane in Palestina e alla potenza sempre crescente dei Saraceni, proibiva di nuovo il portare ad essi armi e quanto alla fabbrica di queste non potesse adoperare (3). Ma tanti e sì importanti erano gl' interessi d' Europa, che omai poco più occupavansi le menti di quelli d'Oriente, e poco frutto mettevano gli sforzi del papa per muovere ancora i principi ed i popoli ad accorrere in aiuto del pericolante regno di Gerusalemme. Interessavano specialmente i Veneziani gli avvenimenti di Costantinopoli. Imperciocchè, morto nel 1180 l' imperatore Manuele, il figlio Alessio II succedutogli in tenera età sotto la tutela della madre Irene, era stato cacciato dopo soli due anni e fatto morire dal proprio tutore Andronico, che ne usurpò il trono. Entrato nella capitale con una truppa di Paflagoni, questi si gettarono senza misericordia sui Latini che abitavano il Corno d'oro (così è chiamato il golfo fra Costantinopoli e Pera) e ne menarono grande strage (4). Questo fu il seme

1182

(1) Barbaro ed altri. Alcuni pretendono che la proposta venisse fatta in Maggior Consiglio, solo dopo la morte di Sebastiano.

(2) Caroldo.

(3) Dandolo.

(4) Eustazio in Tafel *Komnenen*, p. 97.

(esclama lo storico Niceta) da cui maturarono le spiche, che poi raccogliemmo, e molti altri con noi, sui campi di Persefone; poichè da quel fatto è a derivarsi la nostra presente sciagura (1).

Nè contenti alla strage diedero mano al fuoco, e non fu violenza che quei barbari non commettessero. Nessun sesso, nessuna età furon salvi, gli stessi templi furono profanati, e tutto ciò, col pretesto che i Latini fossero stati favorevoli all' imperatrice e al suo figliuolo. Ella fu poscia confinata in un monastero, il principe annegato. Ma quelli tra i Latini che poterono fuggire, e molti Greci altresì, nemici all' usurpatore, recavansi in Oriente ed Occidente (2) e colla pittura delle loro sciagure, e colla descrizione della tirannia e della crudeltà di Andronico commovevano gli animi ed eccitavano alla vendetta; così in Antiochia, in Gerusalemme e perfino nelle terre del Sultano, ma principalmente nell' Occidente ove volgevansi al papa, al re di Germania, a quello di Francia, al marchese di Monferrato, al re d'Ungheria, a Guglielmo re di Sicilia. Questo ultimo accolse assai più premurosamente degli altri le lamentanze dei profughi, promise coprir terra e mare delle sue genti e andare a Costantinopoli a punire il tiranno. E alle parole facendo sollecitamente seguire i fatti, con grand' esercito di Latini mosse alla volta di quella città, approdò nell' Illirio, ed avanzandosi, strinse d' assedio Durazzo, che potè prendere leggermente. I trionfatori Normanni si avvicinarono quindi a Tessalonica, nel tempo stesso che gli altri Latini, tra i quali i Veneziani, si vendicavano della strage di Costantinopoli col mettere a ferro e a fuoco le coste della Propontide e dell'Ellesponto. La conquista di Tessalonica, dopo vigorosa resistenza, fu accompagnata da orrori,

(1) Ib. 98.
(2) Ib. 117.

che, descritti da Eustazio contemporaneo e testimonio, fanno raccapricciare. Due altre divisioni dell'esercito normanno si gettarono una nel territorio di Serres, l'altra penetrò senza ostacoli fino a Mosinopoli (1), e tuttavia i Greci neppure in sì grave pericolo seppero unirsi e opporre valide forze al nemico. Già Costantinopoli era minacciata e Andronico, proveduto ch'ebbe alle sue fortificazioni, credeva aver fatto abbastanza, e non cessava di mostrare disprezzo per quei Latini ch'ei si vantava di poter atterrare d'un colpo. Se non che un'altra rivoluzione precipitò Andronico dall'usurpato e mal sostenuto trono, sul quale venne innalzato Isacco Angelo Comneno; i Latini però continuarono ad avanzarsi e già erano vicinissimi alla capitale. Ma essendosi divisi, furono facilmente battuti dal capitano greco Branas, Tessalonica fu ripresa senza colpo di spada, i Siciliani quali diedersi alla fuga, quali rimasero uccisi; tale infelice esito ebbe la spedizione normanna.

A tutto questo movimento non erano rimasti estranei i Veneziani i quali, per l'alleanza contratta con Guglielmo e perchè aveano essi pure parecchi torti a vendicare, fornirono una flotta di quaranta navi (2). Ma alla nuova rivoluzione accaduta a Costantinopoli, per cui, rovesciato Andronico, era stato innalzato Isacco Angelo, che per linea femminile discendeva dalla stirpe Comnena, furono dal nuovo imperatore accolti benignamente gli ambasciatori veneziani Ottaviano Querini e Pietro Michiel, i quali ottennero fino a quattro crisoboli con cui Isacco confermava tutt'i privilegi de'suoi predecessori Alessio e Giovanni, ampliati da Manuele, e regolava i compensi da darsi alla Repubblica pei danni sofferti. Ed abbiamo in essi un particolare trattato, il quale

1185.

(1) Niceta.
(2) Gregora.

forse per le nuove rivoluzioni che poco poi sopravvennero in quel sempre vacillante impero, non ebbe effetto, ma di cui giova ricordare i principali articoli, siccome atti a dimostrare la potenza marittima de' Veneziani a quei tempi (1). Si obbligavano i Veneziani a somministrare a servigio dell' impero dalle quaranta alle cento galere entro al termine di sei mesi dal giorno che ne venisse dato avviso al doge. Sarebbero esse somministrate ed allestite a Venezia col danaro spedito dalla cassa imperiale, e provedute di tutto l' occorrente: i lavori verrebbero eseguiti sotto la vigilanza di valenti maestri, ognuno dei quali avrebbe a soprantendere alla costruzione di cinque navi e non più, giurando precedentemente che sarebbero con tutta diligenza lavorate : potrebbe levare l' imperatore tra i Veneziani di Romania tre ogni quattro uomini (2) pel servigio delle galere, ognuna delle quali avrebbe centoquaranta remiganti, d' età non al di sotto di venti anni nè al disopra di sessanta (3) ; la flotta veneta sarebbe comandata da ufficiali veneziani, i quali però giurerebbero in-

(1) *Pacta I*, 66; II, 113 e *Albus;* mese di febbraio 6695, cioè 1188 ind. V.

(2) *Item et si Imperium eorum voluerit in numero hujusmodi centum galearum servitium Veneticorum in tota Romania inventorum, debet illud habere cum tot scilicet galeis, quot armari poterunt de inventis Veneticis ex quatuor tribus in galeis inductis, secundum numerum inventorum Veneticorum cum etiam manifesta Roga*, cioè cul solito stipendio.

(3) Questo dato ci porge un' idea del numero invero sorprendente de' Veneziani che si trovavano dimorare nell' impero di Costantinopoli, imperciocchè le cento galee di cui parla il trattato a 140 remiganti portano il numero di questi a 14000, che levati tre su quattro indicherebbero una popolazione maschile dai venti ai sessanta anni di oltre 18000 individui. A questi vanno aggiunti gli uffiziali, i fabbri, i falegnami e tutti gli altri impiegati da nave; i vecchi, i fanciulli, le donne. Difatti l' Altinate ci dice che al richiamo di Manuele, con cui per le anzidette ragioni (pagina 83) era stato sospeso ogni traffico, si recarono in Romania ben ventimila veneziani.

sieme coi nocchieri e prodieri di obbedire agli ordini del capitano della flotta imperiale per operare di conserva ad onore dell' impero e contro i nemici di questo, tanto cristiani, quanto pagani: nelle terre conquistate avrebbero i Veneziani chiesa, fondaco e scalo e libero commercio senz' alcuna gravezza; prestato il necessario servigio tornerebbero a Venezia quanti navigli a questa fossero per occorrere, ma ad un richiamo a Costantinopoli, per nuova occorrenza di guerra, riprenderebbero il servigio in pro dell' impero: se questo venisse assalito da una forza nemica di quaranta e più galere e non potesse mandare a Venezia per soccorsi, potrebbe fare la suindicata leva di tre su quattro tra tutti i Veneziani trovantisi in Romania; per questo trattato non sarebbe derogato alla concordia esistente tra i Veneziani e l' imperator d'Alemagna, ma se ella cessasse dovrebbero all'uopo soccorrere i Greci anche contro l'imperatore suddetto: parimenti continuerebbe la convenzione col re di Sicilia duratura ancora per anni sette, purchè egli non assalisse l' impero di Romania, chè allora dovrebbero accorrere in ajuto di questo: potrebbe l' imperatore far leva d' uomini in Lombardia, e trasportar soldati negli Stati suoi d' Oriente passando da Venezia, la quale presterebbe ogni occorrente sussidio e agevolezza, purchè quella leva e quel passaggio non fossero contro di lei; il doge e i suoi successori giurerebbero fedeltà all' impero contro chiunque coronato o non coronato, come l' imperatore prometteva che ove i dominii della Repubblica fossero turbati, sarebbero da lui difesi e protetti con tutte le sue forze; nè potrebbe in nessun caso far pace coi nemici senza includervi i Veneziani. Altri patti assicuravano a questi la libertà di commercio, il pagamento dei loro crediti, la restituzione di quanto ancora si trovasse di loro appartenenza dai tempi della confisca

di Manuele ecc., conchiudendo che il trattato non avrebbe potuto essere infranto per ragione veruna, nè per ordine, assoluzione o scomunica di alcun Pontefice romano.

Il buon accordo ristabilito colla corte d' Oriente dava campo alla Repubblica di volgere le sue armi alla sommissione della Dalmazia e specialmente di Zara che avea di nuovo alzato il vessillo d' Ungheria e ricevuto presidio ungherese da quel re Bela III. A sostenere le spese della spedizione fu decretato nel 1187 nuovo prestito, impegnando a quest' uopo le rendite del sale (1), della zecca e della contea di Ossaro per anni dodici con promessa di rimborso in rate di quattro in quattro mesi; documento importantissimo per le molte guarentigie che contiene, fra le altre di non contrarre alcun nuovo prestito per lo spazio di due anni (2), e pel giuramento a cui erano tenuti i *Camerlinghi* o *Proveditori al Sale* e gli ufficiali alla zecca di non volgere ad altro uso quelle rendite. Altro contratto fu poi fatto d'ordine del doge e con approvazione dei Consigli e del popolo da Pietro Giustinian e Domenico Memo procuratori di s. Marco (3) con diversi cittadini, i quali si obbligavano a fornir navi per quella spedizione, impegnando i beni di s. Marco, il tesoro, il casatico (4) e tutte le rendite della chiesa a malleveria del compenso che avrebbero dei danni. Al qual proposito ci sembra poter osservare: che sebbene le spese derivate dai sussidii dati alla lega lombarda, dalle guerre sostenute, dai danni sofferti a Co-

(1) Cod. LXXI, cl. XIV lat.

(2) *Et quod de nullo prestito pro nostro Comuni de hinc ad annos duos nos impediemus*. Nel cod. LXXI cl. XIV latina alla Marciana sono due elenchi delle offerte fatte da varii cittadini all' occasione di questa guerra.

(3) Il docum. nel Cod. DLI cl. VII it. alla Marciana.

(4) *De bonis s. Marcis, de thesauro et casatico et de omni introitu s. Marci tam quod est Venetiis, quam quod est foris Venetiis*. Da ciò si vede fin d'allora aver esistito a Venezia un' imposta prediale sulle case.

stantinopoli avessero dovuto realmente esaurire l' erario della Repubblica, tuttavia le ristrettezze a cui la vediamo si spesso ridotta farebbero credere che non molto ricche fossero le rendite pubbliche e che, piuttosto di aumentare le gravezze con iscontentamento del popolo e pregiudizio del commercio, si preferisse ricorrere ai prestiti dai più ricchi cittadini.

Apprestato il naviglio, fu tosto diretto al ricuperamento di Zara, ma neppur questa volta con buon esito, essendo la città validamente sostenuta dal re d' Ungheria. Mentre così durava tuttavia l' assedio, giunsero da Palestina tali notizie che indussero le parti belligeranti ad acconsentire ai desiderii del Pontefice, conchiudendo una tregua di due anni per volgere le comuni forze contro gl' infedeli, già ritornati in possesso di Palestina.

Imperciocchè morto Noradino, distruttore d' Edessa nel 1174, Saladino, già suo luogotenente, eragli divenuto successore, usurpando al piccolo figlio che quegli lasciava, il trono degli Atabegi. Fu Saladino formidabilissimo nemico a' Cristiani, il cui regno nella Siria era omai prossimo alla sua finale ruina. Erano colà deboli re e a farsi ubbidire incapaci, prepotenti baroni sparsi nei loro castelli, senza unità nei disegni, senz' accordo nell' operare : dissensioni tra i primi e gli ultimi venuti ; raggiri di donne ; influenza eccessiva del clero, soldatesca violenza ; gli ordini militari dei Tempieri e degli Spedalieri non più umili e caritatevoli, ma superbi ed ingordi : non più uniti a santo scopo ma colle armi in pugno gli uni contro gli altri : i costumi di tutte le classi estremamente corrotti ; la religione scaduta affatto di riverenza. Tale era il quadro che presentava la Palestina alla morte di Baldovino V nel 1186. Allora al trono di Gerusalemme fu innalzato, pei raggiri di Sibilla madre del defunto re, il secon-

do marito di lei Guido di Lusignano, uomo inetto e che poco dopo fu fatto prigioniero da Saladino in una battaglia data sotto le mura di Tiberiade. Ascalona, Tripoli, Tolemaide ed altre città vennero in potere del vincitore, che si volse ad assalire la stessa Gerusalemme, alla cui difesa erano allora soltanto una regina piangente, i figli dei soldati morti nella battaglia di Tiberiade, alcuni fuggitivi e pochi pellegrini, testè arrivati dall' Occidente. Non pertanto la città fece bella resistenza, ma impedir non poteansi i continui progressi degli assedianti, i quali alfine se ne insignorirono.

Alla notizia della perdita di Gerusalemme, Europa rimase sbigottita: poi fu grido generale che chiamava alle armi. Era dovere infatti di accorrere in ajuto di tanti confratelli, che, recatisi in addietro a popolare quelle regioni, erano rimasti quasi altrettanti mallevadori del fermo volere degli Occidentali di conservare quei possedimenti. Gregorio VIII impiegò il breve tempo del suo pontificato a predicare ai Cristiani la pace tra loro e la lega contro gli infedeli. E la sua parola sortiva il desiderato effetto. Le città italiane reconciliavansi e davano uomini per la santa impresa. Il doge Orio Mastropiero richiamava in patria per la prossima Pasqua del 1189 tutt' i Veneziani a concorrere alla grande Crociata (1), e spediva numerosa flotta, sulla quale oltre ai Veneziani s' erano imbarcati gran numero d' Italiani coll' arcivescovo di Ravenna. A queste navi poi si unirono per via quelle di Pisa col proprio arcivescovo (2). Movevano pur Filippo Augusto di Francia e Riccardo Cuor di Leone d' Inghilterra, lo stesso vecchio Federico prendeva la Croce. Al principio di maggio del 1189 raccoglievansi intorno a questo i pellegrini da tut-

(1) Cod. LXXII cl. XIV lat. alla Marciana.
(2) Dandolo.

te le parti della Germania a Ratisbona ed arrivavano l'anno seguente nell' Asia, ma al passaggio del Calicadno o Selef, Federico troppo impaziente, volendo passare il fiume col cavallo a nuoto, vi annegò; il suo corpo fu portato a seppellire in Tiro, e suo nipote Federico di Svevia assunse il comando dell' esercito.

I Crociati giunti in Palestina salvarono dapprima Tiro prossima a cadere nelle mani di Saladino, poi si volsero all'assedio di Tolemaide. Questa famosa città, detta anche s. Giovanni d' Acri ed Acon, fabbricata alla parte occidentale d'una pianura, stendesi fino al mar Mediterraneo, che vi forma un porto vantaggiosissimo al commercio. Le mura dalla parte di terra erano circondate da fossi profondi, munite da formidabili torri, una particolarmente, detta la *Torre maledetta*, che dominava la città e pianura. Un argine di pietra chiudeva dal lato di mezzodì il porto ed avea alla sua estremità una fortezza fabbricata sopra una rupe, circondata per ogni lato dall' acqua. La pianura adiacente al gonfiare dei torrenti trovavasi per alcuni mesi inondata, poi asciugandosi, le evaporazioni del suolo corrompevano l' aria e v' ingeneravano perniciosissimi morbi. Tale era il luogo ove doveansi scontrare tutte le forze dell' Europa e dell' Asia, e si fanno ascendere a novantamila i Crociati Sirii, Francesi, Inglesi, Fiamminghi, Tedeschi, Genovesi, Pisani, Veneziani che eransi a poco a poco raccolti sotto alle bandiere del re Lusignano restituito a libertà dal musulmano conquistatore. Non tardò anche questi ad accorrere con tutte le sue forze asiatiche ed occupate tutte le eminenze, chiuse fin da bel principio i Cristiani tra il suo esercito e il presidio della città. Alternarono a lungo i successi, l' assedio durava fino nell'inverno ed allora straripando i torrenti coprivano delle loro acque la pianura ove accampavano i Crociati, mentre Sa-

ladino dai monti non cessava di molestarli: cresceva la fame: infierivano le malattie ed in mezzo a tanti disastri, tuttavia con maggior forza che mai si spiegavano le discordie. Giunte alfine le nuove truppe dall' Europa, condotte da Riccardo cuor di Leone d' Inghilterra e da Filippo Augusto di Francia, Tolemaide fu costretta ad arrendersi. Veneziani, Genovesi, Pisani che colle loro navi erano accorsi, tornarono in possesso delle parti da essi in addietro occupate. Ma i Crociati vincitori poi anche ad Arsur non seppero profittare del primo sbalordimento dei Musulmani, e anzichè volgersi prontamente a Gerusalemme, perdettero un tempo prezioso in rialzare le mura di Jaffa e di Ascalona. Il disordine e le dissensioni s' introdussero nell'esercito. Riccardo, alla notizia di turbolenze in Inghilterra, ove il fratello Giovanni maneggiavasi per usurpargli la corona, intavolò pratiche con Saladino e si partì. Per la pace quindi conclusa nel 1192 dovea essere permesso ai Cristiani il pellegrinaggio a Gerusalemme: rimarrebbero in possesso di tutte le coste del mare da Jaffa fino a Tiro; Ascalona sarebbe demolita; del re Guido di Lusignano non fu fatta parola, e spogliato del suo regno di Gerusalemme, s' ebbe in cambio quello di Cipro, ch'ei però dovette comperare dai Tempieri. Il vano titolo di re fu conceduto ad Enrico di Sciampagna, e questo fine ebbe tanto movimento d' Europa.

I Veneziani in tanto precipizio di cose non lasciavano di aver a cuore i propri interessi e di farsi rinnovare o confermare i loro privilegi, onde nel 1183 ottennero la conferma dei precedenti trattati in Antiochia (1); e all' assedio d' Acri, Corrado di Monferrato, re titolare di Gerusalemme, con assenso e approvazione di Filippo re di Francia, di Filippo conte di Fiandra, del duca Ugo di Bor-

(1) *Pacta II*, 8.

gogna, del duca Leopoldo d'Austria e di tutti gli altri principi e baroni, vescovi e cavalieri del Tempio e dell'Ospitale, rilasciava a Domenico Contarini e Giovanni Morosini, ambasciatori del doge Orio Mastropiero, un diploma con cui prometteva l'osservanza delle concessioni fatte alla Repubblica dal patriarca Vermondo e dai Baroni ai tempi di Baldovino I (1).

E come in Asia, così in Europa, ove la Repubblica si studiava per via di trattati e convenzioni di assicurare ovunque a' suoi sudditi la libertà del traffico, la sicurezza delle persone e delle robe, la tutela de' loro interessi, proprii fondachi e proprii giudici, od almeno norme sicure ed eque per l' amministrazione della giustizia. Le quali cose possonsi vedere specialmente nel nuovo trattato con Ferrara del 1191 (2). Ed è a notarsi la sollecitudine che mettevano i Veneziani a fare espressamente dichiarare nei loro privilegi, che sicure sarebbero le robe dei naufraghi e di quelli che venissero a morire in terra straniera, giacchè per le barbare leggi d' allora quelle robe spettavano al signore del luogo.

E siccome per l' osservanza di tali patti, ed in generale per la protezione de' sudditi veneziani, facea uopo di alcuno, che nel luogo stesso vigilasse e facesse in ogni caso gli opportuni provedimenti a loro tutela, furono quasi dappertutto stabiliti *Visdomini*, *Baili*, *Delegati* o, come or si chiamano, *Consoli* (3).

I fatti della Lega lombarda e la pace conclusa a Venezia ci dimostrarono quanta influenza questa avesse omai acquistato nelle cose d' Italia, mercè il suo commercio, il

(1) Cod. LXXI, cl. XIV lat. alla Marciana.

(2) *Pacta II*, 15 1.°

(3) Vedi nei varii trattati. Fino dal 1117 Teofilo Zeno sosteneva l'ufficio di console in Soria. Foscarini, *St. della Letteratura Veneziana*

naviglio, le ricchezze. E codesta influenza venne poi sempre crescendo pei trattati, finchè gli avvenimenti e la propria cupidigia trassero la Repubblica a volerla convertire in signoria. Attenti adunque quei Veneziani ad estendere sempre più le proprie relazioni commerciali e a rendersi per queste quasi indispensabili ad ogni paese, portavano dappertutto le produzioni e di necessità e di lusso, tenevano fiere e mercati, davano incremento e protezione alle proprie arti e fabbriche.

Tra i varii rami del loro commercio meritano speciale menzione, quello del sale, fonte ricchissima di rendita allo Stato, e l'altro dei grani pei proprii bisogni e come oggetto vivissimo di traffico. Quanto al primo, abbiamo già del 1183 un obbligo ai Chioggiotti di non vendere il loro sale se non agl'incaricati del doge (1), e troviamo che ogni carico dovea portarne il suggello. Assai per tempo furono quindi istituiti i *Salinarii* a questa bisogna. E due erano le provenienze del sale: quello di Venezia detto *salis Clugiae* e quello che veniva introdotto e che, trasportandosi per mare, si chiamava *salis maris* (2). Veniva questo dall'Istria, da Cervia, dalla Dalmazia, dalla Sicilia e fino dal Mar Maggiore e dalla Barberia, e per trattati, per compere e per guerre procuravano i Veneziani di assicurarsene il monopolio, studiando di guarentirsi da ogni contraffazione o defraudo.

L'approvigionamento della città era ritirato nei primi tempi dalla vicina Terraferma, e dall'impero di Costantinopoli, compresa essendo l'estrazione dei grani nei trattati che concedevano ai Veneziani la piena libertà di commercio o facendone anche, ove occorresse, espressa menzione. A mano a mano però i grani divennero fonte di

(1) Cod. LXXI, cl. XIV lat. alla Marciana.
(2) Marin, *Storia del commercio veneziano*, l. V, p. 44.

grandissimo lucro alla Repubblica, che col suo numeroso naviglio li trasportava dall' un paese all' altro ritirandoli dalla Sicilia, dalle isole greche, dalla Barberia, dall' Egitto ecc.

La quale estesa navigazione ed il commercio che le andava unito conducono di necessità ad ammettere che fin d' allora avessero i Veneziani un codice nautico-commerciale, rifuso poi nei famosi *statuti nautici* e del quale troviamo qualche indizio nel trattato col principe d'Antiochia nel 1167, ove leggesi la concessione di tenere curia propria e giudicarvi *secondo le proprie leggi e statuti* (1). È facile comprendere, che il maggior numero delle vertenze, che potevano insorgere, concerner doveano cose spettanti al traffico e alle navi.

Fu già osservato, che Venezia, la quale tenne sempre nei suoi ordini civili e politici un certo carattere di matura prudenza, che mancava per lo più nelle costituzioni delle altre repubbliche italiane, procedeva in materia di giudizii, fin da'tempi più antichi, collegialmente (2). Infatti abbiam già notato, come fin dalla morte del doge Vitale Michiel erasi data forma più regolare al Maggior Consiglio e a quello dei *Pregadi*, ed erausi aumentati fino a sei i consiglieri del doge (3). Ora col crescere sempre più delle faccende, parendo i consiglieri tuttavia insufficienti, nè stabile per anco essendo il Pregadi, fu introdotto un nuovo Consiglio di quaranta distinti cittadini, al cui esame e parere si dovessero portare tutte le proposizioni da sot-

(1) *Pacta II*, 8

(2) Sclopis, *St. della Legislazione italiana*, II, 223.

(3) In un documento intitolato *Statutum* contenente una condanna pronunziata dal doge Mastropiero contro Jacopo Giuliano che avea rifiutato *officium consulendi* al quale era stato eletto, e che perciò è dichiarato incapace d' altri onori ed offici, leggiamo sottoscritto: *Jacobus Ziani consiliator*. Archivio, Filza Trattati.

toporsi poi alla deliberazione del Maggior Consiglio. Così il doge e i suoi consiglieri erano i primi proponenti, il *Pregadi* e la così detta *Quarantia* i consiglieri consultivi, il *Maggior Consiglio* il deliberativo (1). Poco stette però la *Quarantia* a divenire, pel numero e per la saviezza dei suoi componenti, la principale magistratura dello Stato, che dava udienza agli ambasciatori (2), riceveva le appellazioni in materie civili, pronunziava sentenza nelle criminali. Circa poi all'esecutiva delle prese deliberazioni era in facoltà del Maggior Consiglio di delegarla al solo doge, a' suoi consiglieri, al Consiglio de' Quaranta o ai soli suoi tre capi.

La frequenza del commercio portava pure di conseguenza un aumento di rapporti, di contratti, di contestazioni con forestieri; alle quali cose tutte mal potendo omai bastare il *Magistrato del Proprio*, fu opportunamente divisato d'instituire altro ufficio detto *del Forestier*, distinguendo gli abitanti tutti (3) in terrieri e forestieri, rimanendo per quelli il solito magistrato dei *Giudici di Palazzo*, detto anche del *Proprio* o *nazionale* o *proprio* della città, a differenza del *Forestier* innanzi a cui si portavano le cause degli stranieri in Venezia. I giudici del *Proprio* erano stati eletti fino allora dal doge: ora, al paro di quelli del *Forestier* e d'ogni altra magistratura, ne fu fatta dipendere l'elezione dal Maggior Consiglio.

Altro genere di contestazioni dovea insorgere abbastanza frequentemente in uno Stato commerciale, ed erano quelle col Fisco. A provedere anche a queste furono istituiti i *Giudici* e *Avogadori del Comune*, che si trovano in-

(1) Muazzo, *St. del Governo della Repubblica.*
(2) Così nel 1201 agli ambasciatori venuti di Francia per la Crociata.
(3) Muazzo.

fatti sottoscritti in un documento del 1187 (1) e a' quali spettavano le cause delle particolari persone contro il Comune, o le ragioni di questo verso di quelle.

Venezia adunque, erede delle memorie romane, non mai invasa da'Barbari, svolgendo una civiltà tutta sua propria e regolata soltanto dai propri bisogni, ebbe ordinate leggi e magistrati con giudicature collegiali, mentre negli altri Comuni d'Italia i Consoli o Podestà stringevano nelle proprie mani quasi tutto il potere ed aveano il diritto della giustizia, onde li vediamo promovere le deliberazioni del Consiglio, concludere con questo trattati e convenzioni, guidare per lo più le spedizioni e le guerre, far leggi e decreti con amplissima autorità ed in pari tempo amministrare le rendite del Comune ed esercitare la potestà giudiziaria, civile e criminale. « E fa dolore, giustamente osserva il sig. Raggio, nel dare in luce lo statuto di Genova, vedere qui consagrato in forma di pruova giudiziaria il costume detestabile del duello (2). »

Altro carattere peculiare delle leggi veneziane fin da quell'epoca è l'eguaglianza di tutti davanti alla legge, la quale non faceva alcuna distinzione di classi o di stirpi, al contrario di ciò che praticavasi dappertutto altrove, giudicandosi i cittadini quali secondo la legge franca, quali secondo la longobarda, quali secondo la romana. I Pisani tanti e diversi statuti ordinarono quanti erano gli ordini di persone costituite nella necessità di vivere con gius singolare ad essi (3).

(1) Cod. LXXI, cl. XIV, lat. alla Marciana.

(2) Monum. *Hist. Patriae Leges municipales*, t. I, Torino, p. 262.

(3) Bonaini *Programma alla pubblicazione degli Statuti di Pisa*. Codesti statuti, che sono il più antico corpo di leggi municipali in Italia e quindi in Europa (1143), offrono alcune rassomiglianze coi così detti Capitolari dei magistrati veneziani, p. e. nel giuramento e nel *cintraco* (a Venezia *Gastaldo*) che giurava in nome del popolo ecc.

E benchè gli statuti di Pisa, di Nizza e di qualche altra città contengano lodevoli leggi di polizia, fra le altre, quanto alla salubrità dei commestibili, non troviamo però menzione, come in Venezia, di ufficiali appositi incaricati della vigilanza, i quali poi formarono altrettante magistrature a tutela della pubblica igiene e degl' interessi del cittadino.

Nelle arti invece, che non toccavano la salute o che non potevano compromettere i grandi interessi commerciali, le leggi veneziane non intervenivano e lasciavano all' artiere o all' artigiano una ragionevole libertà d' azione (1).

Tale era la condizione in cui il doge Orio Mastropiero morendo nel 1192 lasciava la veneziana Repubblica.

(1) Vedi negli Statuti di Nizza le tante prescrizioni pei fabbri, pei sarti ec. e perfino pei ciabattini. *Monumenta Hist. patr.* t. I.

PATTI DI ASSOCIAZIONE.

1. *L'opera sarà composta di 10 volumi da fogli 20-25 a C.mi 30 di L. A. il foglio, formato 8.° di 16 pagine.*

2. *Il volume sarà diviso in due distribuzioni da fogli 12 circa.*

3. *Le associazioni si ricevono in Venezia presso l'Autore, e presso la Tipografia dell'editore* P. Naratovich, *nonchè dai principali librai d'Italia.*

Venezia, aprile 1854.

Prezzo di questa Quarta distribuzione
Fogli 8 ¼ da pagine 16 a C.mi 30 effettive A. L. [illegible]